Quotidiano dei lavoratori

Quotidiano
dei lavoratori
Edizione settimanale
Anno VIII n. 48 - Lire 1000
Mercoledì 23 dicembre 1981
sped. inn abb. postale
gruppo 2-70%

Jaruzelski: un regime fascistico

Solidarnosc: una rivoluzione proletaria

Con gli auguri per il 1982 regalatevi il giornale per 12 mesi

Abbonamenti al 21/12/81

Baraldo G.	Battaglia Terme (PD)	35.000
Villa G.	Cassano D'Adda (MI)	35.000
Bettenzoli B.	Crema (CR)	35.000
Tomba A.	Locara (VR)	35.000
Buzzini P.		
Centi M.	Firenze	35.000
Fontana P.	Corlo (MO)	35.000
Ranieri D.	Roma	35.000
Ciani A.	Manciano (GR)	35.000
Osti M.	Marghera (VE)	35.000
Barioni T.	Ferrara	35.000
Lugli D.	Ferrara	35.000
Pizzitola A.	Ferrara	35.000
Sandri M.	Ferrara	35.000
Tassinari S.	Ferrara	35.000
Leoni G.	Ferrara	35.000
Giuliani C.	Ferrara	35.000
Beltrame R.	Ferrara	35.000
Zambonati Eva	Alberone di Ro (FE)	35.000
Cantelli S.	Mirabello (FE)	35.000
Ferrero P.	Villar Perosa (TO)	35.000
Bettelli P.	Perugia	35.000
Danzi F.	Cuneo	35.000
Bertaina O.	Manta (CN)	35.000
Sambuco M.	Torricella Pel.(CH)	35.000
Bibl.Fioroni	Legnago (VR)	35.000
Cdf Riello Bruc.	Legnago (VR)	35.000
Cdf SMV	Villabartolomea (VR)	35.000
Cocco W.	Arzignano (VU)	35.000
Cappello G.	Piacenza	35.000
Ceretta L.	Alte di Mont. (VI)	35.000
Pasquini M.	Roma	20.000
Fanio G.	Pisa	20.000
Pampolini R.	Belluno	15.000
Conz G.	Cesiomaggiore (PL)	15.000
Boschiero R.	Valdobiadene (TV)	15.000
Geronazzo G.	Valdobiadene (TV)	15.000
Bernardi W.	Villa di V. (BL)	15.000
Scarton R.	Campo di Mel (BL)	15.000
Pellizzari G.	Consago Mel (BL)	15.000
Gaved G.	Porcen S. del Grap.(BL)	15.000
Padovan S.	Arsie (BL)	15.000
Pellizzari E.	Feltre (BL)	15.000
Boscarin T.	Feltre (BL)	15.000
Cisilino F.	Belluno	15.000
D'Isep M.	Feltre (BL)	15.000
Ciuffa E.	Roma	35.000
Salerno M.	Napoli	35.000
Ciotti L.	Santa M. degli Ang.(PG)	35.000
Lupo A.	Milano	35.000
Zebellin E.	Roma	35.000
Gabbrielli M.	Roma	35.000
Xotta G.	Cereda (VI)	35.000
Baracco M.	Mondovì (CN)	35.000
Mazzini R.	Colorno (PR)	35.000
Banfi V.	Cesate (MI)	35.000
Vidotto A.	Jesolo L.(VE)	35.000
Alagna A.	Milano	35.000
Calandri F.	Agrate Br.(MI)	35.000
Brignoli P.	Bergamo	35.000
Alberti P.	Cinisiello B.(MI)	35.000
Dalla Tor O.	Mogliano V. (TV)	35.000
Cossar F.	Aquilea (UD)	35.000
Maritano S.	Genova	35.000
Burzio P.	Saluzzo (CN)	35.000
Rizzi E.	Civitino (BG)	35.000
Di Tulla S.	Saluzzo (CN)	35.000
Marincic M.	Gorizia	35.000
Barbieri D.	Roma	35.000
Planc A.	Milano	35.000
Masiero P.	Abbiategrasso (MI)	35.000
Santolamazza R.	C. Madama (RM)	35.000
Mancini G.	C. Madama (RM)	35.000
Fabiani A.L.	C. Madama (RM)	35.000
Nitti E.	C. Madama (RM)	35.000
Molari P.	S.Arcangelo Rom.(FO)	35.000
Bibl.Camera Deput.	Roma	35.000
Bibl.Camera Deput.	Roma	35.000
Gentile M.	Roma	35.000
Ferro A.	Varazze (SV)	35.000
Garcea N.	Firenze	35.000
Gianelli F.	Bareggio (MI)	35.000
Meini F.	Grosseto	35.000
Aramini L.	Milano	35.000
Morbio R.	Milano	35.000
Lazzaretto Mauro	Montegrotto T. (PD)	35.000
Bagatella AN.	Feltre (BL)	15.000
De Bortoli C.	Feltre (BL7	15.000
Dal Dura B.	Villa di Villa (BL)	15.000
Costa A.	Alano di Piave (BL)	15.000
Vettorello Maurizio	Valdobbiadene (RI)	15.000
Testa N. e Pace N.	Torricella (RI)	20.000
Franzetti R.	Malgesso (VA)	20.000
Foresti V.	Di Moline (BS)	50.000
Bortoli J.	Pesaro	40.000
Baraldi C.	Brunico (VZ)	50.000
Cosentino M.	Scordia (CT)	50.000
Pinzani M.	Firenze	40.000
Chiarugi S.	Riglione (PI)	100.000
Pasta P.	Roma	40.000
Caselli A.	Bologna	100.000

Totale	3.305.000
Totale generale	4.653.000

Terraccino Biagio di Napoli e Piarulli Carlo di Bergamo non hanno indicato nei vaglia il loro indirizzo. Comunicarlo urgentemente a Carlo Corsetti.

Il vostro quotidiano è settimanale, il vostro settimanale è il Quotidiano

Abbonamento annuale L. 35.000 (49 numeri)
Abbonamento semestrale L. 20.000 (24 numeri)
Abbonamento sostenitore L. 100.000

E fino al 31 dicembre per chi si abbona in regalo l'agenda Smemoranda

I pagamenti vanno effettuati con vaglia o assegni intestati a Francesco Tozzuolo, via Cavour 185, 00184 Roma (agenzia postale 44) N.B. L'agenda arriverà a casa degli abbonati circa 15 giorni dopo l'arrivo dei soldi in amministrazione

Sottoscrizione dal 1/11/81 al 21/12/81

Fed. DP Padova	300.000
Comunità dei giordani (VR)	10.000
Angelo Cortesi (Lodi)	10.000
Compagni di Milano	50.000
Caselli Andrea (Bo)	50.000
Totale	420.000
Totale generale sott.	1.586.000

Un regime fascista

Stefano Semenzato

Il regime di Jaruzelski è un regime fascista, l'esperienza di Solidarnosc ha un contenuto di rivoluzione socialista.

Abbiamo scelto di titolare così questo numero del Qdl, per indicare, in modo forte, giudizi e scelte di campo che potranno anche essere articolate ed analizzate, ma che, a 10 giorni da quello che è stato un vero e proprio golpe militare, ci paiono necessarie per collocarsi nel dibattito apertosi in Italia, nella sinistra in particolar modo; per individuare compiti di mobilitazione e di solidarietà che non possiamo e non vogliamo lasciar gestire a settori della destra cattolica come comunione e liberazione.

Abbiamo di fronte a noi compiti immediati di mobilitazione e di iniziativa quali abbiamo sviluppato in altre occasioni, ad esempio col golpe cileno. Proponiamo intanto:

- Di non dare nessun aiuto al governo polacco
- La possibilità di controllo sulla destinazione di aiuti alimentari
- La costituzione di una commissione internazionale di personalità intellettuali e politiche che controlli dove sono e in che condizioni vivono gli oltre 50.000 prigionieri del regime.

Un compito politico

Rimane per noi, accanto a queste richieste il compito più politico di contribuire ad un chiarimento definitivo sulla natura di classe dei paesi dell'est, sul loro carattere repressivo, sulla fine di ogni ambiguità sul «campo socialista».

Abbiamo visto in questi dieci giorni come questi equivoci pesino sui livelli di mobilitazione, quanta sia la difficoltà del pur generoso movimento per la pace a scendere in piazza per la Polonia.

Un chiarimento che è oggi possibile e nel contempo indispensabile per la ripresa di un processo rivoluzionario all'est come all'ovest.

Molte cose si stanno muovendo in questa direzione, in Italia come in Europa. Il Pci è attraversato da una profonda, e su certi aspetti anche positiva, crisi di riflessione; strutture come la Cgt francese sono addirittura dilacerate dagli avvenimenti polacchi. Ma è decisivo, almeno in Italia che la crisi della sinistra non venga gestita da forze come la Dc o il Psi, per spingere il Pci a maturare in modo indolore la sua definitiva socialdemocratizzazione. Proprio per inserirci in questo dibattito, per influenzarlo, insistiamo anche in questo numero a sviluppare e documentare alcune nostre tesi sulle caratteristiche rivoluzionarie del processo sociale che si era innestato in Polonia.

Un golpe fascista

La prima cosa che vogliamo sostenere con forza è che al di là della tradizione «positiva» delle forze armate polacche, del loro essere cioè simbolo di un nazionalismo anti-Urss, il golpe militare di Jaruzelski è di derivazione direttamente sovietica e risponde alle stesse caratteristiche politiche dei colpi di stato sudamericani: una società in crisi sempre più acuta, un movimento popolare sempre più forte, l'assenza e l'incapacità di trovare sbocchi istituzionali e di consenso in grado di reggere. Il Poup che a quest'ultima esigenza doveva servire ha rivelato il suo fallimento di fondo. I partiti dei paesi dell'est non sono in grado di attuare nessun rinnovamento: essi vengono semplicemente svuotati dal muoversi delle masse. Le forze armate polacche non si sono poste in alcun modo come arbitro tra il Poup e Solidarnosc; il gesto di ammainare la bandiera rossa mentre chiudeva le sedi dei sindacati fatta da Jaruzelski era una pura finzione. Il Poup aveva chiuso molto prima, quando la sua base sociale era passata in massa nelle file di Solidarnosc, con il rischio in caso di elezioni di ridursi ad un partito del 5%.

È da qui che è scattata la scelta del golpe militare, della soluzione di forza; e nessuno si illuda sulla ripresa del dialogo, sul compromesso interrotto. Il meccanismo che è scattato ha una sua logica. Come il fascismo il potere polacco non può assolutamente limitarsi ad eliminare i capi del movimento operaio e distruggere i punti nevralgici della organizzazione, ma deve mirare, per autoconservarsi, ad abbattere tutte le forme di autoorganizzazione in modo da impedire ogni sedimentazione autonoma del proletariato. L'essenza fascista dell'operazione sta proprio in questa frantumazione dell'organizzazione operaia, oltre che nel tentativo di ricondurre il proletariato allo stato amorfo, di individui non più collegati autonomamente tra loro. Solo su questa base può rilanciarsi il Poup.

Un processo democratico-proletario

Il secondo dato che vogliamo sottolineare è il carattere democratico proletario del processo rivoluzionario polacco messo in moto da Solidarnosc.

Troppo superficialmente si tenta (anche qualcuno tra noi) di offuscare questo dato usando l'immagine della madonna ai cancelli di Danzica o la religiosità di alcuni suoi dirigenti. Ma sono espedienti di corto respiro. Che tipo di ideologia potevano mai usare le masse polacche per sviluppare la loro offensiva? Forse quella propostagli dall'avversario di classe? Ciò che dobbiamo invece constatare è che mai di fatto in questi sedici mesi (dall'agosto di Danzica) l'ideologia cattolica è riuscita ad essere di freno allo sviluppo della lotta, anzi, sempre più i comportamenti delle masse si sono «laicizzati». Nella materialità dei processi sociali (e l'ultimo congresso lo ha esplicitato) Solidarnosc si comportava come un grande partito di massa di orientamento socialista, che sempre più metteva alla base del proprio programma e all'ordine del giorno dell'intera società gli obiettivi di autogestione economica, di controllo operaio, di democrazia politica.

Ed è proprio in questo tumultuoso crescere di iniziativa che lo spazio sociale in Polonia cominciava a polarizzarsi, a far apparire una «regione» degli sfruttati contrapposta alla casta burocratica del Poup. Ad ogni impulso proveniente da un punto qualsiasi dell'orizzonte sociale, sia esso fabbrica, miniera o caserma, il ragruppamento ha teso a precisarsi al di là delle ideologie e delle occupazioni differenti. Una identità di classe si è realizzata e si è creata una situazione rivoluzionaria proprio perchè la connessione esistente oggettivamente tra le frazioni del proletariato polacco si è focalizzata nella percezione di un ostacolo comune all'esistenza di ognuno, nella necessità di porre il problema del potere.

Qui il compromesso da molti auspicato è finito: si tratta di estremismo o di lotta di classe?

Certo la contraddizione esiste; le difficoltà si fondono con l'attualità della rivoluzione socialista. Difficoltà che derivano dall'integrazione internazionale e dalla spartizione del mondo tra le superpotenze; ma anche attualità se un movimento di massa come quello polacco riesce a porre simili condizioni di potere. Attualità perchè il buon vecchio Lenin ricordava che la rivoluzione non è possibile senza una crisi dell'intera nazione che coinvolga cioè sfruttati e sfruttatori. Non basta cioè che le masse sfruttate ed oppresse siano coscienti dell'impossibilità di continuare a vivere come nel passato ed esigano dei cambiamenti; per la rivoluzione è necessario che gli sfruttatori non possano più vivere e governare come per il passato.

Una conclusione

A noi pare che i fatti polacchi abbiano una portata storica per il movimento operaio, possano dare insegnamenti simili a quelli della Comune di Parigi, perchè la possibilità che una sconfitta costituisca una esperienza emancipatrice non dipende dalla sua interpretazione a posteriori, ma dal fatto che questa lotta fosse oggettivamente necessaria e ricca di prospettive. Una esperienza emancipatrice che contraddistingue lotte storiche che hanno una base materiale incontrovertibile, una base che non viene riassorbita dalla sconfitta e che perdura nell'esperienza successiva.

Tre culture in crisi

Romano Luperini

Le ultime drammatiche vicende polacche servono anche a noi: a meglio capire. Fanno piazza pulita di posizioni politiche, illusioni, teorie diffuse anche nella sinistra, vecchia e nuova. Più precisamente - mi sembra - liquidano tre atteggiamenti (li elenco cominciando dal meno rilevante): quello «kabulista» e filosovietico o comunque rispettoso della dinamica dei «socialismi reali»; quello della «riformabilità» dei paesi dell'est; quello dell'esemplarità della lotta polacca non solo dal punto di vista dell'autorganizzazione di classe ma anche e soprattutto da quello della sua capacità (pareva) di porre in termini nuovi (radicalmente nuovi) la questione del potere.

Sul primo poche parole. Appare ormai chiaro che il socialismo sinora realizzato è quello di un periodo storico determinato e per sempre chiuso: è un socialismo che non ha risolto la questione del capitale e del rapporto capitale-lavoro e dunque *non ha risolto la questione del potere proletario e della democrazia proletaria. Questo socialismo non è che una variante del capitalismo, spesso più odiosa di quello diffuso in Occidente. Il sistema di terrore che regge la terra è sempre più chiaramente quello bipolare, strettamente intrecciato, di due superpotenze, che in un'ultima analisi impongono all'interno e all'esterno medesimi rapporti sociali. La loro rivalità è interna a una loro profonda e non casuale complicità, che riposa su analoghe strutture di dominio economico e sociale. Non per nulla oggi si schiera decisamente con la Polonia solo il movimento per la pace.*

I settori più aperti del PCI e anche certi atteggiamenti del «Manifesto» avevano puntato sulla «riformabilità» del sistema polacco: si sottolineavano con simpatia le aperture del POUP verso Solidarnosc e si indicava nel compromesso fra Chiesa, Partito e Solidarnosc l'unica via d'uscita della situazione (penso agli articoli più recenti di Lombardo Radice). Bene o male, si puntava su un bonapartismo dei vertici al quale Walesa e la classe operaia avrebbero dovuto dare il loro contributo. Ora tale bonapartismo è stato sostituito da quello dei militari, facendo crollare di colpo tale illusioni «riformistiche». Nei paesi dell'est, dall'Ungheria alla Cecoslovacchia alla Polonia, è possibile solo o restaurazione o rivoluzione, o conferma del potere vigente o il suo ribaltamento anche statale *(come ha ben visto alla fine, anche la Rossanda).*

Ma se questo è vero crolla l'illusione, allignata anche nella nuova sinistra, dell'insegnamento polacco in chiave di elusione o aggiramento del potere. Sembrava che la teoria leninista sulla presa del potere fosse sostituita da un'altra concezione, in cui il potere veniva per così dire ignorato, gradualmente e insensibilmente «spostato», sostanzialmente svuotato in modo indolore. Ora è vero che la teoria leninista del potere è legata a un periodo storico tramontato per sempre e quindi non è più proponibile oggi (legata com'è a un tipo di stato borghese che non si dà più e a un tipo di partito proletario modellato, per contrasto - e dunque, in qualche modo, per analogia -, sullo stato da abbattere). Ma essa conserva un nocciolo realistico e materialistico con cui bisogna fare i conti.

Gli operai polacchi hanno dato e stanno dando una lezione formidabile nell'elaborazione di una cultura della trasformazione fondata sull'autoorganizzazione operaia e popolare; ma hanno finito - e non poteva non essere così - per sbattere il naso con un potere che non poteva continuare a «spostarsi». La teoria degli slittamenti progressivi del potere ha mostrato brutalmente la corda. Il potere, a un certo punto, sempre, s'irrigidisce: in Cile come in Polonia; e usa la forza, costringendo il proletariato all'autodifesa. D'altronde, non era un caso che dall'interno stesso di Solidarnosc fortissime fossero ormai le spinte politiche e partitiche*: vale a dire le spinte a porre il problema politico del potere. Nel corso di un processo rivoluzionario c'è un punto in cui, sempre, questo problema si pone: ignorarlo significa allora essere semplicemente degli avventuristi.*

Tuta la vicenda polacca è una miniera d'insegnamenti, anche nelle vicissitudini drammatiche di questi giorni. Far nascere e sviluppare dal basso una cultura della trasformazione sociale che incida sulle strutture economiche e politiche non può far saltare la questione della trasformazione dell'assetto politico complessivo. È appunto questo il limite *dell'esperienza operaia in Polonia (limite storico, beninteso, dovuto non solo alla posizione geografica e politica dello stato polacco, ma alla crisi del marxismo e della classe operaia a livello mondiale), limite che gli avvenimenti di questi giorni pongono bruscamente in primo piano. Aiutare la lotta degli operai polacchi significa anche aiutare loro e noi e il proletariato di tutto il mondo a superare questo limite.*

Il servizio fotografico

Le immagini fotografiche di questo numero sono tratte dalla rivista Polska. La scelta di temi particolari e meno conosciuti della vita in Polonia nell'ultimo anno, si rivela a noi dall'obiettivo degli stessi fotografi polacchi.

Durante una riunione di Solidarnosc rurale
Nell'attesa dei negoziati, durante gli scioperi dell'estate.

Solidarnosc

da che parte sta il socialismo?

Identikit

Secondo uno stereotipo i membri di Solidarnosc sarebbero dei cattolici legati alla Chiesa. In realtà sono innanzitutto operai, intellettuali, tecnici, contadini, giovani soprattutto. In realtà, al tempo del Congresso (Settembre) quasi il 19% dei delegati aveva in tasca la tessera del Poup e un altro 7% l'aveva avuta.

Tra i delegati all'ultimo congresso di Solidarnosc sono state fatte due inchieste. La pima è stata realizzata prima del Congresso (hanno risposto 701 delegati), la seconda a cavallo tra le due sessioni (hanno risposto tutti, 896 delegati).

Il 47% dei delegati sono operai, il 32,8% sono intellettuali, il 14,4% contadini e il 5% di origine diversa (artigiani e operai-contadini). Le donne sono il 7,7%. La maggioranza dei delegati (50,5%) non ha 35 anni, il 30,6% è tra i 36 e i 45 anni, il 16,8% tra i 46 e i 55 e l'1,6% ha meno di 25 anni.

I 701 delegati interrogati nella prima inchiesta esercitano le seguenti professioni: 22,1% sono operai delle industrie o dei servizi, il 13,1% sono capisquadra, 7,4% ingegneri, tecnici e quadri, 4,6% impiegati di livello inferiore e 5,2% impiegati di livello superiore. I livelli d'istruzione sono i seguenti: l'86,4% è in possesso di un diploma di scuola secondaria: tra di essi il 50,7% è in possesso di un diploma di scuola superiore. Solo il 2,6% è in possesso della sola licenza di scuola primaria.

I 701 delegati della prima inchiesta lavorano nei seguenti settori: 43,2% nelle imprese industriali di produzione e di estrazione, il 7,3% nella sanità, il 6,7% nell'educazione, il 5,7% nei cantieri e il 4,4% nei trasporti. Gli 896 delegati interrogati nella seconda inchiesta lavorano per il 31% nelle imprese con meno di 500 addetti, per il 38% in imprese tra i 500 e i 3000 addetti, e per il 31% nelle grandi imprese al di sopra dei 3000 addetti.

Sugli 896 delegati della seconda inchiesta il 48,2% ha partecipato agli scioperi precedenti la creazione di Solidarnosc, il 10,5% è stato alla testa dei comitati di sciopero aziendali, il 12,6% erano membri dei comitati di sciopero, il 6,3 erano membri del presidium dei comitati di sciopero interaziendali.

Sui 701 delegati della prima inchiesta, il 9,4 sono membri del Poup a cui va aggiunto il 9% di membri della organizzazione giovanile del Poup (ZSMP). Inoltre il 7,1% dei delegati hanno appartenuto in momenti differenti della loro vita al Poup. L'1,7 fa parte del Partito Democratico (SD) e lo 0,6 del Partito contadino (ZSL).

Il Programma

Solidarnosc

Si è discusso molto in questi mesi sulle caratteristiche e sugli orientamenti di fondo di Solidarnosc. Spesso a sproposito. La madonna nera ha spesso oscurato qui da noi il programma democratico-proletario del movimento polacco. Il testo che viene qui presentato è un estratto di un lungo articolo di J. Y. Touvais comparso su L'Alternative, dicembre 81.

Costruito attorno a 35 tesi, questo testo costituisce un documento unico. Esso beneficia delle esperienze di un anno, ma anche di quelle dei lavoratori ungheresi nel 1956 e cecoslovacchi nel 1968. Il programma definisce Solidarnosc come una «organizzazione che unisce le caratteristiche di un sindacato e quelle di un largo movimento sociale» e si pronuncia per la costruzione di una «Polonia autogestita». Per questo, dentro la presentazione di una gamma di rivendicazioni e d'obiettivi, insiste su tre questioni: l'autogestione, il necessario risanamento economico e la realizzazione di un «nuovo contratto sociale». «Il nostro programma è un programma di lotta per obiettivi che noi stessi abbiamo scelto; un programma che riflette i desideri e le aspirazioni della nostra società, un programma che è nato da queste aspirazioni».

Prendendo in considerazione la situazione geopolitica della Polonia, senza nominare il grande vicino, il testo sostiene: «La responsabilità ci obbliga a prendere in considerazione i rapporti di forza stabilitisi in Europa dopo la seconda guerra mondiale», ma aggiunge «la Polonia può essere un partner effettivo solo a partire dal momento in cui essa stessa e in piena autonomia e coscienza definisce i suoi obblighi». Analogamente questo testo mette in guardia contro la reazione interna: «La nazione non perdonerà a nessuno il tradimento degli ideali di solidarietà, nati per essere realizzati. La nazione non perdonerà a nessuno di produrre con le sue azioni - anche se ben intenzionate - un bagno di sangue o l'annientamento del nostro patrimonio spirituale e materiale».

Le 35 tesi presentano il progetto di un «nuovo ordine economico e sociale che unifica piano, autogestione e mercato».

Le riforme prospettate riguardano tutti i campi: le condizioni del lavoro, la salute, il diritto familiare, l'ambiente. Il sistema educativo dovrà essere rivisto. Contro la disoccupazione prospettano un controllo sociale sull'insieme della vita economica. Il progetto di riforme dichiara guerra ai privilegi.

Il sistema politico (in particolare le leggi elettorali), i tribunali e l'amministrazione dovranno essere democratizzati. «Il pluralismo dovrà riflettersi sulla vita politica». A questo proposito il sindacato annuncia che «sosterrà e difenderà le iniziative civili tendenti a presentare alla società differenti programmi politici, economici e sociali oltre che sostenere l'autoorganizzazione e la realizzazione di tali programmi».

Un lungo capitolo intitolato «la repubblica autogestionaria» fa di una autentica rappresentanza dei lavoratori il «proprietario sociale» dei mezzi di produzione. La tesi 21 propone la formazione, accanto alla Dieta, di una seconda Camera. Quest'ultima rappresenterà gli organi d'autogestione di tutto il paese e avrà una voce decisiva sulle grandi scelte economiche e sociali.

Gli operai e l'economia

Sull'atteggiamento di Solidarnosc verso i problemi economici due tendenze si sono opposte alla tribuna del Congresso. Innanzitutto quella del Professor Stefan Kurowski, esperto del sindacato. Egli ha proposto un «programma alternativo per uscire dalla crisi» dotato di formule seducenti. La sua proposta di riforme è globale e fondata su una riduzione massiccia degli investimenti, una riconversione delle infrastrutture esistenti, uno sviluppo del settore privato e l'estensione del mercato libero. Se egli insiste sull'autogestione delle imprese lo fa per rimarcare la loro autonomia finanziaria e commerciale. (...) Queste concezioni sono state vigorosamente contraddette da un gruppo di economisti di cui s'è fatto portavoce un delegato di Varsavia, Ryszard Bugaj, il quale le ha qualificate demagogiche: «I calcoli presentati sono illusori. Bisogna partire dalla situazione reale e non illudere la gente» (...) Sostenuto dalla maggior parte degli esperti del sindacato, il gruppo di Bugaj ha proposto un altro metodo: «Bisogna partire dalla risposta al seguente quesito: chi deve pagare la crisi?» e per lui non c'è alcun dubbio: devono pagarla gli strati privilegiati della popolazione.

Dentro Solidarnosc

Se si ammette che la questione della tattica del sindacato di fronte al potere è il criterio essenziale di giudizio, allora si possono distinguere in Solidarnosc tre orientamenti differenti tra i quali si colloca un quadro variegato di posizioni intermedie.

Quella di Jacek Kuron che prospetta in certe condizioni la formazione di un «governo di concordia nazionale». «Il problema è il seguente - chiarisce in un dibattito a Varsavia a metà settembre -: si può proporre un programma di riforme graduali e supporre, nello stesso tempo, che il potere resterà nelle stesse mani? Questa riforma non sarebbe forse impossibile?

Si ha l'impressione che la vita abbia risposto negativamente (...) Anche se la realizzazione del programma di riforme si mostrasse impossibile, occorrerà lo stesso raggruppare tutta la società attorno a questo programma, perchè è solamente in questo caso che sarebbe evidente a tutti la responsabilità del potere di un eventuale scontro frontale. E se questo scontro arriverà, il governo lo perderà seccamente, come è accaduto nel conflitto di Bidgoszcz. Si potrebbe allora costituire un governo di concordia nazionale che deciderà le elezioni e introdurrà le riforme (...) L'Urss sarà obbligata ad accettare un tale accordo». Questa proposta, accolta con scetticismo da molti dirigenti sindacali, potrebbe, invece, corrispondere a certe aperture della direzione del partito che prospettavano la formazione di un governo tripartito (Poup, Chiesa e Solidarnosc sulla base di un negoziato).

Il secondo orientamento, molto secco ma anche meno preciso riguardo alle soluzioni istituzionali, può essere dedotto dalle dichiarazioni di Andrzej Gwiazda e dei suoi amici.

Oltre alla sua insistenza sulla democrazia sindacale e la necessaria intransigenza nei negoziati, egli ha tratto un bilancio negativo degli ultimi mesi. «Non nascondiamoci la testa sotto la sabbia - ha detto - sperando così di tranquillizzare le autorità. Arretrando noi in realtà ci avviciniamo al conflitto generale e così l'affrontiamo nelle peggiori condizioni».

Senza pronunciarsi sulla questione del potere, fa del controllo operaio il compito principale del sindacato di fronte alla crisi economica: «Noi dobbiamo prendere in mano il controllo. È un lavoro difficile, ma dobbiamo perseguirlo. E poi vedremo chi indietreggerà per primo, il governo o noi?».

Infine si può individuare una terza posizione attraverso le dichiarazioni dei militanti di Lodz e di Lublino che si sono battuti per la mozione sulla autogestione adottata dal Congresso. Essi combinano lo sviluppo del controllo operaio sulla produzione e la costruzione del movimento autogestionario con la concezione dello sciopero attivo. In caso di scontro con il potere (che viene giudicato inevitabile) Z. Kowalewski leader di questa tendenza scrive: «Dobbiamo essere pronti a passare dallo sciopero d'occupazione passivo allo sciopero d'occupazione attivo». Dopo aver dettagliato le misure pratiche necessarie, conclude: «Cominciamo dunque ad affidare i principali mezzi di produzione alla società e a costituire le imprese sociali (...) Se Solidarnosc è obbligata a ricorrere all'arma estrema dello sciopero di massa, allora essa lanci uno sciopero che acceleri il processo d'autoorganizzazione della società, quale proprietaria, e che apra la strada per far uscire il paese dalla crisi».

Queste tre posizioni che non esauriscono il ricchissimo dibattito strategico che attraversa Solidarnosc non sono al tempo stesso rigide. Si assiste piuttosto ad uno spettacolo poco comune in Europa occidentale, allo spettacolo di un forum permanente in cui i dirigenti sindacali riflettono ad alta voce, ricercando una soluzione efficace alla situazione apparentemente inestricabile in cui si trovano. Va aggiunto infine che tutte queste controversie si basano tutte su di un postulato sacro, su una realtà la cui assenza comprometterebbe le speranze nate nell'agosto '80: l'unità del sindacato.

Nel cimitero militare di Varsavia, la tomba-simbolo delle vittime della repressione, durante questi 35 anni di socialismo.

La prima televisione in un villaggio.

Il Poup

Quando si parla dei partiti al potere nei paesi dell'Est, spesso si ha in mente un normale partito «comunista» accidentale, le cui caratteristiche burocratiche e ultracentralizzate vengono magari accentuate, ma non più di tanto. Il problema sarebbe la cosiddetta «struttura leninista». Di qui anche le molte illusioni e le fasulle teorie sulla «riformabilità» di questi partiti, a cui farebbe ostacolo la loro «ideologia» retrò.

L'analisi empirica dimostra invece che questi partiti sono fusi con gli apparati statali, costituendo un regime. Di qui la loro rigidità e irreformabilità, come dimostrano i recenti e drammatici avvenimenti polacchi. Il simbolo del regime è rappresentato dalla cosiddetta «nomenklatura» e cioè da quel sistema di norme e di pratiche che regola la formazione della classe dominante nei paesi dell'Est.

Qui di seguito riportiamo due brani di due diversi studi sulla «nomenklatura». Il primo è tratto da un voluminoso lavoro del sovietico Michael S. Voslenski che ha lavorato per più di 20 anni a stretto contatto con l'apparato del CC del Pcus: Nomenklatura, Longanesi 1980. Il secondo è tratto da un articolo di Anne Planche comparso su «L'Alternative» del gennaio-febbraio 1981.

Le caratteristiche della Nomenklatura

La Nomenklatura è quel «gruppo dell'*intelligencija*» che si «occupa professionalmente della direzione» e si trova «in una posizione per certi aspetti particolare nei confronti di quelli cui è affidata l'esecuzione del lavoro». A essa «spetta un posto speciale nell'organizzazione del lavoro nel socialismo». Nella Nomenklatura vengono accolte «persone che in nome della società [...] esercitano le funzioni organizzative nella produzione e in tutte le altre sfere della vita sociale». La Nomenklatura è quel «seguito principesco» creato da Stalin, l'apparato che ha appreso l'arte del governo e durante l'*Ezovscina* è saltato alla gola della vecchia guardia leninista. La Nomenklatura è la classe che dirige la società sovietica, la «nuova classe».

Essa lo sa e si circonda di un velo di mistero. Tutti i dati sulle cariche della Nomenklatura sono strettamente riservati. Gli elenchi della Nomenklatura sono fra i documenti *top-secret*. Solo a un numero estremamente limitato di persone vengono inviati gli opuscoli, formati da fogli sciolti, della «lista dei funzionari dirigenti» (*Spisok rukovodjascich rabotnikov*), per quanto ci si potrebbe chiedere che cosa ci sia mai di tanto segreto.

La cosa più importante per la Nomenklatura non è la proprietà, è il potere. La borghesia è la classe dei proprietari che, per questa ragione, governano. La Nomenklatura è la classe dei governanti che, per questa ragione, sono proprietari. I magnati del capitalismo non spartiscono le loro ricchezze con nessuno, ma cedono volentieri l'esercizio del potere ai politici di professione. I funzionari della Nomenklatura hanno paura di cedere anche la più piccola porzione del loro potere ai sottoposti che hanno «investito».

Secondo la Costituzione, i ministri dell'Unione sovietica sono nominati dal Soviet supremo dell'URSS o dal suo Presidium e, in tal caso, la successiva assemblea del Soviet supremo deve confermare la nomina; un ambasciatore dell'URSS è nominato direttamente dal Presidium del Soviet supremo; un viceministro, dal Consiglio dei ministri dell'URSS; il direttore di un istituto dell'Accademia delle scienze viene eletto, secondo lo statuto dell'Accademia, dalla sua Assemblea generale. Ciò significa che tutte queste cariche sono occupate effettivamente secondo le decisioni dei predetti uffici? No.

I ministri e gli ambasciatori appartengono alla Nomenklatura del Politburo del CC del PCUS, i viceministri e i direttori d'istituto alla Nomenklatura della segreteria del CC e del PCUS. Senza una decisione da parte di questi organi non vi sarà né una votazione nel Soviet supremo, né un decreto del suo Presidium, né una decisione del Consiglio dei ministri, né elezioni nella venerabile Assemblea generale dell'Accademia delle scienze. Ma, appena la decisione è presa, tutto viene sbrigato in fretta come una faccenda di *routine*.

La Nomenklatura nell'Unione sovietica, come pure negli altri Stati socialisti, non è quella degli organi statali o sociali, dai quali viene formalmente nominata. In realtà, è sempre la Nomenklatura degli uffici e delle segreterie dei comitati direttivi del partito. Questa è una regola assoluta.

Bisogna esserne perfettamente consapevoli, per non commettere errori e per comprendere, ad esempio, che il patriarca di Mosca e di tutta la Russia, eletto dal sinodo della Chiesa ortodossa russa, appartiene alla Nomenklatura del Politburo del CC del PCUS.

Le modalità di funzionamento

La nomenklatura del Partito riunisce in un elenco unico e gerarchico tutte le funzioni di direzione, sia che esse si esercitano all'interno del Partito (piazzato in testa alla lista) sia all'esterno di esso. Queste funzioni riguardano posti che si raggiungono per nomina *o anche per elezione* (per esempio nell'apparato sindacale, nei consigli popolari, nelle organizzazioni sociali, ecc.). Esse possono essere occupate da membri del partito o anche da non appartenenti a questa organizzazione.

I «Nomenklaturisti» sono individui selezionati dal partito, i quali devono il loro posto a quest'ultimo e che, in definitiva, esercitano la loro attività per conto del partito. I loro dossier personali comportano apprezzamenti sulla loro vita privata e su quella pubblica. La loro carriera e il loro destino sono sotto la dipendenza totale degli organi di partito che gestiscono questi dossier e mettono in opera la «politica dei quadri»: promozione, qualificazione, formazione continua, viaggi all'estero, sanzioni disciplinari, decorazioni e ricompense di tipo vario. Essi dovranno senza posa dare prova concreta della loro fede, della loro fedeltà al regime alla sua ideologia e alla sua politica.

Allorquando un quadro è stato selezionato dal Partito, egli sembra essere considerato come una sorta di «polivalente», adatto a coprire indifferentemente funzioni in qualsivoglia apparato esistente, in virtù della logica propria della Nomenklatura. Fenomeno che si può accostare, e teniamo così conto di altri aspetti di questa istituzione, a quello della nota incompetenza di numerosi quadri, del loro conservatorismo che essi non devono nemmeno conciliare con la necessità di provare la loro efficienza.

L'integrazione nella nomenklatura del Partito è la porta aperta ad un numero considerevole dei più diversi privilegi, di cui alcuni sono istituzionalizzati (stipendi elevati, pensioni eccezionali, negozi speciali, autorizzazioni di viaggio, ecc.) ed altri dipendenti dal potere che si detiene (traffici, mercato nero, ecc.).

Infine un'ultima notazione (la nomenklatura in senso stretto) riguarda in Polonia circa 100.000 persone. Ma a questa nomenklatura del Partito bisogna aggiungere un numero ben superiore di funzioni e di persone la cui nomina è in effetti controllata dal Partito. Nelle imprese industriali per esempio questi posti arrivano ad inglobare fino il più semplice caporeparto e il più oscuro dei responsabili sindacali.

Solidarnosc

che accade nella sinistra?

Di fronte alla Polonia che resta dell'eurocomunismo?

Loretta Caponi

Con l'intervento militare di Jaruzelski, i partiti comunisti dell'Europa occidentale attraversano la crisi più acuta, dal dopoguerra ad oggi, della loro storia. Le forze armate polacche hanno spazzato via con la stessa virulenza le speranze nate dall'agosto di Gdansk e le accomodanti scelte delle leaderships comuniste nei vari contesti nazionali, da quello spagnolo a quello francese a quello italiano, coinvolgendo non soltanto l'ottica privilegiata con cui si guarda al paese che «ha fatto la rivoluzione d'ottobre» ma la stessa questione drammaticamente contrassegnata da Budapest, da Praga, da Varsavia, e perfino da Kabul e da Addis Abeba, di un socialismo che per essere reale, appunto, ha bisogno dei carri armati sovietici e del contributo di Kulikov.

Eppure non è solo il nodo centrale della collocazione internazionale dei partiti comunisti che viene oggi messo apertamente in discussione, l'appoggio sia pure critico ad una visione di un apparato burocratico che con la violenza armata e con la forza del potere della nomenklatura soffoca in nome del socialismo ogni legittima aspirazione dei lavoratori e delle masse popolari. È invece anche e soprattutto il meccanismo interno di questi partiti, la loro matrice e origine fortemente terzinternazionalista che lentamente si sgretola sotto i colpi della rivoluzione proletaria polacca.

Quale concezione del partito «nuovo» di Togliatti e Berlinguer si è concretizzata nel momento in cui la direzione comunista è isolata nella sua pur ambigua posizione sul golpe polacco, di fronte a quadri intermedi e a una base abituata alla difesa del «grande paese socialista», all'obbedienza, all'esclusione da ogni scelta di fondo, ad una visione del partito come microcosmo di un'«altra società» in cui già sono presenti i caratteri tutti di un'irregimentazione burocratica? Se per il militante comunista sono condizionanti le compatibilità del sistema economico, politico e perfino militare - stare nel blocco Nato per superare l'ottica della visione bipolare - come chiedere di sostenere i lavoratori e gli operai polacchi che le compatibilità del regime burocratico contestavano profondamente? Perchè sostenere chi come Solidarnosc aveva concretamente dimostrato agli occhi del mondo non solo a quelli della Polonia, che il partito e il suo ruolo dirigente non avevano alcuna reale legittimità e giustificazione nella società polacca ma solo un'effettiva e piena responsabilità nell'accumulo di scelte dannose e erronee che avevano gettato il paese nel caos economico e nella più completa frattura tra burocrazia e dinamica sociale? La miopia di questa concezione del partito, del suo meccanismo interno, accomuna il partito italiano a quello francese e a quello spagnolo: questo è il terreno unitario dell'eurocomunismo. E questo terreno ha già fruttificato all'interno delle organizzazioni comuniste, con l'esclusione di militanti come Azcarate in Spagna, Balibar in Francia, con la chiusura in Italia del dibattito con quelle componenti che dentro e fuori il partito si ponevano con drammaticità la questione della natura del «socialismo reale» nei paesi dell'Est. Ma c'è di più. La continuità non solo ideale e storica ma concreta con un meccanismo nato ed ereditato dalla Terza Internazionale mette in crisi oggi di fronte alla brutale repressione della rivoluzione polacca la stessa politica di alleanze perseguita dai partiti comunisti con le socialdemocrazie europee. Più vistosa è l'incrinatura avutasi in Francia, dove la presidenza di Mitterrand ha più strettamente collegato la direzione di Marchais al governo del paese - costringendola tra l'altro a prendere posizione contro l'aggressione sovietica in Afganistan - ma non è meno grave in Spagna, con il rifiuto di Carrillo a partecipare a manifestazioni comuni con il PSOE, o in casa nostra dove Berlinguer scavalca allegramente il timido partito di Bettino Craxi per dialogare invece col partito di Schimdt.

È per questo complesso di questioni, di nodi irrisolti, per questo venir meno e franare dell'intera prospettiva dei partiti comunisti occidentali, da quello francese al potere «a mezzo tempo» con Mitterrand, a quello italiano «dentro e fuori» del governo, a quello spagnolo scosso dall'effervescenza della destra militarista, che la crisi evidenziata dal golpe polacco si presenta oggi difficilmente reversibile. Ma è questa l'occasione per la sinistra rivoluzionaria europea, accanto alla solidarietà concreta con i lavoratori polacchi, di non coprire ferite, di affondare il coltello nella piaga del movimento comunista, di voler e saper gestire una sconfitta che riguarda la stessa prospettiva socialista nel mondo, e non solo la difesa delle conquiste democratiche in Polonia.

Un montanaro di Solidarnosc rurale che monta la guardia dinanzi alla tomba del milite ignoto.

Un acceso dibattito in Francia

La dichiarazione iniziale di Cheysson, ministro degli esteri, che affermava essere il colpo di Stato militare di Jaruzelski «un affare interno polacco» e che «nulla avrebbe fatto» il governo francese, veniva parzialmente contestata dal partito socialista che dichiarava il proprio sostegno alle libertà sindacali e di espressione «conquistate dal movimento popolare polacco e particolarmente da Solidarnosc» e chiedeva la liberazione degli arrestati. A queste prese di posizione ribatteva Marchais con la dichiarazione che accanto riportiamo. Si apriva nella sinistra francese un acceso dibattito, di cui la stampa e in particolare Liberation e Le Monde si sono fatti portatori, il primo con un editoriale di duro attacco contro il partito socialista la cui reazione è stata definita «mediocre e indegna» («La honte» in Liberation del 14 dicembre) e il secondo sostenendo, in mancanza di meglio, le posizioni di Berlinguer messe a confronto con la meschinità di quelle espresse da Marchais.

A Liberation rispondeva il segretario generale del Ps, Lionel Jospin, che dichiarava di aver sostenuto subito dopo gli avvenimenti polacchi la «non indifferenza del partito socialista al modo con cui i polacchi regolano i loro affari interni». «La verità è, dice Jospin, che noi (socialisti) ci siamo trovati contro l'atteggiamento di alcuni sindacati che non volevano la nostra partecipazione alle manifestazioni organizzate in tutta la Francia». Ma la verità è, aggiungiamo, che il partito socialista si è trovato ancora una volta di fronte al nocciolo duro di Marchais e di un Seguy, disposti a giustificare il golpe polacco quale unico mezzo «per garantire l'indipendenza della Polonia», come si è espresso lo stesso Seguy nella dichiarazione che riportiamo

«Comprendiamo che una minaccia di caos e di anarchia pesava sulla Polonia e che questa situazione non poteva prolungarsi. Si può disapprovare o meno la creazione di un consiglio militare di salvezza nazionale... e le misure che ha preso ma resta il fatto che questo rientra nel quadro degli affari interni della Polonia... Contrari per principio a ogni arresto di sindacalisti o altri democratici, rileviamo dalla proclamazione del generale Jaruzelski che oltre i vecchi responsabili del partito e dello Stato... gli altri arrestati sono considerati attivisti estremisti di Solidarietà o di organizzazioni illegali... Teniamo in considerazione il fatto che le autorità polacche insistono su un aspetto della situazione... che le misure prese il 13 dicembre sono allo stato attuale della situazione l'unico modo per garantire l'indipendenza della Polonia e difendere la sicurezza e la pace in Europa. Questo spiega il nostro rifiuto di partecipare alle manifestazioni dove si ritrovano, paradossalmente assieme, sindacalisti e politicanti di destra che all'appello di Lecanuet intendono fare di questa manifestazione una dimostrazione anticomunista diretta contro il governo della Francia e contro la sua politica innovatrice. È certo che i membri della commissione esecutiva della CGT che hanno deciso di sostenere questa singolare manifestazione saranno disapprovati dalle istanze dirigenti della nostra organizzazione...»

(Dichiarazione di Seguy, segretario della CGT)

«Ho preso conoscenza con emozione degli avvenimenti che si stanno verificando in Polonia. Dall'inizio della crisi polacca, il PCF si è pronunciato perchè i polacchi ritrovino essi stessi le soluzioni ai propri problemi, realizzando le riforme economiche sociali democratiche necessarie al progresso del socialismo nel loro paese. Abbiamo seguito con interesse e simpatia gli sforzi realizzati in questo senso ed è grave che le difficoltà e le esagerate richieste abbiano aggravato questo processo e condotto all'attuale situazione. In questa situazione restiamo fedeli alla nostra linea. Intendiamo astenerci da ogni iniziativa che potrebbe compromettere la necessaria ricerca di uno sbocco pacifico alla crisi, consentendo - sulla base dell'intesa tra le forze nazionali - il proseguimento delle riforme indispensabili per superare definitivamente il passato e sviluppare il socialismo. Niente dovrà essere fatto che possa favorire lo scontro interno o l'intervento estero che noi non vogliamo. Penso che un tale atteggiamento responsabile, che constato essere adottato da alte personalità internazionali oltre che francesi, risponde all'interesse della Polonia come all'interesse della Francia e della Pace».

(dichiarazione di Marchais, segretario del Pcf)

Una domanda a Konopnicki.

Le posizioni assunte dalla direzione della CGT sul colpo di Stato polacco, hanno provocato un vasto confronto interno che ha riguardato i temi fondamentali di questa centrale sindacale e cioè il problema dell'unità sindacale e dei rapporti con le altre confederazioni, la questione dei rapporti con il PCF, la democrazia interna e la pratica sindacale. Contro le posizioni assunte dalla direzione CGT si sono schierate 9 federazioni, 3 unioni dipartimentali, 14 sindacati nazionali, più di 140 sezioni di base, 9 membri dell'Esecutivo nazionale confederale e 2 del Bureau confederale.

Abbiamo fatto una domanda a Guy Konopnicki, ex dirigente della Gioventù comunista, ex segretario generale dell'UNEF, ex redattore di France Nouvelle, attualmente direttore di «Franc-tireur», mensile della sinistra critica uscito recentemente in Francia con un editoriale dal titolo «Noi siamo polacchi».

Come valuti la posizione del PCF e della CGT sul golpe in Polonia e quali ne sono stati gli effetti in Francia?

Il PCF ha scelto di allineare la CGT sulle sue posizioni. Non si tratta, come si potrebbe pensare, di un atteggiamento abituale; all'epoca dell'invasione da parte delle truppe sovietiche in Ungheria il PCF aveva scelto di differenziarsi dalla CGT. Il partito comunista aveva approvato l'intervento sovietico ma aveva neutralizzato la posizione della CGT. Oggi ha fatto scendere in campo in primo piano la CGT a rischio di provocare una grave crisi interna. Si può notare che diverse federazioni della CGT e molti sindacati nazionali hanno deciso di porre in essere un tipo di coordinamento sulla Polonia e di creare una struttura provvisoria diretta a affermare la presenza del sindacato nella lotta a sostegno di Solidarnosc e per misurare e valorizzare l'ampiezza della partecipazione agli scioperi di solidarietà polacchi. Il PCF che è fortemente provato dalle sconfitte elettorali di aprile e di giugno si ritrova oggi nel pieno di una crisi. Vi è ad esempio tutta una serie di elementi (prese di posizione, documenti, manifesti) che illustrano come sulla questione polacca si manifestano un po' dappertutto le reazioni della base comunista. È prevista per martedì una riunione di coordinamento dei comunisti dissidenti da cui usciranno concrete iniziative sulla Polonia. È straordinario come la direzione del PCF con le posizioni assunte sulle vicende polacche accetti il rischio di perdere larghi settori di militanti. Noi partecipiamo all'iniziativa di una radio dedicata alla Polonia, radio Solidarnosc, in collegamento con il collettivo di Solidarnosc a Parigi che è a disposizione di tutte le azioni di solidarietà con il sindacato polacco.

Dibattito nelle sezioni Pci

Quel socialismo reale per cui si spara sugli operai

C'è ancora diffidenza per Solidarnosc, ma i carri armati e gli operai uccisi, e soprattutto la disciplina di partito impongono ai militanti di discutere e schierarsi. Il risultato è che nei congressi di sezione qualcuno vive la discussione come una svolta storica, qualcun altro rimane diffidente.

A sentire i commenti durante le assemblee di sezione, di «afgani» ne sono rimasti pochi. Anche nelle interviste ti dicono la stessa cosa: «*c'è qualcuno che sentimentalmente difende l'Urss, ma nella vicenda polacca nessuno se la sente di prendere la parte del generale Jaruzelski, neanche i compagni più anziani*». Eppure ci sono stati a Milano i fischi in piazza ad una studentessa che parlava a favore di Solidarnosc, il contrapporre i problemi nostrani a quelli polacchi, i commenti (magari scherzosi) del tipo «*troppo pochi carri armati*».

E allora? L'impressione più netta è che a caldo lo sbandamento nella base del Pci sia stato notevole qui a Roma. Ci sono stati molti casi di militanti che non hanno partecipato alle assemblee di sezione perchè non erano d'accordo ad accomunarsi in una condanna che vedeva insieme destra cattolica e sinistra comunista.

Non di meno la presa di distanza sempre più netta dall'Urss e dai fatti polacchi è vissuta da molti come «una svolta storica densa di contraddizioni». È quello che emerge ad esempio nel corso del congresso della sezione di Campo Marzio, tenutosi da venerdì a domenica, presenti un centinaio di iscritti.

Quasi tutti gli interventi si sono soffermati sulla Polonia, allargandosi poi all'Urss, alla rivoluzione d'Ottobre, alle varie fasi che sono seguite. È un dibattito che scava in profondità e che sempre meno indugia negli alibi.

«*L'errore che bisogna evitare* - ha detto Pinaro, un compagno sulla trentina - *è quello di ridurre gli errori del socialismo reale ad un problema di rapporto tra la politica del partito ed il consenso delle masse. A partire dalla Comune di Parigi e da Marx il problema che viene posto non è quello del consenso delle masse alle azioni delle avanguardie, ma quello della loro partecipazione diretta al governo della società, al superamento, insomma, del rapporto tra governanti e governati. Non basta dire che in Polonia il Poup non aveva più il consenso. Anche il fascismo ed il nazismo ad un certo punto della loro storia avevano ottenuto un notevole consenso di massa, ma basta questo? Cosa differenzierebbe allora la nostra da quella ideologia? Il problema è che quando le masse non contano non è possibile controllare gli errori di chi governa. E un potere senza controllo tende logicamente alla propria autoconservazione anche al prezzo di schiacciare le masse. E non è forse quello che succede in Polonia? Lo sparare sugli operai, il vietare le manifestazioni operaie da parte di Jaruzelski in cosa si differenzia dai regimi reazionari e fascisti? Certo a molti compagni molte cose non piacevano di Solidarnosc. C'è chi dice: troppi crocefissi e troppe Madonne. Vorrei ricordare ai compagni che in Nicaragua oggi il governo è fatto anche da esponenti cattolici. Ma le aspirazioni degli operai polacchi erano giuste e sacrosante e la repressione attuale rimette al centro un nodo che non si elude con gli alibi: il problema del socialismo e della democrazia. Senza democrazia non c'è vero socialismo. Se vogliamo trarre le conseguenze da questo ragionamento dobbiamo dedurre che in Urss e nei paesi dell'est, non c'è socialismo*».

Non tutti naturalmente la pensano così. Un compagno di nome Costa aveva richiamato tutti venerdì sul debito morale che ogni comunista ha verso l'Urss, per la lotta contro il nazismo, per l'appoggio ai movimenti di liberazione. Molti hanno criticato soprattutto l'Unità accusandola di appoggiare acriticamente ogni movimento spontaneo di massa e di creare molta confusione tra i militanti di base.

Ma lo shock che unisce tutti nell'angoscia è l'intervento militare interno, gli operai mitragliati, il pugno di ferro contro milioni di persone. Un compagno sottolineava come nel '70 gli operai che uscivano dai cantieri di Danzica venivano mitragliati mentre cantavano l'Internazionale. Oggi se non la cantano più è per colpa del Poup che gli ha fatto toccare con mano una repressione praticata in nome del socialismo.

«*È tutto il socialismo reale,* sottolineava un militante di nome Galeazzi, *che va rimesso in discussione, almeno da quarant'anni a questa parte, da quando Stalin fece sterminare il gruppo dirigente polacco in esilio in Inghilterra, e quando in Cecoslovacchia venne perseguitato un gruppo dirigente comunista regolarmente eletto dalle masse. Di fronte a questa pratica non si può indugiare all'alibi delle trame capitalistiche, per coprire una politica - di fatto - imperiale*».

Parole dure queste che non possono non dare uno scossone a gran parte della impostazione ideologica del Pci, e non bastano certo i richiami del tipo: «*noi siamo eredi solo della rivoluzione del '17 e niente altro*»; o: «*la nostra linea di socialismo nella democrazia è quella che ci permette di non riperpetuare una esperienza che porta alla dittatura in nome della libertà degli uomini*».

Sono temi questi presenti anche nella discussione con alcuni compagni della sezione Macao.

«*Le resistenze interne di molti compagni* - dice Luciano - *vengono anche da un ragionamento: quello di partire dalla logica dei blocchi. Se l'Urss si indebolisce, qualcuno pensa, si rafforzerà l'America. Dunque dato che Solidarnosc puntava ad indebolire in Polonia il dominio sovietico, ecco che il partito ha reagito. È un ragionamento non del tutto campato in aria. Ma se noi siamo per un superamento dei blocchi non possiamo che accettare il rischio di un indebolimento, l'alternativa sarebbe l'immobilismo*».

«*Quello che va in crisi dell'Urss, però per Franco, è il mito della pianificazione centralizzata, che ha fatto il suo tempo. Ma non certo il socialismo. Quel tipo di socialismo certo è arrivato al golpe militare, questo non significa che socialismo e golpe siano necessariamente legati*».

«*È indubbio,* per Luciano, *che in Urss non è possibile un processo di democratizzazione senza rimettere in discussione la burocrazia. È lei e non il socialismo l'avversaria della libertà. Da una parte è vero che libere elezioni in paesi come quello polacco, porterebbero certamente ad un cambiamento di regime. Forse in Urss però non è così: il totalitarismo sovietico viene piuttosto da una impostazione ideologica e dalla resistenza dei gruppi di potere. Se dai alla gente il potere di votare e magari di contare, sei poi sottoposto ad una forza di controllo, e devi ammettere che il partito può anche sbagliare. Ed è questa concezione che i dirigenti sovietici temono di più. Basta ricordare che l'estromissione di un dirigente avviene sempre nel modo più traumatico: se uno diventa un rinnegato o un traditore si può scaricare su di lui il frutto degli errori di tutta l'impostazione del regime*».

Luciano ammette (Franco però non è d'accordo) che questa è una impostazione presente nel passato anche nel Pci, anche se in Italia non esistendo una oligarchia di potere, si è sempre permessa la discussione. «*Casomai si può imputare al Pci la lentezza nel maturare posizioni diverse, ma una autocritica, magari a posteriori, c'è sempre stata*».

Ma intanto tutti ammettono che malgrado la grande discussione nel Pci tutto si riduce a parole. Non c'è alcuna iniziativa pratica a favore di Solidarnosc. «*Forse,* dice Gino di Montespaccato, perché c'è il rischio di mischiarsi a chi vuol fare dell'antisovietismo. Noi critiche anche dure le facciamo ma antisovietismo mai».

«*Del resto, però* - pensa Luciano - *c'è il problema che in Polonia gli operai sono veramente ridotti alla fame. Bisognerebbe saper superare le nostre confusioni interne e promuovere al più presto delle iniziative concrete*».

Dal PCE, una tiepida condanna

Raffaele Chiarelli

I drammatici sviluppi della crisi polacca non hanno mancato di riflettersi anche sulla travagliata situazione del partito comunista spagnolo. Anche se ufficialmente il PCE ha espresso il «suo disaccordo profondo e radicale con il colpo di stato militare polacco» e la sua «opposizione ad ogni intervento straniero», il vino del radicalismo eurocomunista di Carrillo sembra destinato ad annacquarsi. Ciò traspare in qualche misura anche dall'attenzione accordata alle implicazioni delle vicende polacche nel contesto politico spagnolo. Nella denuncia della repressione e dei processi in Polonia trova infatti ampio spazio l'argomento della pericolosità di una scelta «che costituisce un esempio inquietante per quanti lottano per la pace, la democrazia e il socialismo, da cui emerge con evidenza il riflesso dell'insistenza con cui la stampa spagnola ha avvicinato «l'ordine» imposto militarmente a Varsavia a quello promesso dal tentativo golpista in Spagna.

Va poi segnalata la mancata partecipazione del PCE e delle Comisiones Obreras alla manifestazione contro il golpe di Jaruzelski, promossa a Madrid dal PSOE, dall'UGT e dalla gioventù socialista e motivata da parte delle CCOO sulla base del rifiuto, opposto dalla UGT, a convocare congiuntamente una manifestazione unitaria da parte delle centrali sindacali. Ma sono soprattutto gli sviluppi della crisi interna al PCE che Carrillo ha tentato di risolvere a colpi di espulsione e il recente manifesto di denuncia dei metodi antidemocratici della direzione, firmato da 266 quadri comunisti madrileni illustra quale inarrestabile dimensione abbia assunto il processo di decomposizione del partito che hanno imposto alla direzione del PCE di insistere sui valori di «un'identità comunista» comprensiva della «difesa incondizionata della grande rivoluzione d'ottobre e di un passato nazionale mitico ma di un gruppo dirigente in diversa misura compromesso nei crimini dell'epoca staliniana.

Oggi Azcarate, il principale artefice di una politica di distacco dall'URSS è fuori dal PCE, ma all'interno del partito Carrillo deve fare i conti con consistenti settori che hanno subito le dichiarazioni eurocomuniste come un male necessario per assicurare uno spazio politico al partito nalla Spagna post-franchista.

Quando le sfilate di moda affrontano la provincia.

Solidarnosc

e tra gli operai e i giovani?

Dall'Oceano ai fiumi...

m.z.

Dopo il mezzo milione di ottobre, i cinquemila di una settimana fa. Sono i dati delle due manifestazioni romane: la prima per la pace, la seconda sui drammatici fatti di Polonia.

Anche nelle altre città il dato non è variato di molto: perché? Non sono tra coloro che urlano allo scandalo e che traggono da queste cifre amare considerazioni tese a limitare portata e significato del movimento per la pace nel nostro Paese ma non si può negare che un problema esista.

Esso rappresenta, però, piuttosto che una occasione di demoralizzazione, una linea di lavoro per il futuro.

Innanzitutto è utile non dimenticare le diverse caratteristiche delle mobilitazioni convocate intorno a parole d'ordine che debbono esprimere la voglia di vivere senza rischi e che affermano dunque anche nella esteriorità dei comportamenti dei partecipanti forme di «felicità» e, dall'altra, iniziative di protesta e di lotta contro un intervento sanguinoso e a favore della resistenza di un popolo. Non credo si tratti di falso psicologismo. Quando ci si trova di fronte a movimenti come quello per la pace si debbono sempre tenere in considerazione quelle dinamiche «sotterranee», «inattese» (come non si sono stancati di definirle gli organizzatori della scadenza nazionale del 24 ottobre) che possono portare ad una moltiplicazione, incommensurabile con i dati di previsione presenti, del numero dei partecipanti ad una manifestazione.

Questo però può forse spiegare come mai le strade d'Italia non siano state allagate da un oceano. Ma non spiega perché sono state solo bagnate da qualche fiume. Qui credo valgano considerazioni di ordine più puramente politico.

Pensiamo davvero, ad esempio, che sia facile legare la tematica della pace e della lotta agli armamenti con la difesa della lotta di un popolo contro un colpo di Stato? Per noi, difesa della pace non vuol dire difesa dell'ordine esistente ma anzi lotta contro di esso e la lotta non molto spesso si fa con canti e girotondi per le strade. Questo legame tra pace e lotta di classe è indubbiamente flebile nella coscienza di questo movimento e ciò costituisce per l'appunto un terreno di lavoro: spero che nessuno si fosse illuso troppo.

Altra considerazione. Anche dopo la immensa manifestazione di ottobre, ci furono polemiche sul fatto che i manifestanti sarebbero stati poco sensibili ai missili dell'Est. È vero, nonostante le capriole del Pci di questi ultimi anni, proprio questo partito ha contribuito a costruire una cultura filosovietica soprattutto in settori operai, che oggi è difficile a morire anche di fronte alle prove più dure. Ma è indubbio che manchi anche nelle file più giovani e qualche volta di nuova sinistra una sensibilità appropriata alla brutalità della politica di Mosca. La pronta iniziativa di propaganda della sinistra contro il golpe in Polonia non ha ancora rimosso i «credo» degli uni e l'insensibilità degli altri.

Ancora una questione più specifica, ma di un certo rilievo politico. Quanti nella sinistra non storcono la bocca di fronte alla madonna nera che sta all'occhiello di Walesa? Quanti temono di trovarsi in pessima compagnia nel difendere la lotta di Solidarnosc contro Jaruzelski? Una certa cultura di «purezza rivoluzionaria» malintesa può, obbiettivamente, giocare cattivi scherzi e non far vedere l'insegnamento di socialismo che ci viene dall'esperienza operaia polacca.

Infine, non dobbiamo fare anche i conti con una sorta di frustrazione che serpeggia negli «ambienti» più coscienti, di fronte al duro colpo inferto ad un processo rivoluzionario? «Ma come si deve costruire questa benedetta rivoluzione»?

Temi di lavoro, dicevo, perché l'impressione è che sia possibile almeno limitare la portata di questi problemi. La condizione è che il movimento per la pace faccia (e dibatta) più «politica» alla base. Gli accordi di comitati cittadini funzionano poco e male senza una rete di strutture di quartiere, di scuola, di luoghi di lavoro. Non bisogna lasciare i 500 mila ognuno a casa sua ad aspettare il nuovo invito degli organizzatori.

Dalle fabbriche

Ideologia e fede confondono le coscienze dei lavoratori

Quando la storia non può più essere letta attraverso vecchie formule forse è bene rinterpretarla partendo dai propri bisogni che sono bisogni di sussistenza, di partecipazione, di democrazia

A Bologna

Beppe Ramina

Il colpo di stato in Polonia è arrivato a Bologna domenica mattina con l'ultima edizione del *Resto del Carlino*, il quotidiano di Monti, 75.000 copie che ogni giorno passano dalle edicole ad altrettante famiglie e bar bolognesi. La giornata è proseguita per molti davanti al televisore, con un tamtam emotivo di notizie che metteva in imbarazzo i conduttori dei programmi pomeridiani. A sera, in piazza Maggiore, DP convoca una manifestazione: una cinquantina di persone si trovano all'appuntamento: poche, ma l'attesa è tutta rivolta alle fabbriche dalle quali ci si aspetta la reazione più significativa.

Ed è proprio dalle fabbriche che, nei giorni seguenti, verranno i segnali più confusi.

Già lunedì sono convocate le assemblee, mezzora per informare di quanto sta accadendo, stilare documenti, preparare la partecipazione allo sciopero del giorno successivo. Ma le cose non vanno lisce: nella maggioranza delle aziende metalmeccaniche gli operai si dimostrano insofferenti, chiedono di parlare del prossimo contratto nazionale, della contingenza, rimproverano al sindacato una gestione eccessivamente politica contrapposta alla assenza sul piano dei bisogni immediati. «Parliamo di occupazione - si sente dire spesso -; guardiamo ai fatti nostri che tanto per quelli là non si può fare nulla».

La discussione divide anche i delegati, comunisti da comunisti. Sono gli Afgani? Può darsi, ma non si sfugge all'impressione che pure questa sia una definizione riduttiva. Certo è che un livore settario accompagna molti contrasti: «*Dovevamo scioperare per la Turchia*», commentano alcuni, dimenticando che allora il golpe turco fu salutato quasi con soddisfazione per l'ordine che aveva imposto in quel paese. Altri sostengono che bisognava mobilitarsi anche a favore dei controllori di volo americani e leggono nell'attivismo filo-Solidarnosc una strumentalizzazione anticomunista più o meno scoperta.

Alla Sastp una delle roccaforti comuniste della città operaia, lo scontro in consiglio di fabbrica si protrae per 4 ore prima di fare approvare un documento approvato a maggioranza. Lo sciopero si preannuncia difficile, all'interno del sindacato, il timore di un fiasco clamoroso è palpabile. Martedì mattina piazza Maggiore si riempie nettamente, quattro-cinquemila persone, alcuni striscioni di consigli di fabbrica in un'atmosfera di generale disorientamento. Gli scioperi sono riusciti in pochissime realtà: la norma è sei, sette, dieci per cento di adesioni. I comizi languiscono, unica a richiamare l'attenzione è Anna Poto, responsabile di *Solidarietà rurale*, salutata da un caloroso applauso, ma nel suo brevissimo intervento cita troppo spesso il Papa, la Chiesa, il cardinale Glemp, e conclude dichiarandosi fiduciosa che Dio accoglierà le preghiere del santo padre. La mattinata è diventata più fredda, operai e operaie si guardano interrogativi e licenziano con un applauso di cortesia la fine di questo intervento: l'esperienza polacca pare allontanarsi ancora di più, anche come situazione culturale.

A Roma

m.p.

A Roma ci sono solo poche concentrazioni operaie: una di queste è la Fatme. È la più grande ed ha una solida tradizione comunista. Ma alla manifestazione convocata dal sindacato sulla Polonia non va quasi nessuno. Tutti rimangono in fabbrica: lo sciopero di un'ora non riesce anche se preparato da una assemblea. Tra i quadri comunisti in fabbrica inizia il dibattito, è un dibattito contorto e contraddittorio. Uno si dimette dal consiglio di fabbrica. Nella lettera di dimissioni viene affrontato anche il problema polacco: non è daccordo con la posizione della CGIL sui fatti della Polonia. La cellula del PCI convoca così nella saletta del Cral una assemblea, non ci sono più di 50 persone: poche per una fabbrica che conta centinaia di iscritti. I più, infatti, rifiutano di affrontare il problema, lo rimuovono. È un argomento che non riescono ad affrontare in modo razionale: si fanno prendere dalla emotività «*ma come riuscire a scendere in piazza a fianco di ciellini papisti*». In effetti, Roma è tutta tappezzata di manifesti; ogni parrocchia ha fatto stampare il suo e quelle che non volevano spendere, li hanno fatti a mano; in ogni chiesa si è pregato per Solidarnosc. Anche la televisione (TG2) ha fatto sapere che gli aiuti non potranno che passare per la Chiesa perché è la sola di cui ci si possa fidare.

Entrando alla Fatme, a fianco della portineria, sulla bacheca, è affisso un manifesto a firma Cisnal (sindacato fascista) in cui si ricordano tutte le invasioni dell'URSS: Ungheria, Cecoslovacchia, Afganistan, Polonia...

Quasi tutti i compagni si sentono disarmati: hanno un patrimonio teorico e culturale ingabbiato da schemi ideologici usati dai vertici per ovattare le continue scelte di cedimento (pensiamo alla favola del tetto del 16% dell'inflazione, allo slittamento dei contratti, alla disoccupazione dilagante...) insomma, sembrano stanchi di essere usati per scelte non loro.

Parlando con due delegati del consiglio di fabbrica, il dialogo fatica in una situazione di imbarazzo: sottolineano l'omogeneità del consiglio che è riuscito a stilare un documento di condanna del governo polacco, non parlano però delle dimissioni del delegato. Si dichiarano però consapevoli che i lavoratori hanno ben altri problemi... esiste l'ormai noto scollamento tra base e vertici «*Il governo in Polonia ha sbagliato fin dall'inizio da quando cioè non è riuscito a comprendere che il sindacato non voleva solo aver voce in capitolo sulle questioni relative alle condizioni di lavoro; Solidarnosc voleva fare politica, voleva incidere sulla organizzazione sociale, sulla cultura della gente... solo quando le cose sono state più chiare per tutti ecco che allora il governo è intervenuto*» Fa capolino un problema; quello sul potere; un tema sembra però rimanere tabù: l'intervento sovietico. Il discorso scivola poi sulla questione del bipolarismo, dei blocchi. Mi dicono che sono per un disarmo graduale, e che è solo l'Europa che può far da controaltare alle due potenze. Ma all'interno dell'Europa le singole nazioni che ruolo hanno? Il discorso cade sull'autodeterminazione dei popoli. Si parla di aiuti ai lavoratori polacchi «*non devono essere* - e tengono a sottolinearlo - *aiuti in armi. Sì, è guerra civile, ma con quanti punti interrogativi!*». «*Il vero aiuto* - continuano - *che si può dare ai lavoratori polacchi in questo momento è cercare di far chiarezza, di aprire dibattito spogliando l'intelligenza e la propria coscienza da qualsiasi retaggio sentimentale o ideologico*». In fabbrica però sono altri i problemi. Forse è partendo da questi che si può aiutare Solidarnosc. «*Come si potranno aiutare i lavoratori polacchi* - dice un lavoratore - *se neanche quelli italiani hanno la forza di autodeterminarsi?*»

A Milano

Luigi Vinci

L'episodio più brutto è stato giovedì scorso in piazza del Duomo: la studentessa che parlava ai metalmeccanici in sciopero regionale per l'occupazione è stata pesantemente fischiata quando si è richiamata alla Polonia. Sabato pomeriggio, poi, alla manifestazione per la Polonia indetta dal comitato milanese per la pace ed appoggiata da DP, PdUP e FGCI i militanti del PCI erano poche decine. Che succede nelle fabbriche? ne parliamo con nostri compagni di alcune grandi fabbriche metalmeccaniche.

«*Non era un mistero che i regimi dell'Est costituiscono a tuttoggi un richiamo mitico* - ci dicono - *presso la maggiore parte dei militanti del PCI e dell'area di consensi di questo partito. Qui è uno dei terreni di più grave arretratezza culturale di questo settore, che è il maggiore, dell'avanguardia di classe. Essa ha lottato per i consigli in Italia, ma continua a credere che all'Est ci sia il socialismo, benchè periodicamente i carriarmati vi distruggano i consigli, in Italia, ma continua a credere che all'Est ci sia il socialismo, benchè periodicamente i carriarmati vi distruggono i consigli, la democrazia, i sindacati*».

«*D'altra parte, chi ha mai proposto ai compagni del Pci un altro discorso sul socialismo, che avesse come redici i consigli e le aspirazioni anticapitalistiche più consenguenti della classe operaia italiana? Tutta la riflessione del PCI sulla «terza via» è nutrita di elementi di subalternità, che non coinvolgono il grosso della sua base operaia. È naturale che essa si aggrappi ai miti, che sia culturalmente così indietro*».

«*La Polonia, inoltre, è oggi nelle bocche dei Craxi, dei Longo, e dei Piccoli. È il Paese di un papa reazionario, che si è opposto ieri all'aborto e adesso agli anticoncezionali. Nel PCI è stata adottata dalla destra interna, da Napolitano a Lama, per una ulteriore socialdemocratizzazione. Quei compagni operai del PCI estendono la loro diffidenza veros questi personaggi e queste politiche al tema Polonia. Sono abituati ad essere strumentalizzati e diffidano di tutti i discorsi fatti sulla loro testa*».

Ma non ci sono solo gli operai del PCI ad essere ostili o passivi, in realtà. E gli altri, chiediamo?

« *È vero, sarebbe errato generalizzato. Gli operai del PCI sono tanti, ma sono, alla fin fine, una minoranza. Anzi una loro parte, benchè esigua, è più aperta, è soprattutto quella più giovane. Il fatto è che la maggior parte degli operai è oggi molto chiusa su se stessa, ha i suoi problemi immediati. La paura della Cassa Integrazione e della disoccupaione, il salario decurato dall'inflazione, la scala mobile minacciata. I rappresentanti politici e sindacali degli operai li hanno ingannati su questi temi a più riprese, gli operai diffidano di essi e di qualsiasi loro discorso. Sopratutto diffidano da ciò che è lontano dalle esperienze tangibili, temono facili manipolazioni, temono diversivi. Temono tutto, ecco la verità*». «*È conseguenza questa passività sui grandi temi. Le grandi risorse di sensibilità è di lotta degli operai sono intatte, il qualunquismo è più di facciata che reale, ma sono risorse attualmente congelate da anni di sconfitte dovute alle direzioni, sopratutto sindacali, e dalla mancanza di indicazioni minimamente chiare sul che fare per bloccare l'avversario. E qui si apre il nostro problema: per coinvolgere sulla Polonia, occorre anche coinvolgere su un progetto credibile di rilancio della lotta di classe, per un verso concreto, con significati immediati, per altro di grande respiro, su un socialismo che corrisponda alle aspirazioni di oggi, anni ottanta, della gente, materiali culturali e morali*».

Polonia: gli studenti romani

Un agosto lontano, un dicembre freddo, una solidarietà priva di sbocchi

a cura di Silvia Grassi e Marco Mele

Sabato mattina era convocato un corteo per la pace. È stato trasformato in corteo sulla Polonia, contro i blocchi... Un po' di confusione, poca informazione critica e, soprattutto, pochi sbocchi concreti per una solidarietà reale.

Prima della partenza sentiamo Luigi dell'ITC Matteucci: «*Avevamo organizzato un'assemblea sull'antimilitarismo e l'obiezione di coscienza, poi è piombato il problema della Polonia e se ne è parlato molto superficialmente, in quanto non c'erano dati; nelle classi ci sono state discussioni del tipo 'a me non mi frega niente, loro stanno in Polonia, non mi tocca', invece altri erano interessati; gli insegnanti hanno discusso,, ma molti sono impreparati*». «*Il professore di religione* -continua Matteo del Matteucci - *ci ha detto che potevamo essere contenti di come stavamo in Italia. Ma non mi sembra il caso di paragonare il peggio al male*».

«*Sono un compagno dell'ITT* - è Ivano che parla - *abbiamo fatto un'assemblea non autorizzata (il preside è reazionario), lunedì, con affluenza molto alta. Abbiamo denunciato le strumentalizzazioni della RAI che dà uno spazio spropositato alla Polonia rispetto ad altre invasioni imperialiste, o al golpe in Turchia. Gli insegnanti della CGIL formalmente hanno adottato la linea del PCI ma parlandoci, approvano quello che è successo e non hanno fatto nessun comunicato. La gente ci segue come collettivo politico, ci siamo presentati alle elezioni per arginare la reazione e abbiamo preso tutti e quattro i seggi. Ora abbiamo deciso di raccogliere aiuti materiali e di formare un comitato di sostegno, come per il terremoto*».

È stato costretto...

Al Virgilio (liceo classico di via Giulia) come avete discusso della Polonia? «*In maniera sterile* - risponde Cinzia della FGCI - *con informazioni generiche, la partecipazione c'era anche, ma con pochi strumenti*». «*So' proprio tutti per cazzi propri* - dice invece Sandra, sempre del Virgilio - *noi volevamo formare pure il comitato studentesco, ma non so se si farà né quando*».

E Solidarnosc? «*In alcuni punti non sono d'accordo. Secondo me Jaruzelski è stato costretto ad agire così*». Cinzia, per te in Polonia c'è il socialismo? «*No*». E Roberto, sempre del Virgilio: «*Dibattito tra gli studenti non c'è stato, dopo le feste si saprà qualcosa di più, le cose che si sanno oggi sono poche. Un partito comunista che non ha una base operaia non è più tale*». Una compagna del Severi: l'informazione della RAI va bene: «*Sì, sì va bene, le persone erano contente*». Non avete l'esigenza di un'informazione vostra? «*Sì, sì pure questo*». Nello stesso spezzone c'è un anarchico dell'istituto per ragioneria Botticelli: «*C'è il fascismo in Polonia, e questo scandalizza in Europa. Le cause sono varie. Fosse successo in Medio Oriente, hanno un livello di civiltà minore del nostro. Non si può accettare*». Che pensate di fare? «*Scendere in piazza. A scuola c'è una direzione fascista, c'è gente che gli sta bene e non lo dice apertamente, democristacci. Abbiamo discusso della formazione di un comitato studentesco; in fondo siamo tutti studenti, abbiamo gli stessi interessi*».

Non abbiamo tempo per stare a rifletterci sopra. E mentre il corteo è ormai nei pressi di Piazza di Spagna, dove si concluderà, parliamo con uno studente dell'Enrico Fermi di Frascati. «*C'è un manifesto per la denuclearizzazione del Lazio, siamo venuti a Roma, come nel 24. Abbiamo discusso in classe di ciò che potevamo fare come cittadini, con la nostra mobilitazione. La Russia ha detto: agite voi o noi. Solidarnosc vuole democratizzazione*». Ma ci vogliono le elezioni come da noi? «*Si sta meglio qui, è già qualcosa. Poi si può passare ad un'altra democrazia*». Noi non stiamo molto bene... «*Non ci possiamo lamentare, qui c'è l'autogestione...*» Non ci sembra... ma tu sei di Roma? «*Sì, ma vado a Frascati, perché a Roma c'è più casino* (mamma nostra: ndr), *banchi buttati per la tromba delle scale, ma non faccio nomi*».

Walesa non è simpatico, ma...

Mentre il solito sindacalista compie il suo rito, facciamo una lunga discussione con un gruppo di compagni della FGCI del Mamiani, una delle scuole più attive a Roma. Alle lezioni ha votato l'11% degli studenti, la media più bassa. «*Nelle assemble c'è stata unanime condanna ma divergenze su Solidarnosc: alcuni dicevano di non stare né con Solidarnosc né contro. Altri di essere completamente con il sindacato. La gente che era contro lo era sia per l'autogestione, sia per alcuni radicalismi*». «*Purtroppo la parte di Walesa* - aggiunge un altro compagno della FGCI - *era stata messa in minoranza, per cui avevano preso piede i cattolici intransigenti e l'area più di destra, tipo radicali: era diventato un movimento estremista* (ora dice che era il '77, penso, ma non lo dico, ndr) *ma le responsabilità sono soprattutto del governo*». «*La lotta di Solidarnosc era simile a quella dei sindacati italiani. Però alla RAI si dà venti minuti a Solidarnosc e s'ignorano le lotte dei sindacati italiani. Per quanto riguarda il Salvador non se ne è nemmeno parlato*». «*Gli insegnanti sono divisi, la CGIL è d'accordo con noi*».

Ma hanno fatto un comunicato, qualcosa? «*No*». Ma non è grave questo? «*A parte casi estremi non si fanno comunicati, se non per fatti interni*». «*Riguardo alle lotte degli operai polacchi occorre fare dei centri di studi, capire che cosa non va nei paesi dell'Est*». In molte scuole sono stati fatti gruppi di studio, dopo la grande manifestazione del 24, ma si sono esauriti quasi subito, da voi come è andata? «*Da noi c'è un organismo autonomo, il Collettivo, che agisce in ogni direzione, con le forze politiche dentro. La crisi non c'è stata, solo un ammosciamento ma lieve. C'era poca partecipazione prima della Polonia ma ora s'è risvegliato l'interesse*».

Avete pensato alla raccolta di fondi? «*No, non ci abbiamo pensato*». Torniamo agli estremisti di Solidarnosc... «*È un movimento di nove milioni di persone, certo, ma all'ultimo congresso l'ala di Walesa è stata messa in minoranza...*» Ma da un'ala di sinistra... «*Non so quanto sia di sinistra; l'atteggiamento di Solidarnosc ha contribuito anch'esso all'aggravarsi della crisi. Hanno scioperato per troppo tempo, bisogna dirlo: Walesa non è che mi stia molto simpatico, ma era l'area di centro, quella più moderata rispetto ai vari estremismi. Comunque prima degli arresti voluti da Jaruszelski c'era stato un minimo di democratizzazione come il riconoscimento di Solidarnosc, un sabato lavorativo su quattro, fatti molto importanti. Per la prima volta in un paese socialista c'era un'associazione tra il Socialismo e un po' di democratizzazione. Ora dopo il congresso di Solidarnosc e l'irrigidimento del governo tutto questo è andato a farsi fottore*».

Quali sbocchi?

Le assemblee sulla Polonia non sono state molto frequentate, la gente era stanca delle troppe assemblee sulla pace. Come mai anche la partecipazione alla manifestazione non è stata quella che poteva essere? «*Oltre a quello già detto c'è il fatto che si avvicinano le feste, ci stanno i compiti in classe, la gente tanto poca non è, è meno del 15, ma ci sono anche motivi scolastici*». Tagliando la lunga conversazione, anche animata, con la FGCI del Mamiani, c'è una denuncia di una compagna del Visconti: «*Ci hanno sequestrato lo striscione - la nostra scuola sorge davanti al primo distretto, in pieno centro - e fermato alcune di noi, in nome della legge Cossiga, e hanno strappato i manifesti. Eravamo parecchi, nelle classi non ne abbiamo parlato. A questo punto è impossibile richiedere l'assemblea, a gennaio vedremo che fare*». Finiamo accompagnando Stefano, del Tasso, altro liceo storico, al Comune per presentare la richiesta di una Casa per la Pace. «*Il nostro striscione diceva 'Roma Danzica stessa lotta. No ai blocchi'. L'unico che può scendere in Piazza per la Polonia è proprio il movimento per la pace, schierato contro i blocchi. La mobilitazione secondo noi è riuscita, c'erano cinquemila studenti, sono gli ultimi giorni d'interrogazione. Ma manca una rete reale di coordinamento in tutta Roma, qui ci sono solo alcune scuole. Noi abbiamo organizzato una mostra per la pace, ma non si riesce ad andare avanti, non ci sono sbocchi esterni, i gruppi di studio non hanno verifiche. Per questo vorremmo fare una casa per la pace, c'è quel palazzo alle Botteghe Oscure, un po' più a sinistra, che ha alcuni locali liberi*». Speriamo sia davvero più a sinistra...

Movimento per la pace

Con Solidarnosc senza «ma»

Comitato messinese per la pace e il disarmo unilaterale.

L'instaurazione della dittatura militare in Polonia è solo l'ultima dimostrazione di come sia impossibile ogni forma di democrazia popolare all'interno dei blocchi militari e di quanto sia una pericolosa illusione affidare la salvaguardia della pace alle trattative tra le due superpotenze. Esse infatti da un lato aspirano alla supremazia mondiale attraverso la politica del riarmo e dell'espansionismo militare, e, dall'altro, impongono - ognuna all'interno della rispettiva sfera di influenza - una compattezza rigida e un allineamento passivo alla propria strategia attraverso uno stretto controllo sui popoli governati e il ricorso alle più varie forme di violenza, dalla subordinazione economica fino all'uso brutale delle armi attraverso dittature militari. Le due superpotenze giocano così sulla vita di interi popoli, trattandoli come pura merce di scambio per i loro equilibri di potenza, per i quali ogni tentativo di autonomia, ogni azione «destabilizzante» (dall'Afghanistan al Salvador, dalla Polonia alla Turchia alla Spagna sempre più minacciata da disegni golpisti) viene duramente repressa.

Il movimento per la pace, come si oppone alla politica aggressiva di riarmo di Reagan, così con altrettanta forza si batte contro lo espansionismo e la politica di potenza dell'URSS, sempre pronta ad affondare ogni tentativo di democratizzazione dei paesi del blocco dell'Est. E il movimento per la pace è il solo che possa agire senza reticenze, di fronte alle ipocrite «preoccupazioni» dei governi e della stragrande maggioranza delle forze politiche occidentali. Le reazioni «caute» (per non dire fredde) con cui essi hanno accolto le notizie dalla Polonia dimostrano quanto sia ancora dominante (nei governi, nei parlamenti, ma anche nell'opinione pubblica occidentale) la logica dei blocchi contrapposti e militarizzati visti come «male minore».

È in questo senso che il Comitato messinese per la pace e il disarmo unilaterale si schiera accanto a Solidarnosc, contro la dittatura militare interna ed i rischi di invasione da parte dell'URSS, perchè sa che così si difendono non solo gli spazi di democrazia faticosamente conquistati dai lavoratori polacchi, ma anche la stessa possibilità di sopravvivenza civile e democratica in occidente. la nostra libertà è la stessa di quella di Solidarnosc. Lo comprendano gli operai, gi studenti, le donne, tutti coloro che in Italia in questi anni hanno simpatizzato con gli uomini di Danzica aggiungendo troppi «ma». L'ora è venuta: o si sta dalla loro parte o si sta con i generali che ne hanno arrestato i leaders, che ne ricattano il capo, ne assediano le sedi, sparano sugli operai. Nessuno lo dimentichi; tutti scendiamo in piazza: non possiamo nè vogliamo dimenticare che i nostri fratelli di classe, o forse solo la libertà degli uomini, sono oggi in pericolo mortale, e noi con loro.

«Solo Solidarnosc e la pazienza ci assicurano la vittoria» (agosto '80 ai cantieri Lenin).

Una nazione occupata, un sistema chiuso. Un programma di lotta e rivoluzione culturale per la Germania Est

Un gruppo di oppositori socialisti

Questo testo è uno stralcio significativo di un documento redatto da un gruppo di oppositori socialisti della RDT, Repubblica Democratica Tedesca. È datato 1980.

Astraendo da esperienze particolari, che hanno sollevato grandi speranze, le condizioni del lavoro operaio si sono aggravate in Germania Est, innanzitutto con lo sviluppo del lavoro alla catena (meccanizzata o automatizzata).

Uniformità, deperimento intellettuale e sollecitazione eccessiva alla ripetizione degli stessi movimenti parziali, sono, in maniera sempre più crescente, le caratteristiche della produzione industriale. Questo fenomeno produce la contraddizione tra la necessità da un lato di sviluppare le forze produttive e, dall'altro, la rivendicazione dei lavoratori per un miglioramento delle condizioni del lavoro. Fino ad oggi, questo conflitto è sempre stato risolto nel senso di un aumento della produttività; e i lavoratori non hanno, in realtà, alcuna voce in capitolo nelle fabbriche, nonostante le riunioni sindicali di discussione del Piano insieme alla direzione sindacale d'impresa. E il sindacato non rappresenta gli interessi dei lavoratori ma serve, organizzando la «competitività socialista», solo ad accrescere la produttività. I lavoratori reagiscono a queste condizioni di lavoro con lo sciopero «dell'impegno», cambiando spesso luogo di lavoro e mettendosi in malattia.

Gli scioperi polacchi dell'Agosto 1980 mostrano in maniera esemplare dove porta e con quali conseguenze, l'economia tedesco-orientale.

Lo sciopero «dell'impegno» che ha avuto luogo nella acciaieria di Brandebourg, causato dal feroce aumento dei prezzi dell'abbigliamento, ne è un primo sintomo.

Ma le forme di resistenza della maggioranza dei lavoratori tedesco-orientali hanno avuto, fino ad ora, un carattere molto più difensivo, meno cosciente. Senza dubbio molti di essi stanno male nei loro panni, ma non hanno (più) capacità di discutere sul loro malessere, dato che essi non possono (non più) designarne l'origine.

Non hanno nessuna speranza in una trasformazione dei rapporti sociali. È per questo che essi trasferiscono ogni interesse sul denaro che permette loro di utilizzare in modo più attraente il tempo libero ed è per questo che fanno gli straordinari.

Una sensazione d'impotenza

Lothar Kunhe, professore all'Università Humboldt di Berlino, ricava va da questa situazione la conclusione che i singoli non provano ancora il bisogno di lavorare per sé stessi, senza incentivi materiali. Di più: secondo lui, la società ha bisogno del consumo come mezzo di pressione; se vogliono consumare, devono lavorare. Khune pensa dunque che accorrerebbe bloccare lo sviluppo dei consumi sociali (egli intende con ciò il denaro consacrato all'organizzazione del tempo libero) perchè essi liberano gli individui dalla coazione al consumo individuale, sboccando così necessariamente nella distruzione della nostra società. Quello che ognuno possiederebbe sarebbe così espressione diretta delle sue capacità, visto che l'individuo sarebbe giudicato per ciò che produce. E, per finire, egli vuol far avanzare le cose verso il comunismo, portando a termine la contraddizione tra i bisogni di consumo individuale (l'automobile, per esempio) e le possibilità sociali di realizzarli, facendo avanzare contemporaneamente la coscienza di questi problemi.

Noi al contrario pensiamo che una delle ragioni per la quale la maggioranza della gente, in RDT, non ama lavorare sta nel fatto che la riproduzione della forza-lavoro non avviene in condizioni soddisfacenti. Gli sforzi spesso inutili occorrenti per fare delle commissioni dopo il lavoro, fare pratiche amministrative o organizzare qualsiasi cosa, tutto questo crea uno stato di stress che trova la sua espressione nella massiccia crescita di malattie psicosomatiche.

Egualmente, quando si finisce di lavorare, è raro che si abbia la sensazione di aver realizzato qualcosa che abbia un senso. Quella che s'impone, invece, è una sensazione d'impotenza, di sconfitta, di disperazione. E così ognuno arriva a sospettare che l'errore sta nel «sistema» se egli non si sente nei propri panni e che da solo, non può sicuramente cambiare niente. Ne deriva che la maggioranza degli individui adotta un attiggiamento profondamente apolitico.

L'istituzionalismo che corrisponde alla statizzazione di ogni aspetto dell'esistenza, a livello dello sport, della cultura, della vita sociale e politica, soffoca alla lunga ogni iniziativa individuale. Ciò che ognuno è in grado di considerare come proprio valore degenera in esigenza di soddisfazione permanente dei bisogni primari come il mangiare, il bere, il vestirsi, il fare l'amore, vedere dei film polizieschi, *in massa,* e altri consumi vari.

Qual'è la forza motrice, quali sono le contraddizioni che guidano lo sviluppo della nostra società?

Se si considera l'evoluzione della Repubblica Democratica Tedesca dopo il 1960, vale a dire dopo che l'agricoltura è stata collettivizzata, si rileva la scomparsa di qualsiasi elemento-guida eccezion fatta per la volontà del Partito di mantenersi al potere; questo in ultima analisi, scaturisce dalla contraddizione tra il capitalismo e il socialismo realmente esistente. La nostra economia non produce che:

1) Quello che è *assolutamente* necessario a soddisfare i bisogni di consumo della popolazione (il livello è differente in ogni paese del Comecon).

2) Quello che è necessario all'equipaggiamento e all'armamento dell'esercito e della polizia.

3)Quello che è necessario alla soddisfazione degli interessi multiformi dell'apparato dello Stato e del partito, ivi compresi i privilegi di cui beneficiano i loro rappresentanti. Questi includono allo stesso modo, i milioni di lapidati nei festini principeschi che si offrono i dirigenti del partito, o quelli inghiottiti nella costruzione di edifici che appagano la loro gigantomania, o che sono scialacquati in modo assurdo «per il popolo» in occasione di sfilate di massa, di manifestazioni ufficiali o altri «incontri dell'amicizia».

Viviamo giorno per giorno.

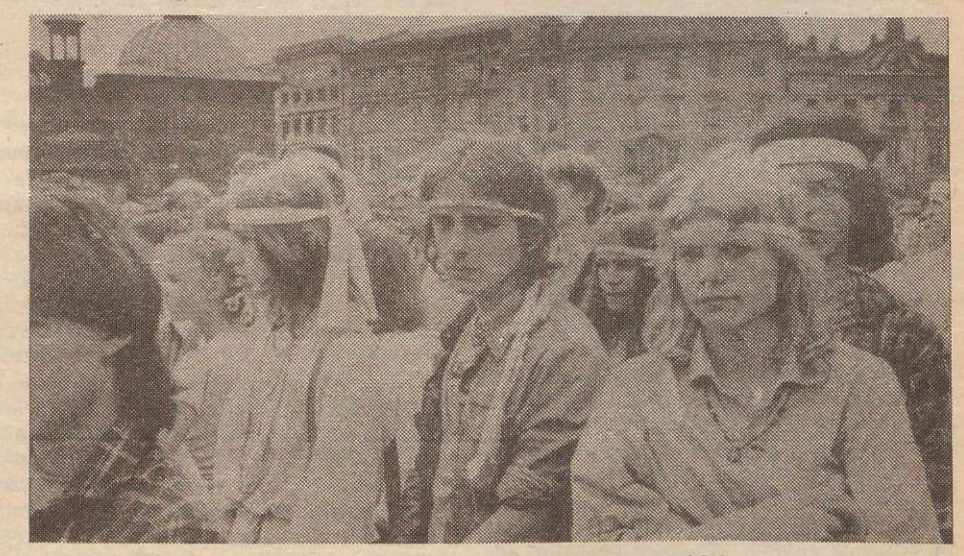
Questo è lo stretto orizzonte che guida la nostra produzione, e l'insieme della società. Questa produzione non è fattore di evoluzione, e si può prevedere lo sconvolgimento che potrebbe causare un superamento dell'attuale assetto sociale.

Tutte le evoluzioni che abbiamo conosciuto, tendenti al miglioramento della qualità dei nostri prodotti, sono state, in fin dei conti, introdotte dall'esterno, dalla concorrenza tra i sistemi. Perciò, tutto ciò che costringe ad introdurre delle innovazioni è sentito, coscientemente o meno, come una perturbazione del nostro sistema. L'idea (apparsa alla fine degli anni '60) che si potrebbe, introducendo nella nostra economia un modello cibernetico, metterla al sicuro da ogni errore soggettivo, rivela dunque interamente la concezione di un sistema chiuso, che ha già escluso il passaggio al comunismo.

Se questo modo di vedere le cose è corretto, la sola forza motrice che possa condurre alla società comunista è quella che Bahro chiama la coscienza emancipatrice per la quale, evidentemente, lo spazio non può essere conquistato che mediante una dura battaglia.

E anche se Bahro, come Lenin da giovane, attribuisce alla classe operaia «una semplice coscienza trade-unionista», sono questi i lavoratori che, ieri come oggi, in Unione Sovietica, in Polonia, in Ungheria, in Cecoslovacchia e, nel 1953 nella Repubblica Democratica tedesca, hanno imposto delle importanti trasformazioni nella direzione dell'economia e, anche, in parte, strappato delle libertà politiche, con scioperi legati a rivendicazioni politiche.

Dall'insurrezione di Kronstadt che, nonostante sia stata stroncata nel sangue, ha nondimeno provocato l'adozione della NEP (Nuova Politica Economica), allo sciopero politico polacco sulla costa baltica del 1980, questi sono i lavoratori che hanno condotto il cambiamento. Anche se si tratta di scioperi che sono stati originati da rivendicazioni particolari, i lavoratori hanno sempre, in fin dei conti, combattuto per gli interessi dell'insieme della società, e questo è apparso eclatante nel 1980 polacco.



Pace e amore: giovani di Cracovia, nell'estate '81

In RDT, quello che suscita la coscienza emancipatrice della classe operaia è l'anomalia di cui le condizioni di lavoro portano il marchio, e cioè la contraddizione tra un alto livello di qualificazione e di specializzazione dei lavoratori e un volume crescente di attività dequalificate, oltre al rifiuto di una reale gestione collettiva nelle fabbriche.

Per altro, questa contraddizione è «velata» dal fatto che siamo un paese occupato. Nonostante che l'esercizio sovietico ci abbia liberato dal fascismo, esso costituisce oggi, per il carattere reazionario della politica sovietica, una forza d'occupazione la cui presenza ci opprime e che impedisce ogni soluzione progressista degli attuali problemi. Ne deriva che ogni lotta per la conquista di nuovi diritti e di nuove libertà, avrà anche il carattere di una lotta di liberazione nazionale.

La mediocrità è la regola

Si sono lette, agli inizi degli anni '70, una notevole mole di pubblicazioni sulla teoria della personalità. Si trattava non di abbozzarsi una immagine ideale della personalità ma di esaminare le condizioni nelle quali deve svilupparsi la «personalità socialista». Inevitabilmente, queste ricerche hanno rivelato la contraddizione esistente tra lo schema teorico della personalità socialista e quello che si può osservare oggi, da noi. È stato chiaro allora che le condizioni attuali del socialismo reale non permettono lo schiudersi, a livello di massa, della personalità socialista. L'oppressione politica che vi regna ha come conseguenza che l'uomo come forza produttiva principale non ha il posto che gli spetterebbe e che la mentalità degli individui ha i tratti della subalternità.

La subalternità che stiamo delineando è, tra l'altro, inculcata nella psiche degli individui dal fatto che lo Stato si sforza di sopprimere tutto ciò che esce dalla normalità, a livello delle attività specialistiche come in generale a livello umano.

La mediocrità è la caratteristica generale di ciò che abitualmente si fa a livello delle imprese; in ogni campo, essa è prodotta, e produce a sua volta, repressione delle forze umane produttive.

Quando si è uno specialista mortificato nella media, ci si sente incapaci ad abbordare dei problemi a un livello più elevato, dove si viene rinviati alla propria incompetenza. Perciò, nelle discussioni, ciascuno si mantiene sulle generali, e ciò impedisce un vero dibattito in cui si esprimano le contraddizioni reali. Quando le cose sono viste così in permanenza, ognuno comincia a credere alla propria incapacità, e si pensa votato alla sconfitta.

Sicuramente dal punto di vista della direzione del partito e dello Stato, si richiede continuamente delle prestazioni di alto livello, sul piano tecnico e scientifico; ma quelli che potrebbero realizzarle rimettono una questione di loro competenza ai propri superiori gerarchici. E siccome la gerarchia, è definita secondo criteri politici e ideologici, quelli dell'apparato del partito, l'incapacità in ogni settore accompagna costantemente l'attività dei quadri di direzione.

Inoltre lo Stato dittatoriale che ci governa non ha interesse, se vuole preservare la propria stabilità, a favorire lo sviluppo massiccio di personalità complete, altamente qualificate; al contrario il regime produce l'individuo dimezzato, unilateralmente informe, che si sottomette in modo meccanico all'apparato di uno Stato burocratico.

La rivoluzione scientifica e tecnica non crea automaticamente le premesse materiali per lo sviluppo dell'*uomo nuovo*. L'uomo nuovo non potrà formarsi che stroncando *coscientemente,* nel quadro dello sviluppo tecnologico effettivo, gli elementi che tendono a mantenerlo nel suo stato di mediocrità permanente. Sarà questo il primo passo che permetterebbe di attaccare la vecchia divisione del lavoro, processo che Rudolf Bahro descrive quando evoca la prima tappa della «rivoluzione culturale». Bisogna quindi lottare per una nuova società, concentrandosi prima di tutto su queste rivendicazioni politiche:

1) Ripristino del diritto di sciopero come strumento politico della classe operaia.
2) Legalizzazione di nuove associazioni comuniste.
3) Autogestione delle imprese ad opera dei consigli di fabbrica.
4) Costruzione di un sistema di formazione autonomo dall'ideologia ufficiale.
5) Instaurazione della libertà di viaggiare in ogni parte del mondo per tutti i tedesco-orientali.
6) Scioglimento del Ministero per la Sicurezza dello Stato.
7) Riduzione dell'apparato militare e ritiro delle truppe sovietiche dalla Germania Est.

La miseria del «socialismo reale»

Loretta Caponi.

Non è stato un atto d'omaggio all'«Eroe della Cecoslovacchia, della Bulgaria e della RDT», al pluridecorato segretario del PCUS che ha ricevuto anche nell'81 il distintivo per i «50 anni di appartenenza al partito». È stato invece il timoroso sollievo della burocrazia dei paesi dell'Est per la brutale repressione attuata da Jaruzelski in Polonia. Timoroso sollievo, si è detto, perchè i problemi e le difficoltà socio-economiche e politiche che avevano eliminato in Polonia ogni funzione dirigente e di guida del POUP, prima ancora che si profilasse una reale e globale contestazione da parte di Solidarnosc, sono gli stessi su cui si infrangono le scelte di politica economica e di repressione sociale dei vari Ceausescu, Hoenecker, Kadar, per non parlare di Breznev. E perchè inoltre il colpo di Stato militare ha assunto il significato per tutto il blocco orientale di un'ultima ma praticabile strada laddove le forme tradizionali, per questi paesi, di coercizione e di oppressione dei lavoratori e delle masse popolari non sortissero alcun effetto. Il ricorso possibile all'esercito e alle armi acquista oggi maggiore credibilità, non è più soltanto ventilato ma è reso possibile sotto la pressione attenta dell'URSS.

«Chiudere il caso polacco» era diventata negli ultimi tempi un'indicazione ossessiva da parte sovietica, come anche da parte ungherese, rumena, tedesco-orientale, ...Jaruzelski è dunque un monito per tutti coloro che si illudevano sulle effettive possibilità di una democratizzazione del sistema burocratico e una garanzia per quei regimi. Nè Jaruzelski si è vergognato di addebitare le responsabilità della acuta crisi nel suo paese alla direzione Gierek e Kania, come alcuni anni fa fece Gierek con Gomulka e precedentemente Gomulka con Bierut: questi regimi sono pronti a sbranare i loro uomini pur di salvare in qualche modo un sistema di potere. Eppure è questo sostanzialmente che il processo rivoluzionario polacco e perfino la sua cruenta e sanguinaria conclusione ha violentemente contestato; più ancora che nel '70, più ancora che nella Cecoslovacchia del '68.

Questo processo si situava infatti al centro di due crisi senza precedenti, quella del capitalismo industrializzato dell'Occidente e quella ad Est derivante dall'impossibilità di contrapporre agli effetti devastanti dell'aggravarsi della situazione economica capitalista sulle fragili economie dei paesi «a socialismo reale» le forme e gli strumenti di una dominazione burocratica. È quanto osserva Singer, nella tavola rotonda organizzata da «Autogestions» nella primavera di quest'anno: «Tutta questa ambiguità la si ritrova nell'articolo 1 degli accordi di Gdansk. Di che cosa si parla. Si vuole avere un sindacato che è indipendente dallo Stato e dal partito e si dice "lo Stato e il partito, questi sono i padroni", in polacco "chi dà lavoro" ... Vi è detto che Solidarietà non deve essere un'organizzazione politica, ma nello stesso tempo che il sindacato deve occuparsi di problemi così poco politici come la ripartizione del reddito nazionale tra accumulazione e consumi!» Il nodo centrale infatti a fondamento del sistema di tutto il blocco sovietico si concretizza nella estrema centralizzazione delle scelte prioritarie di crescita dell'economia nazionale e nei rapporti di dipendenza all'interno del Comecon con l'adozione del «rublo trasferibile».

Il meccanismo di gestione dell'economia è in se stesso semplice: la direzione politica del partito e dello Stato adotta gli obiettivi, gli organismi di pianificazione danno loro una definizione quantitativa in base a cui le unità produttive elaborano un piano di produzione che viene trasmesso alle autorità gerarchiche superiori. Le scelte attuate in questo modo rappresentano la domanda finale mentre l'«offerta» per così dire è dettata dagli impieghi ai quali le risorse produttive devono essere destinate per soddisfare la domanda. Questo meccanismo non solo è comune al «socialismo reale» ma produce gli stessi effetti ed in particolare incide in maniera distorta sulla formazione dei prezzi e sulla produttività del lavoro. Dalla metà degli anni '60 si cominciò ad introdurre indicazioni riformatrici puntando sull'autonomia dell'impresa, un «riconoscimento mercantile» della produzione delle imprese, ristrutturazione, ecc. Basti ricordare la riforma Kossygin, poi accantonata per il timore del ripetersi di una situazione «alla cecoslovacca» e di una protesta operaia come quella polacca del '70 e comunque avversata da una burocrazia gelosa delle sue prerogative di gestione; il «nuovo meccanismo economico» dell'Ungheria che trasformava in parte il piano economico in uno strumento di previsione e sostituiva i metodi amministrativi con strumenti economici nella direzione dell'economia, oppure menzionare la strategia economica portata avanti da Gierek della crescita simultanea dei consumi e degli investimenti. Al fondo del complesso di questi tentativi di riforma dell'economia nei vari contesti nazionali sussisteva indubbiamente la consapevolezza del blocco dello sviluppo produttivo dettato dalla rigidità amministrativo - burocratica delle scelte di gestione dell'economia. Presupposto di questa rigidità è in ogni caso il ruolo dirigente del partito e dello stato e l'asservimento della gran massa dei lavoratori; è per questo ad esempio che unanime è il giudizio sulla incapacità dell'agricoltura sovietica di uscire, pur con una quota elevata di investimenti che raggiunge il 27%, dalla crisi in cui la collettivizzazione forzata delle campagne negli anni '30 l'ha irrimediabilmente gettata. Ma c'è di più. La crisi economica mondiale e l'approvazione del sistema di fissazione dei prezzi interni al Comecon, realizzata nel '75, hanno concretizzato fattori di moltiplicazione delle difficoltà economiche, delle tensioni sociali e della aperta contestazione operaia. Ed infatti il deterioramento della posizione internazionale di tutti questi paesi, dall'Ungheria, alla Polonia, alla RDT, deriva in primo luogo dalla forza e dalla struttura dei rapporti bilaterali, «radiali», tra l'URSS e i suoi alleati. I partners dell'Unione Sovietica acquistano dai paesi occidentali prodotti industriali ad alta tecnologia, materie prime, licenze, semilavorati, in cambio di valuta convertibile mentre il prodotto finito è di solito esportato verso l'URSS contro rubli «trasferibili».

Con questo sistema Mosca non solo non deve procurarsi valuta ma neppure preoccuparsi troppo di tecnologie e ammodernamento della propria produzione; tutto questo ricade infatti sulle spalle dei propri alleati, grazie al cambio stabilito amministrativamente del rublo trasferibile basato sulla parità aurea. Ciò senza contare che accanto al cambio ufficiale non solo del rublo ma anche delle altre monete nazionali esiste un prospero mercato nero del dollaro. In tal modo, oltre all'aggravarsi dell'indebitamento estero verso il mondo occidentale i paesi del blocco sovietico perdono anche, in valuta convertibile, nell'interscambio con l'area del rublo. Così l'indebitamento netto della Romania con l'Occidente supera il 18,5% del prodotto lordo, quello della Polonia si attesta sul 17,7% quantitativamente simile a quello della RDT. Strangolati dallo squilibrio esterno complessivo, tutti questi regimi hanno adottato una politica di restrizione delle importazioni che ha provocato in Polonia la paralisi della produzione e nelle altre economie una nuova determinazione dei prezzi, un «prezzo di concorrenza» in Ungheria ad esempio, un aumento generalizzato del prezzo di taluni prodotti in URSS, con l'eccezione della RDT che per il momento usufruisce dei vantaggi concessi dalle relazione privilegiate con la Germania Federale. Ma la manovra dei prezzi con la fine dell'invariabilità dei prezzi al consumo viene costruita sulla pelle dei lavoratori, della quota cioè destinata ai consumi. Così il 20% della popolazione ungherese è definita «povera», priva cioè dei mezzi di sussistenza minimi; nello stesso senso, vanno le misure di razionamento imposte dal regime polacco e da quello rumeno. In tutta l'area del rublo o i prezzi aumentano o si razionano i generi di prima necessità: il risultato è lo stesso, un'accresciuta pressione sui mezzi di sostentamento delle masse popolari. Questo significa tuttavia che i lavoratori rumeni, polacchi, ungheresi, russi, non devono essere messi in grado di contestare le scelte di gestione dell'economia attuate dalle rispettive organizzazioni statali e di partito. Significa in altri termini che questo rapporto di sfruttamento economico esige un rapporto di dominazione assoluta, un potere burocratico appunto onnipresente e soffocante ogni aspirazione di libertà civile, ogni diritto elementare alla vita e al miglioramento delle condizioni di esistenza della classe operaia e dei lavoratori. Solidarnosc e la Polonia rappresentavano in questo contesto una risposta di autorganizzazione sociale certamente pericolosa per la burocrazia sovietica e per il suo più che trentennale dominio sugli alleati «socialisti». Ma essa era pericolosa anche per l'Occidente, e in particolare per l'economia di quei paesi, si pensi alla Germania di Schmidt, che succhiano le esigue risorse di materie prime ancora presenti all'Est europeo immettendole ad un sempre più asfittico circuito di accumulazione capitalistica. In questa tenaglia, è stato stritolato il processo rivoluzionario in Polonia, sull'altare del moloch del «socialismo reale» è stato sacrificato, per mano di Jaruzelski, il proletariato polacco. È un monito, si è detto, per l'intera classe operaia dell'Est e per le sue forme di dissenso e di contestazione.

Una famiglia di Kutno, nei pressi di Varsavia.

È dalla natura borghese del potere che deriva il carattere repressivo dei paesi dell'Est

Charles Bettelheim

L'equivoco sulla natura sociale (borghese o proletaria) dei paesi dell'Est è ancora uno dei retroterra ideologici che più pesano nella comprensione dei fatti polacchi.
In questo intervento (fatto al convegno su «Potere e opposizione nelle società post-rivoluzionarie) Bettelheim spiega non solo la natura borghese di quelle formazioni, ma anche il loro carattere necessariamente repressivo.

Sono state proposte diverse spiegazioni di fronte alle caratteristiche repressive della formazione sociale sovietica.

Una di queste si riferisce all'assenza di tradizioni democratiche della «vecchia Russia» e alla sopravvivenza delle pratiche dell'epoca zarista. Questa sembra non essere sufficiente a spiegare ciò che si svolge in Russia 60 anni dopo la rivoluzione di ottobre quando la società si è completamente trasformata: un tempo agricola, diventata ora una grande potenza industriale.

Un'altra spiegazione, che è anche una delle più diffuse consiste nel dire che le caratteristiche repressive della formazione sovietica sono il prodotto di una degenerazione sviluppatasi a livello di superstruttura ma questa degenerazione lascerebbe intatta la base economica della formazione sovietica.

Questa base economica sarebbe socialista. Accettando un tale ragionamento si evoca l'esistenza di una contraddizione tra la base economica e la superstruttura cosa che permette di sperare che «il progresso» delle forze produttive renderà evidente in un futuro questa contraddizione e obbligherà la superstruttura ad allinearsi con la base economica malgrado la sua apparenza marxista. Questo tipo di spiegazione non è accettabile per almeno 2 motivi:

a) Essa dimentica la stretta correlazione tra base economica e superstruttura.

Questo tipo di legame è tale che, come dice Marx, è nella base economica che «bisogna cercare il segreto più profondo, le fondamenta nascoste di tutto l'edificio sociale e conseguentemente della forma politica, da questo dipende il rapporto di sovranità e dipendenza, in breve, la base delle caratteristiche specifiche che lega lo stato ad un determinato periodo».

b) Essa si pone come postulato che la base economica delle formazione sovietica è una base socialista. Ora è proprio questa affermazione che non può essere accettata.

Una domanda

Una delle domande che si pongono è la seguente com'è che sia stata spesso acclamata la natura socialista della conformazione sovietica, quando tanti caratteri contraddiscono quanto affermato. A questa domanda si possono dare parecchie risposte.

La prima si riferisce al carattere socialista della rivoluzione di ottobre. La debolezza di tale risposta è evidente. Essa presuppone infatti che la rivoluzione di ottobre abbia istituito un potere che sarebbe «perpetuamente» socialista. Ora tra il 1917 e oggi la natura socialista del potere sovietico è profondamente mutata.

Non vi è nulla di comune tra il partito bolscevico di Lenin e il PCUS. Non vi è nulla di simile tra i Soviet del 1917 - il sistema gerarchico di oggi. In effetti la rivoluzione di ottobre non ha dato un carattere socialista alla base economica. Come Lenin affermava nel 1921 l'espressione repubblica socialista applicata alla repubblica sovietica non significava per niente che «il nuovo ordine economico sia socialista». (Lenin O.C. Tomo 32 p. 350). Contrariamente a quanto spesso viene ammesso, i cambiamenti avvenuti dal 1921 non hanno dato caratteri socialisti alla base economica della formazione sovietica. Le illusioni esistenti a questo proposito, rimandano ad un altro motivo a causa del quale così spesso si afferma che l'URSS è un paese della base economica socialista.

Conoscendo l'importanza decisiva della proprietà di «stato» e delle proprietà di una concezione ambedue qualificate come «proprietà socialiste» al di fuori di una concezione giuridica, questa qualificazione non ha senso, in quanto la proprietà dello stato (lascio da parte la proprietà kolkosiana che esigerebbe una analisi a parte) non è una forma sociale di appropriazione» come invece si lascia intendere quando si adopera tale termine. Essa è esattametne l'opposto, tenendo presente «il rapporto capitalistico spinto all'eccesso» secondo l'espressione di Engels nell'Antiduhring.

La proprietà dello Stato non risolve affatto la contraddizione tra il carattere sociale delle forze produttive e la «proprietà privata di una classe. Essa costituisce, al massimo, un punto di passaggio verso la soluzione di tale contraddizione. Questo a condizione che lo stato deperisca. In realtà la nozione «di una proprietà socialista di stato è un prodotto di un sistema ideologico elaboratosi in Unione Sovietica dal 1928 la cui forma definitiva si trova nel Manuale di Economica Politica dell'Accademia delle Scienze dell'URSS pubblicato nel 1954, nel quale vengono riassunte le tesi di Stalin sui problemi del socialismo.

Un sistema ideologico

Questo sistema ideologico funziona in modo semplice, ma completamente estraneo al materialismo storico.

Pone:

1) che la proprietà di stato = proprietà sociale = proprietà socialista

2) che la proprietà di stato è il fondamento dei rapporti di produzione. Afferma dunque, che dal momento che esiste una «proprietà di stato socialista» che il rapporto salariale non è che una forma «vuota» una apparenza che dissimula dei rapporti sociali «interamente nuovi» (cfr. «Manuale di Economia politica» Edit. Soc. 1956).

Tutte queste formulazioni rilevano una concezione idealistica e l'ideologia giuridica borghese, ma non il materialismo storico.

La natura di questa concezione è rivelato dal *ruolo - chiave* attribuito alla proprietà di stato, cioè alla forma giuridica di proprietà, il ruolo corrisponde ad una ricaduta nel «proudonesimo» e nel «lasallismo». Basta ricordare ciò che Marx scriveva già nel 1846, in una lettera ad Annenka quando dichiarava:

«La proprietà costituisce la categoria suprema nel sistema del sig. Proudhon. Nel mondo reale, invece, la divisione del lavoro e tutte le altre categorie del sig. Proudhon sono dei rapporti sociali, dei quali l'insieme *forma* ciò che oggi chiamiamo *la proprietà* fuori da questi rapporti la proprietà borghese non è che una illusione metafisica e giuridica... Quando il sig. Proudhoun rappresenta la proprietà come un rapporto indipendente, commette più di un errore di metodo: prova chiaramente che non ha colto il legame che tiene unite tutte le forme di produzione borghese, che non ha capito il carattere *storico* e *transitorio* delle forme di produzione di una epoca determinata».

Una contadina di «Solidarnosc» rurale.

Questo testo dice chiaramente che la *proprietà,* non è una *semplice categoria giuridica* ma il prodotto *dell'insieme dei rapporti sociali,* e precisamente i rapporti sociali che caratterizzano l'Unione Sovietica sono fondamentalmente gli stessi di quelli che caratterizzano il modo di produzione capitalistica.

In realtà, la nozione di «proprietà socialista» è una nozione giuridica, è estranea ai concetti di materialismo storico. Una tale nozione fa astrazione dal processo reale di appropriazione in cui sono inseriti dei produttori e dei non produttori; essa fa astrazione dei rapporti socialisti che si legano in questo processo e sulla base di esso.

La debolezza di ideologia della «proprietà socialista», come si è sviluppata in Unione Sovietica, appare chiaramente davanti alla riproduzione del *rapporto salariale.*

L'esistenza di questo rapporto significa che la *base economica* di formazione sociale sovietica è sempre costituita da *rapporti di produzione capitalistici.* Infatti, come Marx lo sottolinea: «il salario suppone il lavoro salariato, il profitto suppone il capitale... La distribuzione capitalistica è differente dalle forme di distribuzione provenienti da altri modi di produzione; ogni forma di distribuzione sparisce con il modo determinato di produzione, da cui essa è uscita e al quale corrisponde».

Il socialismo non è un modo di produzione

Siccome il salario continua ad essere la forma di distribuzione nelle imprese sovietiche, ciò significa che i rapporti di produzione capitalistici si riproducono. Una tale conclusione è scartata da una ideologia che ha inventato l'esistenza di un *«modo di produzione socialista»* immaginario. Ora, questo «modo di produzione,» non ha alcun statuto teorico. Il socialismo *non è* un modo di produzione, è la transizione tra il capitalismo e il comunismo.

L'ideologia di un «modo di produzione socialista», che d'altronde ha contaminato una grande parte del movimento operaio nel mondo gioca un ruolo apologetico evidente. L'Unione sovietica funziona come giustificazione dello stato di cose esistenti, come teoria mirante a formare il *«rinforzamento dello stato e delle repressione».*

Essa nega l'esistenza di un proletariato. Nega dunque l'esistenza della lotta proletaria di classe e tende a privilegiare la lotta di coloro che dispongono del potere di Stato e che dispongono dei mezzi di produzione, *cioè la lotta di una borghesia di Stato per la conservazione del suo potere.*

Una tale ideologia permette di denunciare come «controrivoluzionari» coloro che si oppongono a questo potere, mentre questo è un potere reazionario. Il capitalismo di stato, come funziona in URSS è una realtà profondamente contraddittoria.

Da una parte assicura la riproduzione dell'antagonismo borghesia-proletariato; d'altra parte intrattiene una crisi permanente. Conduce al super-sfruttamento delle masse e al malcontento di tutti quelli che constatano la contraddizione tra il discorso del potere e la realtà.

È perciò anche, che questo potere è *necessariamente repressivo.* Solo la lotta per la distruzione di questo Stato è compatibile con lo sviluppo di democrazia per le masse.

Rivoluzione contro il Capitale

Francesco Bottaccioli

Ha ragione Bentivogli quando assimila la Polonia al Cile, Jaruzelski a Pinochet. Il dato emblematico, storicamente, politicamente, emotivamente emblematico sono i proletari asserragliati dentro le miniere. Accadde in Cile nel settembre del '73, accade oggi in Polonia. Ma allora le città e i paesi italiani vennero riempiti da imponenti manifestazioni di massa e non solo la parte attiva ma la stragrande maggioranza della gente venne agitata da quel miscuglio di sentimenti che davvero avvicina popoli diversi: dolore, pietà, rabbia. Al punto da rendere plausibile la puerile parola d'ordine di Lc «armi al Mir». Oggi a striminzite iniziative di solidarietà si accompagnano sentimenti che fanno rabbrividire: cinismo, particolarismo idiota, indifferenza.

Che accade?

È vero, intanto sappiamo tutti cosa è accaduto, in questi otto anni: la crisi della sinistra, di quella vecchia e di quella nuova, la crisi del movimento di lotta dei lavoratori, la fine di un ciclo politico che è anche la fine di un ciclo nella psicologia delle masse. Sono cose note, che è ozioso ripetere, ma dalle quali sarebbe bene trarre una conclusione politica e teorica definitiva: non esiste un mitico «punto di vista operaio» un «interesse generale», un «buon senso comune di massa» che resisterebbero inalterati attraverso le vicissitudini della storia (che è storia di lotte di classe). I proletari, nel capitalismo, sono uomini e donne sottomessi, dominati che, in quanto tali, normalmente *assumono, talvolta in versione peggiorativa, i punti di vista dominanti. Solo la lotta mette in crisi questa normalità, la lotta come forma di ribellione ai rapporti economici dominanti che diventa preludio e possibilità di ribellione ai rapporti ideologici dominanti. Ribellione che per poter trasformare le caratteristiche capitalistiche della conformazione sociale proletaria deve andare fino in fondo.*

In proposito torna alla mente, nella sua attualità, lo slogan del Congresso costitutivo di Democrazia Proletaria: il proletariato solo liberando tutti gli oppressi libera se stesso.

Il che poi - non dobbiamo avere timore di affermarlo - è un rovesciamento della posizione marxiana, nel senso di un rafforzamento di una concezione del comunismo che non è operaizzazione *della società, che non è omologazione di tutti gli strati sociali al proletariato, che è anzi negazione del proletariato, del lavoro salariato, dello schiacciamento dell'uomo sui rapporti di produzione sia pur nuovi sia pur di non sfruttamento.*

E ciò avviene non con la predicazione ideale, ma con lo scontro, non solo perchè l'attuale società, nella sua divisione in classi contrapposte, obbliga allo scontro, ma anche, e in generale, perchè solo decidendo di rompere con la normalità - e ciò vale anche per gli individui, oltre che per le classi - si apre la strada alla possibilità di liberarsi del vecchio mondo, non solo come forza - lavoro, ma come umanità oppressa, dimezzata.

In questo senso Franco Bentivogli dovrebbe scandalizzarsi non più tanto per la constatazione che, dentro il proletariato, robusta è la presenza di idee reazionarie, dovrebbe, invece, scandalizzarsi, di brutto, nei confronti di Lama, Carniti e Benvenuto che, pur indicendo un'ora di sciopero in solidarietà dei lavoratori polacchi, sono i responsabili primi dell'attuale miserevole condizione del proletariato italiano. Ciò è l'elemento essenziale, ma non spiega tutto.

Capire Danzica

C'è il problema della percezione che degli avvenimenti polacchi ha avuto il proletariato, ma anche parte dell'intellettualità e dei militanti di sinistra del nostro paese.

Se non vado errato, questo giornale è stato l'unico a descrivere la lunga estate polacca in termini di rivoluzione proletaria. *Anche gli osservatori, i commentatori, i giornali di sinistra più decisamente schierati con gli operai polacchi non se la sono sentita di usare questa impegnativa definizione.*

Perchè questa reticenza?

Intanto la «madonna nera», le plateali manifestazioni religiose con cui gli operai polacchi hanno rivestito le loro lotte, e poi la constatazione che nel programma di Solidarnosc non era, canonicamente, affermato l'obiettivo della lotta per il socialismo. È scattata, in sostanza, una diffidenza verso Solidarnosc, verso il suo carattere «spurio», proletario sì, ma sul piano meramente sociologico, mentre su quello ideologico e politico i più benevoli pensavano che esso portasse ad una salutare modernizzazione di un paese dell'Est e i più cattivi ad una manovra reazionaria della Chiesa cattolica contro un «paese socialista».

A ben vedere i toerici del «compromesso tripartito» (Chiesa, Poup e Solidarnosc) non erano solo mossi da ragioni di realismo «geopolitico», ma anche da queste riserve sui caratteri del movimento proletario polacco che, in questa ipotesi, avrebbe beneficiato, ideologicamente e politicamente, del contatto con la parte «rinnovatrice» del Poup.

Il libro dei borghesi

«Il Capitale di Marx era, in Russia, il libro dei borghesi, più che dei proletari». Così Antonio Gramsci descriveva, in un famoso articolo ad un anno dall'Ottobre russo, il singolare paradosso della rivoluzione proletaria russa, dei marxisti russi che erano riusciti a spezzare il dominio capitalistico, per la prima volta nella storia, in un paese le cui caratteristiche contraddicevano le previsioni di Marx.

Da diversi decenni, il Capitale di Marx è in senso forte *il «libro dei borghesi» russi e degli altri paesi dell'est. Il marxismo e il socialismo costituiscono l'ideologia delle classi dominanti dall'est.*

Il movimento operaio polacco doveva mettere nel suo programma la lotta per il socialismo? Doveva dichiararsi marxista?

E ancora: se è vero che la classe operaia, come classe dominata, subisce i punti di vista della classe dominante, è anche vero che, nella sua lotta, essa utilizza tutti i materiali ideologici che il contesto storico offre, materiali di istituzioni non operaie, anche di istituzioni di potere, a condizione che essi garantiscano una identità culturale forte e diversa da quella del sistema di dominazione vigente. Questo è particolarmente vero in Polonia e all'Est in generale e cioè laddove la tradizionale identità culturale del proletariato (il marxismo, il socialismo) è preclusa dall'espropriazione operata dalla classe dominante.

Di qui i simboli religiosi di cui s'è rivestita la rivoluzione proletaria polacca, ma anche di qui il continuo e strisciante contrasto tra tendenza del proletariato ad emanciparsi da ogni tutela e tendenza stabilizzante della Chiesa.

Specificità e generalità

5 Alla rivoluzione proletaria polacca, all'eroico assalto al cielo degli operai del «socialismo reale», bisogna quindi, guardare senza le lenti deformate della ideologia e stare ai fatti. Il primo fatto riguarda la proposizione di un sistema di obiettivi di difesa proletaria di tipo moderno (riduzione dell'orario di lavoro; introduzione della scala mobile di tipo realmente egualitaria, che cioè tenga sul serio conto del carico familiare di ogni lavoratore; la casa, i servizi sociali ecc.).

Il secondo fatto riguarda la rivendicazione dell'autogestione operaia delle imprese. Autogestione non come compartecipazione o cogestione. Gestita dai consigli di fabbrica, strutturata lungo un asse di cooperazione tra le imprese e quindi tra i consigli operai tramite strutture operaie orizzontali. Proiettata sulla dimensione nazionale con la rivendicazione della costruzione di una seconda Camera parlamentare (la Camera della'autogestione).

Il terzo fatto riguarda lo sbocco politico del movimento rivendicativo ed autogestionario: rottura del monopolio politico del partito - stato, libere elezioni, lotta per la costruzione di una «Repubblica autogestionaria».

Che cos'è questo programma se non la linea di crescita di una rivoluzione democratico - proletaria?

È contro questo programma, simbolicamente ribadito e articolato nella richiesta di referendum operaio, sulle misure antisciopero proposte dal governo, proprio il giorno del «colpo militare» da parte della grande maggioranza della direzione di Solidarnosc riunita dentro i cantieri di Danzica, è contro questo programma che Jaruzelski ha schierato i carri armati. Non ha adoperato la forza contro gli «estremisti», nè tantomeno ha detto basta al caos sociale, ha fatto una controrivoluzione *in piena regola.*

Ha agito, con la forza delle armi, in direzione uguale e contraria ad un processo rivoluzionario che univa rivendicazioni di potere proletario e rivendicazioni democratiche. E qui sta una prima grande specificità dei processi rivoluzionari nei paesi dell'Est europeo: il grande peso che ha in essi la lotta per l'affermazione dei diritti democratici elementari *(diritto di sciopero, diritto all'organizzazione politica, libertà di parola e d'opinione).*

La seconda specificità di questi processi rivoluzionari è il carattere tendenziale di lotta di liberazione nazionale *che essi acquistano fin dall'inizio, dato il rigido sistema di dominazione imperialistico a cui l'Urss sottopone il «proprio blocco». Di qui anche le tendenze al nazionalismo, al patriottismo; di qui il tragico effetto distorcente, verso le masse, del «fenomeno Jaruzelski», patriota e soldato polacco, prima, boia dei polacchi, ora.*

Ma, al tempo stesso e ancora una volta, il proletariato riconferma le linee generali del suo movimento, uguali a se stesse da quando per la prima volta, centodieci anni or sono, tentò l'assalto al cielo: espropriazione degli espropriatori, dominio diretto sulle condizioni della produzione, organizzazione della propria volontà in forme consiliari, comunistiche, rivoluzionamento del dominio politico e instaurazione di una forma superiore di democrazia.

Generalità e specificità della rivoluzione polacca legate alla generalità e alle specificità del potere polacco. E qui sta il punto: il potere. A quante altre sconfitte, a quante altre tragedie dovremo assistere prima che sia chiaro a tutti coloro che vogliono trasformare il mondo che questo è il nocciolo duro da spezzare?

Il portavoce di Solidarnosc durante il blocco del centro di Varsavia, l'estate scorsa.

repressione

Dice il sommario: «Un terrorista pentito racconta passo per passo la strada quasi obbligata che in 13 anni lo ha portato dalle manifestazioni del '68 alle imprese più efferate delle Br». È un articolo apparso sul settimanale Panorama della scorsa settimana.
Massimo Cianfanelli, arrestato nel giugno '81, ha scritto un memoriale di 150 pagine per raccontare fatti e denunciare complici. E non vogliamo qui riaprire il discorso sul 'pentimento', lo abbiamo fatto altre volte.
Ma, con grande stupore, dall'articolo apprendiamo che Franco Russo, attuale dirigente romano di Dp, e allora dirigente dei Nuclei Comunisti Rivoluzionari, il gruppo in cui Cianfanelli militava nel '68, sarebbe «sotto inchiesta per le sue attività all'università di Calabria».
Uno scambio di persona, certo, ma di questi tempi i giornalisti farebbero bene a stare attenti a ciò che scrivono. Anche perchè, un po' più avanti si legge che Avanguardia Operaia era, nel '75 «sotto osservazione costante come possibile terreno di coltura da parte delle Br, sempre interessate a nuove reclute». Una affermazione del genere, invece, non si fa 'per sbaglio', esprime una precisa convinzione.
Franco Russo ha inviato una richiesta di smentita al direttore di Panorama, noi protestiamo energicamente per questo ennesimo tentativo, in linea con quello della magistratura bergamasca, di riscrivere, stravolgendola, la nostra storia.

Liberty per Beardsley

Questo numero è illustrato da voi. O meglio da voi tramite una delle figure più contemporanee della grafica moderna, Aubrey Beardsley. È lui l'implacabile inventore delle vostre più nascoste follie, il cantore delle vostre derive più imbarazzanti e affascinanti, dove i confini tra erotismo, pornografia, fantasie, sogni e allucinazioni sono più labili di un segno di Beardsley. E poi, scusate, ma il comunismo non è liberty?

Quotidiano dei lavoratori
23.12.81

Una gioia amara

a.b.

La libertà di Edo, ormai imminente, ci riempie di gioia, è davvero una boccata di ossigeno in questi giorni cupi della tragedia polacca. Ma è una gioia amara, perchè scarcerando Edo non regalano nulla, nè a lui nè a noi: è solo la fine, troppo dilazionata di un incubo durato troppo a lungo per essere cancellato da un tardivo atto di giustizia. E resta l'amaro per questi 8 mesi di carcerazione immotivata e ingiusta. Gianfranco Avella, Pubblico Ministero al processo, vero mattatore dell'inchiesta sull'eversione bergamasca, ha cercato di consolarci: «Edo ha ora un'esperienza sul terrorismo che può tornarvi molto utile, sia per il Quotidiano che per Dp». Sinceramente noi, e crediamo anche Edo, l'esperienza sul terrorismo l'avremmo preferita diversa, meno diretta. E quando chiediamo ad Avella, che si è appena pronunciato pubblicamente 'non sfavorevole' alla libertà provvisoria, per la non pericolosità di Edo, se riteneva che 8 mesi fa Edo fosse più pericoloso di oggi, il PM gira intorno, ribadisce le sue tesi, si difende, accusa, tenta di scherzare, e infine fa trasparire, velatamente, ma nemmeno troppo le sue concezioni di giustizia punitiva, della «punizione» che colpisce implacabilmente, anche a distanza di anni, che estende i suoi tentacoli nella vita di ognuno, non tanto per riportare i 'devianti' sulla 'retta via', ma per far espiare ogni oscillazione da essa. Una concezione tutta cattolica di chi si sente investito di una missione religiosa. Una vocazione, che non si arresta davanti alle minacce, ma non tiene nemmeno conto delle critiche. Se tutto ciò merita più di un accenno, più di una constatazione, se il comportamento di questo PM merita una riflessione è perchè Avella si dichiara, ed è conosciuto, come magistrato di sinistra, anche se il Pci bergamasco si affanna a dichiarare che non è un suo iscritto. Poco importa, perchè potrebbe esserlo, in linea con i comportamenti e le convinzioni espresse ormai da tempo dagli esponenti comunisti, siano essi magistrati, o semplici uomini di partito.

Dovrebbe vergognarsi, aggiungiamo noi, anche per il processo di Bergamo, per quello che ha scritto l'on. Pajetta in una lettera a Repubblica del 12 dicembre, in cui accusa il cronista del quotidiano di essere 'morbido' con gli imputati minori, troppo critico verso i magistrati, di avallare - in definitiva - il terrorismo. Inutile dire che la nostra lettera di risposta Scalfari non l'ha ritenuta degna di pubblicazione: avevamo insinuato, benevolmente, il dubbio che l'onorevole Pajetta non conoscesse i termini del processo. E lo ribadiamo oggi, con molta più convinzione, a lui e a quelli che come lui condividono l'operazione dei magistrati bergamaschi, dopo aver verificato che sono accadute esattamente le cose che avevamo previsto e denunciato. È accaduto che nel calderone del 'grande processo al terrorismo', nella logica dell'imminente 'resa dei conti', la posizione della stragrande maggioranza degli imputati, 'facinorosi' - come li ha definiti un difensore - violenti, probabilmente, ma non certo terroristi, sia stata completamente assimilata a quella dei terroristi veri, pochi, che ora gestiscono da padroni, in assenza di ogni 'distinguo', anche con l'intimidazione fisica, i comportamenti di tutti. Se dal carcere di Bergamo, a processo concluso, uscirà qualche decina di terroristi in più, rispetto a quelli che ci sono entrati, non ci consolerà più di tanto sapere che l'on. Pajetta è comunque «contro il terrorismo, solidale coi carabinieri, per la democrazia».

Libertà provvisoria per Edo, il 'processone' comincia a sgonfiarsi

Antonella Barile

Con il parere favorevole del P.M. alla concessione della libertà provvisoria per Edo Ronchi si è conclusa venerdì scorso la prima fase del processo, tra la disattenzione generale. Le udienze riprenderanno il 14 gennaio, per entrare nel vivo del dibattimento.

L'interesse e l'attenzione verso il processo bergamasco è durato tre giorni. Da lunedì scorso il tribunale-capannone di via Gleno è già disertato, dai giornalisti, dagli avvocati, dal pubblico e soprattutto dagli imputati. Per i primi giorni Bergamo e il suo mega-processo contro l'eversione sono stati al centro dell'attenzione della stampa, attenzione rivolta più che altro agli aspetti di «colore»: l'architettura della grande sala, i battibecchi tra gli imputati e il Presidente, gli insulti ai pentiti, le invettive contro gli avvocati, le minacce al Pubblico ministero. Insomma, tutto quanto fa spettacolo.

Ma già lunedì 14 l'aula di via Gleno è semideserta. Dietro le sbarre ancora molti imputati che abbandonano però il loro posto dopo aver ricevuto risposta negativa alla richiesta di autodeterminare la composizione delle gabbie, attualmente decise con criteri di degradante «irriducibilità», dall'ultima, quella dei personaggi di spicco di Prima linea, fino alla prima, quella di Viscardi e Donat Cattin.

In aula rimangono pochi «pentiti», i minori, perchè, i «grandi», quelli sulle cui dichiarazioni si regge buona parte dell'intero processo, sono stati trasferiti, per ragioni di sicurezza, nel carcere di Brescia, e raramente presenzieranno alle udienze. Anche Edo rimane in aula, differenziando la sua posizione sia rispetto ai «pentiti» che agli «irriducibili».

Nelle udienze successive sono presenti pochissimi imputati, una «delegazione», che abbandona puntualmente l'aula a metà mattinata, quasi timidamente, senza troppa convinzione, secondo un rituale ormai stanco, che infastidisce appena il Presidente. La loro presenza, almeno per quelli delle gabbie «intermedie», sembra dettata più dalla voglia di stare insieme, di parlarsi, di abbracciarsi, dopo tanti mesi di isolamento, che dall'interesse per ciò che succede in aula. D'altra parte anche la «legittimità» della delegazione è molto dubbia: si ha il sospetto che tutto il rituale sia stato già organizzato - chi deve presentarsi, per quanto tempo rimanere, cosa dire, o meglio, non dire - nei corridoi del carcere, da una regia ben definita. È un fatto che il segnale della ritirata, e ogni altro «ordine» parte dall'ultima gabbia, quella dei duri, e viene poi trasmesso a gesti, attraverso i vetri divisori, fino all'ultima «controllabile».

Da lunedì in poi le udienze si trascinano stancamente, secondo uno schema un po' monotono. Il presidente Tiani invano raccomanda, ad ogni fine udienza, puntualità agli avvocati: nell'aula aperta alle 9 i difensori cominciano a entrare solo verso le 10. Ma sono pochi e l'ora successiva è tutta spesa nel leggere il lungo elenco degli imputati, 133, affiancando ad ognuno un difensore d'ufficio, se quello di fiducia non è presente, come non lo è quasi mai. Lo stesso avvocato Spazzali, personaggio di spicco negli ambienti della giustizia, difensore di molti terroristi dichiarati, non si è più visto dopo l'udienza di lunedì.

Assenza della stampa, dicevamo; tanto più riprovevole in quanto dimostra che l'interesse si è fermato agli aspetti spettacolari del processo, e non alla sua sostanza, poichè proprio in questi giorni, attraverso le eccezioni procedurali sollevate dai difensori, sono cominciate a venire alla luce le critiche e gli errori, di metodo, ma anche di merito, contenuti nell'impostazione del processo.

La parte del leone, nel sollevare eccezioni, l'ha fatta il procuratore legale Federico Carnazzi, difensore di parecchi imputati. Codice alla mano, Carnazzi ha chiesto la nullità di tutti gli interrogatori condotti dal Pm Avella nella fase istruttoria, per irregolarità procedurali. Ha ricordato che la legge prevede uno e non due giudici, come è accaduto per il processo di Bergamo, con funzioni di istruttore. Ha contestato la validità di dichiarazioni rilasciate dopo la chiusura dell'istruttoria, ma inserite ugualmente in essa.

Altre eccezioni presentate dai difensori riguardavano la genericità dei capi di imputazione in cui non è mai specificato dove e come il reato contestato sarebbe stato commesso, ponendo così in grave difficoltà il compito della difesa. Un'importante eccezione è stata presentata riguardo all'accusa di «banda armata», che accomuna quasi tutti gli imputati: il concetto di «banda armata» è stato esteso senza validi supporti giuridici, con incredibile leggerezza.

È evidente - come ha notato lo stesso PM - che accogliere tutte le richieste di eccezioni - che hanno occupato lo spazio di quattro udienze - vorrebbe dire annullare praticamente tutto il processo. Ne saranno accolte poche, forse nessuna, ma è significativo notare che più volte lo stesso Tiani si è mostrato stupito nell'apprendere le «irregolarità» più macroscopiche dell'istruttoria e del rinvio a giudizio. Per un breve momento il PM Avella, il grande accusatore, è diventato l'accusato. Ma non si è scomposto più di tanto, riservandosi di pronunciarsi alla ripresa delle udienze, a gennaio.

Venerdì la mattinata è stata dedicata alle richieste di libertà provvisoria. I difensori Melzi e Zilioli hanno presentato l'istanza di libertà provvisoria per Edo, illustrandone la personalità, l'impegno politico alla luce del sole, il suo irriducibile antagonismo verso il terrorismo e la violenza. Hanno contestato la deposizione di Martinelli, che accusa Edo di aver lanciato una bottiglia molotov durante la manifestazione del '76 alla prefettura, ricordando anche la lunga lista di testimoni a discarico mai interrogati, il risentimento personale e politico di Martinelli verso Edo, e introducendo il dubbio che i magistrati abbiano tenuto ferma la loro posizione nei confronti di Edo per paura che sconfessare Martinelli in questa sua deposizione avrebbe potuto incrinarne la «credibilità», smontando la complessa costruzione processuale su cui si basa tutto il processo . «*Edo non è un individuo socialmente pericoloso* - ha concluso Zilioli - *e nonostante ciò si trova da 8 mesi in carcere. Prolungare la sua carcerazione sarebbe un ulteriore atto di grave ingiustizia, specialmente quando ad imputati con accuse simili, o anche più gravi delle sue, è stata concessa da tempo la libertà provvisoria*».

Il PM Avella, pur riconfermando la sua convinzione sulle responsabilità di Edo e di tutta Avanguardia Operaia bergamasca in occasione della manifestazione alla Prefettura, si è dichiarato «*non sfavorevole, cioè favorevole*» alla concessione della libertà provvisoria, riconoscendo la «non pericolosità» di Edo.

«*Permettetemi di formularvi i miei migliori auguri per le feste* - ha concluso il Presidente Tiani - *e ringraziamo insieme di cuore le forze dell'ordine per la loro abnegazione al servizio della democrazia*». Poi ha aggiornato le udienze al 14 gennaio.

Quotidiano dei lavoratori

Direttore: **Stefano Semenzato.** Condirettori: **Francesco Bottaccioli, Giovanni Russo Spena**

Redazione, amministrazione, diffusione, abbonamenti, via Cavour 185, 00184 Roma, telefoni 4757237 -
Caporedattore **Antonio Massa**; Lotte operaie, sindacato: **Beppe Casucci, Marina Pivetta, Edo Ronchi, Giovanni Russo Spena**; Interni: **Antonella Barile, Francesco Bottaccioli, Marco Mele, Maurizio Zandri**; Internazionali: **Loretta Caponi, Raffaele Chiarelli, Stefano Semenzato**; Cultura: **Fabio Bo**; Redazione meridionale e servizi speciale: **Giacomo Fiore, Guido Piccoli**; Redazione di Milano: **Patrizia Arnaboldi, Luigi Cipriani, Gabriella Fusi Gianni Passavini, Luigi Vinci.**
Grafica e impaginazione: **Fabio Ventura**
Collaboratori: **Franco Calamida, Collettivo Culturale di Roma, Luigi Ferrajoli, Giulio Gargia, Domenico Jervolino, Romano Luperini, Attilio Mangano, Tiziano Marelli, Paolo Miggiano; Roberto Massari, Antonio Parisella, Guglielmo Ragozzino, Alfio Rizzo, Carlo Riva, Igor Staglianò.**
Direttore amministrativo: **Francesco Tozzuolo**; Diffusione: **Luisa Utzeri**; Abbon : **Carlo Corsetti**
Direttore responsabile: **Gianni Passavini Iscrizione n. 211 del Tribunale di Milano del 8-6-1974.** Editrice: **Cooperativa editoriale ottanta. Proprietà di G.P.** Abbonamenti: **annuale L. 35.000, semestrale L. 20.000, sostenitore 100.000. I versamenti vanno effettuati per vaglia o assegni intestati a Francesco Tozzuolo, Via Cavour 185, 00184 Roma (agenzia postale 44).**
Fotocomposizione: **IGI '80 via Casella 51, tel. 8391640** Stampa: **tipografia 15 giugno - Via dei Magazzini generali, 32/A** Pubblicità: **Concessionaria UPE via S. Maria in Via 16 Roma Tel. 06 - 6786578**
Questo numero è stato chiuso in tipografia alle ore 12 del 22.12.81

Stravolta la posizione degli imputati

Coordinamento bergamasco per la democrazia

Fin dalle prime battute, il processo per terrorismo a Bergamo si presenta, agli occhi di tutti, dei giornali nazionali, della tv, come il processo di Prima Linea, dei suoi gregari e di alcuni pentiti; ciò è chiaramente dovuto alla logica istruttoria, più volte criticata, di questo «processone», che dà l'opportunità a Pl di accreditarsi, a posteriori, come la centrale unica di tutti i fatti presi in esame dall'inchiesta bergamasca.

Gran parte degli imputati rischia di veder stravolta la propria posizione dalla logica di questa istruttoria. Ciò è molto pericoloso ed ingiusto. Soprattutto grave è il rischio che la macchina del processo, invece di mettere alla prova con obiettività le tesi accusatorie, sia una lente deformante che le amplifica.

Bastano due soli esempi:

a) Si ammette che l'inchiesta ha avuto origine dell'omicidio Gurrieri, ma questo episodio è stralciato dal processo in corso. Il fatto più grave, l'atto saliente, è messo fuori campo.

b) Si sostiene che la gravità dei fatti della prefettura (gli scontri del marzo '76) dipende dalla presenza, in quell'episodio, dei primi nuclei di organizzazione terroristica, e ciò mentre si dichiara che tali nuclei non avevano affatto in programma tale obiettivo, ma piuttosto la gambizzazione dell'ingegnere Herker, della Philco, il 26 marzo. Ebbene, dobbiamo constatare che quest'ultimo episodio è stralciato; in sua vece, si procede ai fatti per la prefettura.

Ma allora, da che cosa inizierà il processo? Con quale fatto? Assisteremo ancora all'inversione logica e cronologica, che spesso finisce per caricare surrettiziamente i fatti di significati che non hanno? Facile è argomentarne retroattivamente; molto più difficile, ma più serio, farlo rispettando il corso del tempo, che in tal caso è galantuomo. Noi avanziamo una proposta, dettata dalla ragione: si cominci dagli episodi che stanno prima. Dai fatti del '74 e '75, dalla prefettura; lì siano esaminate le responsabilità effettive, secondo le coordinate politico fattuali di quel tempo, si dimostrino le presunte connessioni tra lotta di massa e organizzazioni terroristiche, di più, si dimostri l'esistenza di tali organizzazioni.

Se la pubblica accusa, come sostiene, è in grado di dimostrare la forza delle proprie tesi, lo faccia subito, attingendo da quanto accertato. A tale motivo ne va aggiunto un altro non meno importante: cominciare in ordine cronologico è anche un modo per spezzare la logica che vuole qualificare questo come il processo di Pl e delle sue ramificazioni. Infine, ci sembrano importanti le numerose eccezioni di nullità presentate dagli avvocati, che hanno, con vari argomenti, dimostrato molte irregolarità nella conduzione della istruttoria, sulle quali si attende il chiaro pronunciamento della corte.

unità proletaria

rivista bimestrale di Democrazia Proletaria

Informatica potere e classi

Ferraris, Revelli, Dina, Caciari Levrero, Annoni, Studer, Zollo Manacorda, Casucci, Bellofiore Olmo, Norcia, Gurrieri, Staglianò Dubois, Chave, Colosio. Arcari

Dal Marxismo a Marx

Mangano, Morandi, Frison, Illuminati Preve; Alcaro, Bonfantini, Vidoni Zanini, Borsoni, Backhaus, Ferrajoli Meldolesi, Berti, Alessandri, Sbardella

Crisi politica e questione sociale

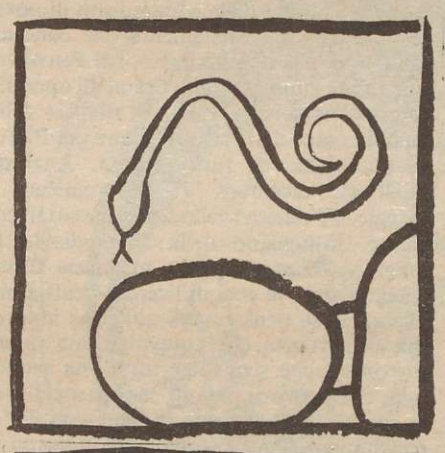
Saraceni, Ronchi, Caponi, Chiarelli Luperini, Raffa, Saija

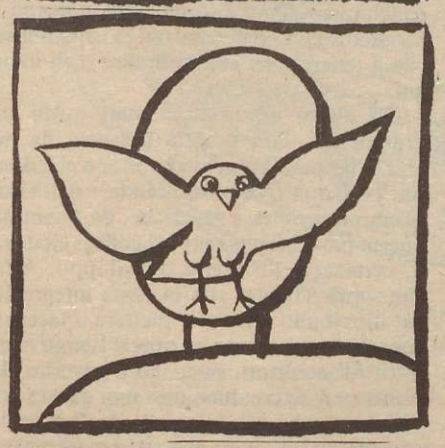
Due libri, un'intervista

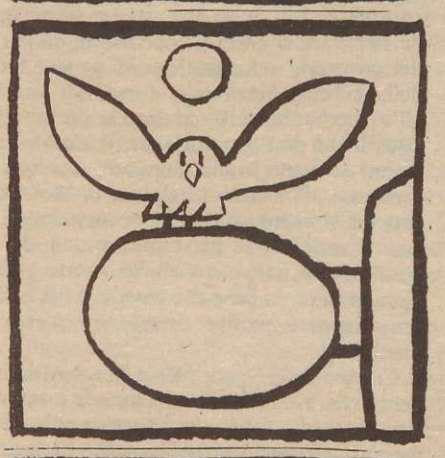
Cortesi, Rappazzo, Naville

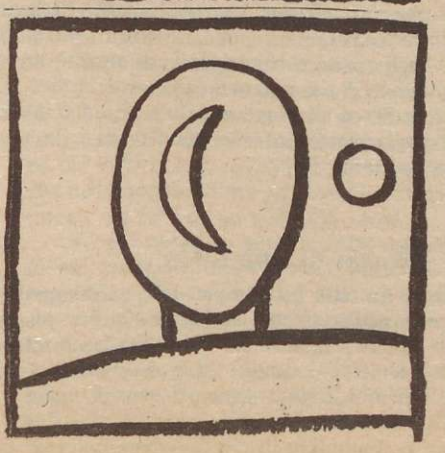
In morte di Paul Mattick

Mattick, Modugno, Valentino









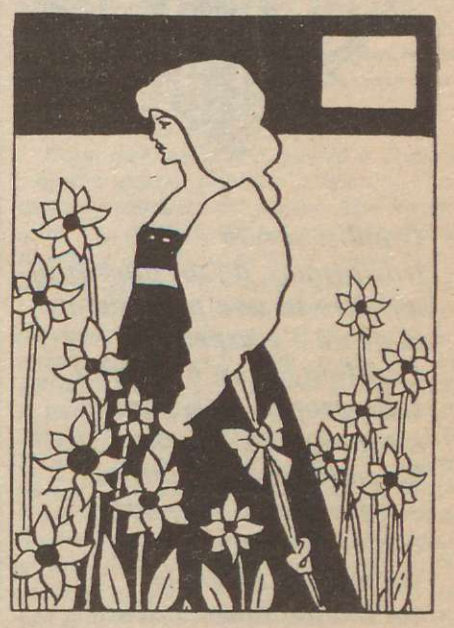
3/4/1981/lire 5500

In vigore la legge sull'amnistia

Libertà per diecimila detenuti, ma i nodi del sistema giudiziario restano irrisolti

Canosa, Castelli, Greco, Maisto, Santosuosso

Dalla relazione introduttiva al convegno di Magistratura Democratica. sezione milanese su «Situazione carceraria e repressione penale», svoltosi a Milano il 12 dicembre 1981, pubblichiamo un'analisi e un giudizio sui recenti provvedimenti 'di clemenza' approvati dal Parlamento.



In Italia l'amnistia e l'indulto hanno perso il carattere di occasionale ed eccezionale provvedimento di clemenza per assumere i caratteri di un vero e proprio sistema che tacitamente, ma non meno efficacemente, contempera e modifica il generale sistema penale.

Dal '44 ad oggi si sono avute 10 amnistie generali per reati comuni, 11 amnistie per specifiche categorie di reati, 11 provvedimenti generali di indulto e 9 per specifici reati. Questo ovviamente senza la recente legge di amnistia ed indulto già approvata da un ramo del Parlamento.

I dati esistenti sugli effetti dell'ultima amnistia e indulto del 1978 mostrano come si sia avuto il duplice effetto di decongestionare le carceri e diminuire le pendenze giudiziarie. Difatti risulta che 4556 detenuti hanno fruito dell'amnistia e 4538 beneficiato dell'indulto.

Alla pretura di Milano l'amnistia ha cagionato una diminuzione delle pendenze del 90% circa; nell'agosto 1978 erano pendenti più di 134.000 procedimenti, a seguito del provvedimento ne restarono circa 13000.

La reiterazione delle leggi di clemenza hanno suscitato più di una perplessità, sia perchè pongono nel nulla un'attività giudiziaria svolta, sia per l'occasionalità scissa da qualsiasi disegno riformatore delle disposizioni, sia per la casualità con cui si vengono a colpire i responsabili dei reati a seconda del periodo di commissione.

Ma quanto va posto in discussione non sono i provvedimenti di clemenza, ma il sistema penale entro cui si inseriscono, sistema che necessita di periodici amnistie e indulti per la stessa sua sopravvivenza.

Basti pensare che le pendenze di procedimenti nell'aprile '81 erano già salite sempre alla Pretura di Milano e che dopo lo sfoltimento delle carceri in seguito alla legge 58228 n. 413 del 1978 l'aumento della popolazione carceraria è stato costante: + 550 nell'ottobre 1978, - 250 nel novembre 1978 + 1000 nel dicembre 1978/ febbraio 1979 e poi + 280 nell'agosto 1979, + 350 nel settembre 1979, + 516 nell'ottobre 1979/ febbraio 1980, + 1700 circa nel febbraio/ giugno 1980. Fino ad arrivare all'attuale situazione in cui è stato proprio l'eccessivo affollamento delle carceri e la situazione ivi prodottasi a indurre la presentazione del disegno di legge sull'amnistia e l'indulto.

Tali provvedimenti servono a contemperare e a porre rimedio da un lato all'eccessiva penalizzazione e ricorso alla pena detentiva tipico della nostra legislazione, dall'altro a diminuire pene detentive che tra il codice Rocco e la successiva legislazione hanno limiti edittali estremamente alti.

Il sistema che viene a determinarsi è assurdo ed iniquo. Vittima di questi meccanismi vengono sempre ad essere i meno abbienti. E cioè coloro che non possono permettersi un difensore e, condannati, non appellano o ricorrono per Cassazione in attesa della prossima amnistia. Coloro che vengono fermati o arrestati e processati per direttissima per la stessa brevità del procedimento, specie se non viene concessa la sospensione della pena. Coloro che hanno sfortuna (non altro) di aver commesso un reato appena dopo il termine di efficacia dei benefici: il 15/3/78 per l'amnistia di quell'anno, il 31/8/81 per la prossima.

D'altra parte in questa situazione i provvedimenti di clemenza vengono ad essere l'unica alternativa praticabile, in mancanza di una complessiva riforma del sistema penale.

La stessa legge di depenalizzazione recentemente approvata non modifica sostanzialmente la situazione. Il legislatore non ha avuto il coraggio di provvedere ad un'ampia revisione dei criteri di penalizzazione nel nostro paese riconducendo in essa una larga parte di quei reati che poi puntualmente vengono ad essere amnistiati. Certo dal punto di vista della popolarità davanti ad un'opinione pubblica sempre più spaventata dalla criminalità è più facile presentarsi mantenendo come reati una serie di comportamenti antisociali e di tanto in tanto amnistiarli, piuttosto che affrontare radicalmente il problema nell'ambito di una politica criminale razionale e riguardosa dei diritti del cittadino.

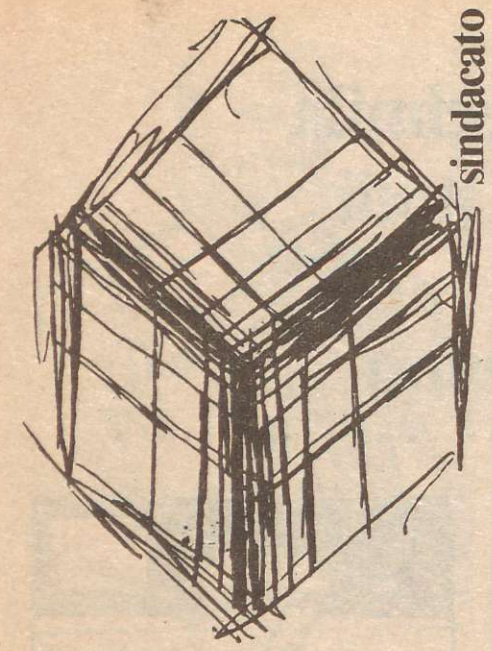
Da un sommario esame dell'influenza che avrà la legge di depenalizzazione, si può prevedere che alla Pretura di Milano diminuirà la pendenza di circa un terzo (con un certo aumento in quella civile per l'opposizione alle misure amministrative). In particolare l'effetto più rilevante si avrà per la depenalizzazione dell'art. 32 della legge n. 990 del 1969 (assicurazione obbligatoria degli automezzi) che diminuisce il carico di circa il 15%. Questo reato è anche in pratica il solo depenalizzato, almeno secondo i dati degli ordini di carcerazione emessi negli anni 1978 - 1981, per cui la gente finiva in carcere in seguito a decisioni pretorili, con un'incidenza sul totale degli ordini di carcerazione di circa il 15%.

Limitato influsso avranno anche le disposizioni contenute in tale legge sul cosiddetto «patteggiamento». Difatti le esclusioni soggettive previste all'art. 80 non permettono di applicare le sanzioni sostitutive (libertà controllata o pena pecuniaria) su richiesta dell'imputato «a chi ne ha già beneficiato o nei confronti di chi ha riportato condanna a pena detentiva».

Più rilevante applicazione dovrebbero avere le sanzioni sostitutive delle pene detentive brevi previste nel capo III della stessa legge. Anche in tal caso il numero di condannati che potrà beneficiare di tali previsioni sarà però limitato: non solo tale sostituzione sarà possibile solo quando la pena in concreto non sarà superiore ai sei mesi, ma anche in questo caso sono state introdotte una serie di esclusioni soggettive nell'art. 59.

Magistratura Democratica

Si è tenuto il primo consiglio nazionale di Magistratura Democratica dopo il congresso di Bari. È stato eletto segretario Giovanni Palombarini, nell'esecutivo Saraceni, Accattatis, Pivetti, Pignatelli, Mascarella, Marasca. Pino Borrè è stato confermato come presidente.



Brindisi si può trasformare da un momento all'altro in una polveriera, la gente è esasperata. La Montedison è rimasta sulle proprie posizioni intransigenti: ha rotto la trattativa. La rottura è avvenuta su un punto chiave: l'azienda non vuole dare garanzie sul mantenimento della occupazione. Continua a parlare di «esuberi» per un migliaio di lavoratori, gli stessi per i quali aveva chiesto la cassa integrazione quindici giorni fa. Sabato mattina negli stabilimenti di Brindisi si è tenuta un'assemblea dove si è deciso di riprendere con forza la lotta. Il petrolchimico continua ad essere presidiato dai lavoratori. L'intera città è coinvolta da questa situazione.

Petrolchimico di Brindisi

Una lotta operaia nella guerra aperta tra Eni e Montedison

Enzo Castellano

In attesa di conoscere i risultati della commissione interministeriale, i lavoratori continuano la mobilitazione. La situazione è congelata fino al 31 gennaio, ma non c'è alcuna garanzia che verranno mantenuti gli attuali livelli occupazionali.

Bisognerà attendere il 6 gennaio per capire, per incominciare a capire, quali siano le vere intenzioni della Montedison circa la sorte del Petrolchimico di Brindisi. È, infatti, a quella data che rimanda l'ultimo accordo di palazzo Chigi tra Spadolini, sindacati e azienda, avvenuto martedì 15 al termine di una giornata convulsa, con piazza Colonna invasa da migliaia di lavoratori della fabbrica giunti appositamente da Brindisi. E con loro sono scesi in piazza anche gli amministratori locali dei comuni della provincia brindisina, dando così alla vertenza un carattere istituzionale. Cosa dica, quell'accordo è molto semplice, e al tempo stesso disarmante perchè non offre risposte sul futuro dello stabilimento.

I contenuti dell'accordo

Si dice che la Montedison si impegna a riaprire i battenti della fabbrica per il prossimo 6 gennaio, e questo in relazione agli impianti fermati, ripristinando anche le condizioni di normalità gestionale. Questa decisione troppo promessa è indicata al punto 5 della nota preparata dagli incontri ministeriali dei giorni precedenti alla manifestazione degli operai a Roma e tirata fuori da Spadolini. La nota ministeriale, articolata in 6 punti, si apre con la ufficializzazione che il Cipi ha approvato il finanziamento agevolato sulla 675 alla Montedison per la ricostruzione del trening P2T, l'impianto di etilene saltato in aria nel 1977 e che costò la vita a tre operai. Segue poi l'annuncio che i ministri, per questo invitati il 4 dicembre dal Cipi, hanno già ampliato i contatti con quelle imprese che operano nell'area pubblica e in quella privata, e che confermano per il 31 gennaio la presentazione, per una verifica delle compatibilità, di un quadro aggiornato e prospettivo della chimica dell'etilene, unitamente a misure di intervento per il coordinamento dei centri di produzione dell'intero comparto, e in particolar modo del ruolo di Brindisi. Al punto 3 si dice che il governo invita la Federazione Unitaria dei Lavoratori del settore chimico a partecipare ai lavori di questa commissione con un proprio rappresentante. Un 4° punto della nota tirata fuori da Spadolini è dedicato all'impegno che il governo promette di assumere per ricercare soluzioni alla crisi industriale, tenendo d'occhio in specie il Mezzogiorno, e la stessa compagine governativa si adopererà per difendere i livelli occupazionali complessivi dell'area brindisina. Il punto 5 è quello di cui si è già detto, relativo cioè alla riapertura degli impianti fermi a partire dal 6 gennaio, mentre l'ultimo punto è quello di impegnare il sindacato a far cessare le azioni anomale oltre alla accettazione della Cassa Integrazione.

Questa quindi la sostanza di un impegno che il governo si è sentito quasi costretto a prendere dietro la pressione esercitata dagli operai in sciopero e poi praticamente espulsi dalla fabbrica perchè all'azienda non andava che loro gestissero impianti che invece voleva fermare distribuendo la cassa integrazione. Un impegno che non dice molto, che non offre spazi ottimistici sotto nessun punto di vista anche perchè manca il segnale della volontà della Montedison. I sindacati hanno obbiettato ai diversi ministri che sono stati tirati in ballo dalla gestione di un primo piano risolutivo, che da tempo si insegue ma non ancora si vuole definire, che azioni di lotta anomale non esistono e che le proposte del governo non dicono nulla di sicuramente positivo, tanto che gli stessi impegni sulla difesa dei livelli occupazionali sono definiti generici. È poi inacettabile che ancora una volta si parli di ipotesi di verifica del ruolo di Brindisi nel contesto della chimica nazionale. E questo perchè nei fatti esistono e sanciscono già il ruolo che riveste Brindisi. È inutile quindi discuterne. Di concreto la seduta di palazzo Chigi ha fatto registrare dunque la sola proroga della Cassa Integrazione che per 300 operai delle ditte di appalto scadrà a fine mese.

E, dunque, questi non saranno licenziati, almeno per ora. Perchè poi bisognerà vedere che cosa accadrà alla nuova scadenza per questi e quella di giugno per altri 600 operai. Spadolini ha promesso che un modo per bloccare per la cassa integrazione si sarebbe trovato e ai sindacalisti questo segnale politico è andato bene.

Promesse realizzabili?

Ma la domana è questa: che possibilità ci sono che le promesse di Spadolini trovino realizzazione? Spadolini ha tenuto a precisare che il suo intervento non ha una valenza nella volontà della Montedison di porre termine allo smantellamento che conduce da tempo, passo dopo passo, nel Petrolchimico di Brindisi. Da anni orami gli operai si sentono ripetere promesse di rilancio dello stabilimento, della ricostruzione del P2T. Invece niente di tutto questo. Anzi da quell'otto dicembre '77 è cominciato il viaggio all'indietro dello stabilimento, il costante disimpegno della Montedison, la lunga vertenza, la prima massiccia Cassa Integrazione, le voci di licenziamenti a migliaia, senza pensare agli altri due mesi di questa vertenza che coinvolge una intera provincia, che sconvolge tutta una economia, che provoca pesanti cadute sociali tra le comunità che vivono insieme con il Petrolchimico. Tutti i segnali che indicano la Montedison come tesa più a smantellare che a tenere fede alle promesse e gli impegni.

Gli ultimi giorni sono stati quelli più drammatici, con la città percorsa da migliaia di operai che chiedevano, e chiedono tutt'ora, non facendosi prendere dall'entusiasmo o promesse generiche, da quanti da queste parti hanno i propri collegi elettorali, certezze e un piano di sviluppo. Altro che sopravvivenza con la cassa integrazione, distribuita tanto per mettere a tacere le cose. E, sotto accusa gli operai hanno meso tutti: Montedison, sindacati e governo. La prima perchè conduce solo una guerra con l'ENI speculando sulla pelle degli operai e considerandoli quasi alla stregua di ostaggi da rilasciare in caso di concessioni da parte del governo, nella gestione di grosse fette della chimica nazionale. I secondi perchè all'inizio hanno sottovalutato la portata dei segnali che da Foro Bonapate (sede Montedison) arrivano in più direzioni, creando le premesse all'attacco finale che la Montedison ha sferrato sui livelli occupazionali e non si sono mossi per tempo e quando lo hanno fatto non c'era quello stretto collegamento con la base che chiedeva altro che non risposte evasive offerte in questa o quella sede.

Contro il governo infine, perchè l'intervento che è legittimato a compiere è venuto troppo tardi, tanto da ridursi a sole promesse o a forme di sostentamento per evitare licenziamenti. Già i primi di novembre agli operai torna l'ipotesi di almeno un migliaio di licenziamenti al Petrolchimico. E il grido di allarme lanciato a Brindisi, avrebbe trovato conferma con i piani della Montedison.

Storia di una lotta

La città ha cominciato a mobilitarsi per impedire questa decisione ma il risultato è rimasto immutato. A poco a poco anche i tecnici e i quadri intermedi dello stabilimento si sono schierati con gli operai del Petrolchimico consci che erano tutti in ballo. Quindi la prima fase di lotta che è stata definita come il blocco al settore merci. Una mossa che ha incominciato a piegare il colosso Montedison, a creargli non pochi problemi. Sino al punto da invocare l'intervento della Magistratura. Che ha dato torto all'azienda legittimando così, implicitamente, il crescendo di mobilitazione nel settore merci da parte degli operai. È arrivata quindi la nuova cassa integrazione, con la fermata di altri 4 impianti. Ma le maestranze hanno deciso a questo punto che l'unica alternativa all'attacco pesante della Montedison era l'autogestione produttiva. A regime ridotto degli impianti ma con i tecnici impegnati in prima fila, lo stabilimento ha continuato a resistere, allungando di molto i tempi e la sopravvivenza, al contrario di quanto voleva la direzione della fabbrica. Ormai il caso è nazionale. Il PCI delinea la propria strategia in merito e la vertenza approda al Parlamento. Quindi lo sciopero generale, con la più grande manifestazione che ricordi Brindisi. Poi la base compatta decide di non cedere, di non abbandonare la fabbrica. E arriva la conferma delle fosche previsioni: annunciati 1.150 licenziamenti. Il giorno dopo un'altra conferma: una tremenda partita si sta giocando alle spalle degli operai.

Guerra tra Montedison e Eni

È la guerra chimica tra i giganti Montedison e ENI. Il governo annuncia per la prima volta che sarà finanziata la ricostruzione del P2T. Per la Montedison di sicuro ci sono state delle promesse, delle garanzie che andranno poi onorate; forse la formulazione di un piano generale, da parte del governo, ispirato da principi di compatibilità tra mano pubblica e mano privata. Tanto che una conferma indiretta è arrivata il giorno della trattativa di Roma. Si incomincia a capire che la partita è grossa, che si gioca attraverso provvedimenti tampone per rimandare la soluzione del problema. Si accenna all'ipotesi del nucleare come condizione imposta dalla Montedison per garantire la sua presenza a Brindisi e il suo eventuale impegno; si accetta la cessione del Petrolchimico all'ENI. Fino agli eventi di metà mese: la direzione che abbandona lo stabilimento, la chiusura degli impianti, la sospensione di migliaia di operai, i primi incidenti in città, la marcia su Roma.

Quindi i primi contatti tra governo e Montedison, i provvedimenti del primo, le conseguenti promesse alla seconda. Ma nulla di più. Gli interrogativi restano. A Brindisi serpeggia il dubbio che tra breve la situazione torni ad essere difficile come nei giorni scorsi, che la tensione salga. Per ora la cautela è estrema; la lotta per l'occupazione non si è fermata a dispetto di Spadolini. La Cassa Integrazione non è la risposta che gli operai vogliono. C'è poi l'incognita rappresentata dalla Montedison, che non permette di dire con certezza che si riparte ancora una volta, dopo quattro anni dallo scoppio del P2T, con il piede giusto. La guerra chimica continua. Si aspetta che i ministri delle Partecipazioni Statali e dell'Industria si pronuncino sul piano della produzione di etilene. È anche da questo che dipende il futuro dello stabilimento. Si è all'assurdo che ora c'è il rischio che di etilene se ne produca più del necessario. E la Montedison ha già presentato il nuovo computo: o lo produce il suo impianto di Brindisi da ricostruire o quello nuovo Sir di Cagliari, già in fase di ultimazione, che appartiene all'Enoxi. E la gestione deve essere unica: o Montedison o ENI, oppure consorzio tra i due. Si è al punto cioè che ora il problema si pone in termini di battaglia di proprietà, perchè non andrebbe male che il ciclo dell'etilene di Brindisi passi in mano pubblica. Ma all'ENI questo non va molto a genio ed ora si è in attesa della contro mossa Montedison. Che non sia quella di lasciar chiusi i cancelli il prossimo 6 gennaio? Mentre scriviamo apprendiamo che le intensioni della Montedison sono queste: congelamento dell'intera situazione fino al 31 gennaio, in attesa di conoscere i risultati della indagine della commissione interministeriale dei problemi della chimica dell'etilene, nessuna garanzia che dopo quella data siano mantenuti gli attuali livelli occupazionali, nessuna possibilità in questa sede di ritirare fin da ora l'ipotesi di esubero di 1.500 lavoratori al Petrolchimico. Le trattative con i sindacati hanno preso subito una piega estremamente negativa. Gli operai hanno deciso di continuare nella lotta e nella mobilitazione.

Alfa Romeo di Arese

Un braccio di ferro che dura da marzo

Corrado Delle Donne

La rilevanza dell'attacco padronale, la resistenza operaia pongono ancora una volta l'Alfa al centro dell'attenzione. Si intrecciano attacco all'occupazione e proposte padronali di organizzazione del lavoro; come abbiamo già più volte scritto sul QdL; riportiamo, in questo numero, stralci di una ampia analisi tratta da «Lavoratori oggi». che parte dall'accordo negativo del marzo '81.

Il sindacato ha presentato l'accordo come positivo ai lavoratori: esso non solo garantisce l'occupazione - è stato detto - ma parla anche del reintegro parziale del turnover.

Questa affermazione si riferisce al fatto che si prevedevano 620 vetture dal 1 ottobre con l'organico del 4 marzo; ma non tien conto della perdita di organico già avvenuta con il blocco del turn-over, iniziato nel settembre 1980. Ciononostante il sindacato ha sostenuto la positività dell'accordo in confronto col metodo di licenziamenti e cassa integrazione delle altre fabbriche. Altro dato positivo è per il sindacato il seguente: l'accordo serve a far uscire dalla crisi l'Alfa attraverso un aumento di produttività ottenuto con l'istituzione dei gruppi di produzione, senza ritoccare le saturazioni, se non quelle bassissime all'interno della fabbrica. I gruppi di produzione in parte favoriscono una maggiore professionalità dei lavoratori, lo sbocco ai livelli superiori, la ricomposizione delle mansioni con un lavoro migliore e meno ripetitivo per gli operai. Inoltre questa organizzazione del lavoro permetterà di avere un prodotto qualitativamente migliore, risparmiando anche organici, perchè si evitano gli sprechi e le disfunzioni fra un settore e l'altro, fra settori professionali e non, i tempi morti vengono in pratica eliminati, e via dicendo.

L'azienda usa l'accordo a modo suo

L'azienda, dopo una serie di manovre organizzative e con il passaggio di una serie di lavoratori, ha spiegato che essa rispetta il contratto non assumendo nessuno. Per questa sua interpretazione si avvale del fatto che nel contratto non c'è un discorso chiaro sul reintegro del turnover, ma solol'affermazione fumosa che i diretti, ossia i lavoratori in produzione, presenti il 4 marzo non devono diminuire di numero successivamente. La dichiarazione finale, prima dell'incontro del 14 novembre, che si è concluso con la cassa integrazione per 3.500 lavoratori, è stata che dal reintegro del turnover non si parla nemmeno! E intanto è stata data finora solo una parte degli aumenti pattuiti, perchè non è entrato ancora in funzione il meccanismo delle 600 vetture...

Diversa la tattica uguale strategia

L'impostazione da cui siamo partiti per contestare questo accordo era l'assurdità di pensare che Massaccesi avesse una strategia diversa dal resto del padronato complessivamente. L'introduzione dei livelli tecnologici, la concorrenza delle multinazionali in particolare nel settore auto, evidenzia come sia assurdo e folle pensare che i problemi si possono risolvere attraverso una specie di cogestione dei processi di ristrutturazione. La strategia di Agnelli è diversa da quella di Massaccesi solo dal punto di vista dei rapporti con il sindacato, mentre identitici sono gli obiettivi: il ridimensionamento della classe operaia, l'introduzione massiccia di tecnologia, gli accordi con altre case. Di fronte ad aziende come quelle giapponesi, americane, la stessa Fiat, che fanno milioni di autoveicoli all'anno, non esiste una azienda «autonoma» che ne fa 200.000; e quindi nei prossimi anni o essa va verso i giapponesi - e l'accordo Alfa - Nissan insegna - o va con la Fiat, con cui adesso pare vada avanti una trattativa.

Quindi noi diciamo: stiamo attenti a metterci in un cul di sacco, e invece vediamo di fare un discorso sulla organizzazione del lavoro, che abbia uno sbocco non solo per la fabbrica, ma per il settore dell'auto e per il movimento operaio italiano.

Il sindacato propone Massaccesi dispone

Dal mese di settembre una volta o due alla settimana ci sono incontri a Roma del Coordinamento auto e dell'esecutivo Alfa con i dirigenti dell'azienda. In uno di questi incontri a fine settembre l'azienda ha comunicato la sua decisione di avviare le 600 vetture, ossia di passare da 573 a 620, mantenendo invariato il numero delle persone. L'ha fatto brutalmente, presentando le tabelle dell'aumento di saturazioni. Ossia è andata oltre il dato degli accorpamenti che tolgono qua e là, e ha fatto un discorso esplicito sulla quantità della produzione, e quindi sull'aumento delle saturazioni: se facevo ad esempio mille pezzi adesso ne devo fare 1.200. Ma anche queste tabelle hanno una storia. All'accordo del 4 marzo l'azienda aveva allegato un malloppo che prevedeva un aumento delle saturazioni generalizzato del 20%. Noi capimmo subito dove si voleva arrivare; ma il sindacato sostenne che questo aumento non era stato firmato e che si trattava di una posizione dell'azienda, che il sindacato rifiutava. Ma come non capire la filosofia per cui si allegavano le tabelle! Infatti adesso l'azienda ripresenta pari pari il suo discorso.

L'incazzatura fra la gente è enorme. E l'esecutivo del CdF ha cercato di correre al riparo andando gruppo per gruppo a verificare l'organico. È questa una cosa abbastanza assurda, perchè è astratta una verifica di questo tipo. Solo quando si faranno le 620 vetture (se poi si faranno!) sarà possibile definire concretamente il fabbisogno! Infatti non si tratta soltanto del conto matematico di quanti mancano ma di affrontare tutta una serie di problemi di organizzazione del lavoro, per cui magari ci si accorge che dove apparentemente ci voglio 10 lavoratori, nei fatti ce ne vogliono venti.

Ad ogni modo, a somme fatte astrattamente, risultavano 594 persone mancanti di organico puro, ossia senza contare la percentuale degli assenti. Ma l'azienda risponde che di 594 non si parla neppure, e in pratica invita il sindaco a riverificare la somma. Allora nella prima quindicina di ottobre, non più con le assemblee ma con i delegati di reparto si cerca di smussare i numeri e si arriva via via a 554 mancanti.

Ma il giorno che l'esecutivo è andato a Roma portandosi dietro la borsa con 160 operai in meno per cercare di fare l'accordo già erano in ballo le voci dei licenziamenti, sollevate da Panorama. Il sindacato ha chiesto ragione di queste voce, e gli è stato risposto che Massaccesi era a Tokio e che avrebbe risposto al suo ritorno.

Il gioco delle tre tavolette

Il 9 novembre si sono incontrati i segretari della Flm nazionale con Massaccesi. Nel pomeriggio i segretari riferiscono al Coordinamento del settore auto e all'esecutivo dell'Alfa quello che Massaccesi ha detto. Una procedura per lo meno strana, che ha fatto dire a molti: come mai Massaccesi non ha parlato direttamente a noi! E che rapporto dobbiamo avere con la Flm nazionale! Ci fidiamo ancora di questi intermediari che vanno a parlare per conto loro e poi riferiscono? Ad ogni modo, da quanto è stato riferito, Massaccesi ha detto che non avrebbe dichiarato lo stato di crisi dell'azienda almeno per i prossimi mesi; ma contemporaneamente ha detto che ci sono grossi problemi anche per settori impiegatizi, che definirà nelle prossime settimane. È qui c'è una contraddizione, perchè fare questo discorso sui settori impiegatizi significa fare il discorso dello stato di crisi; gli impiegati infatti possono coinvolgerli solo lo stato appunto di crisi e la cassa integrazione straordinaria.

Infine Massaccesi ha anche ribadito che di reintegro del turnover non si parla nemmeno, e ha prospettato l'82 come un anno nero, con il 10% in meno di vendite e alcuni mesi di cassa integrazione.

Verso l'accordo fra Fiat e Alfa

Nel mese di luglio De Michelis aveva annunciato una serie di accordi fra Fiat e PPSS, e in particolare fra Fiat e Alfa. E in queste settimane si vanno chiarendo i termini di questo cosiddetto accordo di cui stanno discutendo a Novara per la messa in atto alcuni dirigenti Fiat e Alfa. Si tratterebbe di fare in comune alcune parti abbastanza importanti del processo produttivo, come il basamento delle macchine, il cambio, le sospensioni. L'accordo dovrebbe andare in funzione a pieno regime nel giro di 3 e 4 anni, e dovebbe interessare - qualora ne fosse fatto con le condizioni attuali - circa 3.000 lavoratori di Arese fra impiegati e progettazione. In particolare la progettazione verrebbe scardinata, come parte della carrozzeria, reparti professionali e anche reparti di produzione operaia.

Quale fine faranno le operazioni in questione non si sa, ma le ipotesi possono essere tre: o le fa la Fiat, o l'Alfa, o una terza fabbrica messa su appositamente. Dato il volume produttivo della Fiat è difficile che le affidi all'Alfa, per cui si prevede quindi una perdita di occupazione. Lo stesso avverrebbe questa volta anche per la Fiat, nel caso di una terza fabbrica, nel quadro delle ristrutturazioni riguardanti Mirafiori.

Se a questo si aggiungono i processi tecnologici e di razionalizzazione anche nei settori impiegatizi, bisogna concludere che tutto va nella direzione di un calo occupazionale che interessa operai e impiegati sia della Fiat che dell'Alfa.

Alfasud

Sulla autostrada

g.f.

Giovedì 17 dicembre, dalle 13, quattro ore di sciopero all'Alfasud di Pomigliano d'Arco. Una breve assemblea, poi compatti si esce in corteo dalla fabbrica; obiettivo, la vicina autostrada Napoli-Bari. Era da tempo che non succedeva; ancora una volta, un po' di copertoni bruciati, una lunghissima fila di auto e di camion. Il blocco si protrae per più di un'ora. All'Alfasud, come nei «giorni di marzo» quando venne respinto l'accordo tra la Flm e la Direzione aziendale, la lotta riparte. C'è solo da sperare che non sia di resistenza, come l'autunno scorso alla Fiat di Torino.

Non sarebbe la prima ed unica analogia.

Dopo dichiarazioni di guerra a Tokio e smentite appena rientrato a Milano, Massaccesi, presidente del gruppo Alfa Romeo (oltre che dell'Intersind e uno dei papabili al vertice dell'Iri, al posto di Pietro Sette) alla fine di novembre ha dichiarato lo «stato di crisi» di tutti gli stabilimenti del Gruppo compresa la rete commerciale e di assistenza. (Cassa integrazione a zero ore per 850 lavoratori e la chiusura di alcune filiali) A partire dal 4 gennaio prossimo, nell'82, almeno 14 mila lavoratori dovrebbero essere posti in cassa integrazione. Di questi, 6600 a zero ore e 7400 a rotazione, ad un ritmo medio di un mese su tre. Le giornate lavorative da perdere sarebbero 95 a Pomigliano e 74 ad Arese. Inoltre, l'Azienda intende ricorrere al blocco del turn-over ed alla pratica massiccia dei prepensionamenti. Dei 6600 da porre in cassa integrazione a zero ore, oltre tremila sono lavoratori dello stabilimento di Pomigliano. Sono i tremila «esuberanti» di cui già parlava, a suo tempo, Cortesi; un argomento più volte ripreso dallo stesso Massaccesi, anche nel marzo scorso, come ricatto per far passare l'accordo con l'Flm sulla «nuova» organizzazione del lavoro.

La Direzione aziendale motiva lo stato di crisi con la necessità di recuperare almeno 200 miliardi del deficit e con «l'eccessivo aumento delle scorte, causato da un calo generale del mercato pari, negli ultimi mesi, al 7%. Il cosidetto «piano strategico '80» presupponeva, invece: per '82, una quota di mercato per il gruppo Alfa pari almeno al 10%.

Nonostante le assicurazioni del ministro De Michelis, profuse a piene mani sia a Pomigliano che ad Arese, agli inizi di novembre, nel Gruppo Alfa Romeo si va a consistenti tagli occupazionali.

Giovedì, mentre gli operai dell'Alfasud uscivano in corteo dalla fabbrica, lo stesso De Michelis si incontrava con i vertici nazionali dell'Flm per rilasciare ancora assicurazioni:

«l'Azienda cercherà l'accordo, i problemi sono solo congiunturali, il piano decennale andrà rivisto solo in alcuni punti...». C'è da crederci poco, visto che Massaccesi ha già annunciato che la concreta attuazione della joint-venture con la multinazionale nipponica Nissan è slittata: insomma i tre nuovi stabilimenti ed i 4 mila «nuovi» posti di lavoro promessi per la Campania resteranno sulla carta.

È in distribuzione presso la federazione DP di Milano «Lavoratori oggi» periodico milanese di inchiesta e informazione.

Metalmeccanici: intervista

Il contratto della prova del nove

a cura di
Beppe Casucci

Stretta nella camicia di forza del tetto del 16%, indebolita da una massiccia iniezione di cassa integrazione, la Flm si trova per la prima volta ad una scadenza contrattuale a non poter fare la punta di diamante e a giocarsi dieci anni di storia. Ne parliamo con Paolo Franco, dirigente nazionale della Fiom.

La riunione del Comitato Direttivo si è aggiornata di un mese esatto, al 6 gennaio. Come dire che il parlamentino dei metalmeccanici ha preso atto di una grave debolezza interna appesantita da una situazione occupazionale che vede oltre un quarto della categoria coinvolta dalla cassa integrazione, e accetta implicitamente l'ineluttabilità di un rinvio del rinnovo del contratto. Ne parliamo con Paolo Franco, dirigente nazionale della Fiom, relatore ed in parte estensore di una bozza di piattaforma che è attualmente in discussione nel sindacato.

- Sembra passato un secolo da quando, per i metalmeccanici il contratto rappresentava una occasione offensiva, all'insegna dell'egualitarismo. Cos'è cambiato in tre anni?

È cambiato che oggi siamo più deboli e non ci possiamo permettere di sottovalutare i rapporti di forza. Quest'anno totalizziamo in Italia oltre 500 milioni di ore di cassa integrazione, il 55% delle quali riguarda la nostra categoria. La risposta che possiamo dare al padronato quindi è molto più rischiosa che in passato. Per quanto riguarda l'egualitarismo si può dire tranquillamente che è cambiata un'epoca. Dieci anni fa c'era da recuperare su un ventaglio salariale che era di 100/300; gli aumenti uguali per tutti allora servivano veramente a ricomporre l'unità di una categoria divisa. Oggi, al contrario se non fai una politica salariale attenta, rischi una nuova divisione dei lavoratori. Non è detto quindi che aumenti uguali per tutti sia sinonimo di egualitarismo.

Cos'è cambiato tanto radicalmente da farvi rovesciare un obbiettivo, da farvi proporre gli aumenti differenziati?

L'inflazione e la scala mobile hanno agito diversamente tra i vari livelli di inquadramento. Le più penalizzate sono state le categorie più alte.

— Ma con un tetto che vi mette a disposizione possibili aumenti irrisori, se i soldi li date alle categorie più alte cosa resterà per la gran massa degli operai?

Intanto sui soldi a disposizione non bisogna esagerare. In genere quando si fanno i conti si ragiona sui dati della Feder meccanica non certamente completamente attendibili. Inoltre va considerato un fattore di cui si parla poco. L'accordo sul costo del lavoro proposto dalla federazione unitaria non modifica nella sostanza il meccanismo della scala mobile. Stanti gli attuali tassi di inflazione in tre anni di valenza contrattuale la scala mobile coprirà sempre meno i salari, lasciando così maggiori spazi per la contrattazione.

Noi non pensiamo, inoltre, di poter ristabilire una giusta distanza parametrale, ci accontentiamo di usare gli aumenti a disposizione per stabilire un principio.

— Ma la riduzione d'orario ad esempio chi la paga? Se la riduzione di un'ora di lavoro alla settimana comporta un aumento del costo del lavoro del 2,5%, questa quota dovrà stare dentro il tetto?

Abbiamo reintrodotto il concetto per cui oltre al tasso programmato, c'è la quota di aumento di produttività su cui decidere. Si può decidere che vada ad aumenti salariali, oppure a compensare la riduzione d'orario di lavoro.

— Vi trovate di fronte ad una grande offensiva recessiva e tecnologica, come pensate di affrontarla?

Non certo illudendoci che la riduzione d'orario sia il toccasana per tutto. Il nostro problema è di riuscire ad incidere sulle scelte generali di politica economica ed industriale. Siamo di fronte ad un processo di deindustrializzazione delle roccaforti del nord, ad un rimescolamento della divisione internazionale del lavoro, alla mancanza di veri programmi di sviluppo. Per il sindacato l'unico modo di uscire dal tunnel è riuscire ad invertire la tendenza incidendo sulla programmazione. Ecco perché riproponiamo con forza la prima parte dei contratti, quella - per intenderci - del controllo e dell'informazione sui processi di ristrutturazione. Si tratta, di fatto, di ottenere una redistribuzione del potere di intervento, una parte del quale va rivendicata al sindacato. Dentro questo contesto (e solo dentro) ha senso l'obbiettivo della riduzione d'orario.

— Insomma vi giocate molto in questi contratti?

Nel momento in cui non facessimo scelte di contenuto si può dire che il contratto ce lo siamo già giocato. Ripeto siamo più deboli, ma c'è la forza di usare proprio il contratto per invertire la tendenza.

— Eppure il contratto è già scivolato.

È scivolata la partenza, ma siamo sempre in tempo per evitare un rinvio vero e proprio.

— Il rinvio del Comitato Direttivo a gennaio non è il sintomo di divisioni interne alla Flm?

Le divisioni ci sono, ma sono molto minori che nella scadenza precedente. Basta dire che tutta la Flm è oggi d'accordo sulla riduzione d'orario, causa in passato di dissidi interni. E tutta la Flm dà anche una valutazione positiva sul recente Comitato Direttivo.

— Dentro il prossimo contratto non metterete tra gli obbiettivi il rientro certo degli operai Fiat in mobilità?

— No questo non è possibile. Oggi la cassa integrazione investe complessivamente tutta la categoria. Chiederemo invece una modifica nei criteri di utilizzo della cassa integrazione. Oggi questo strumento è diventato un modo «istituzionale» di riduzione del costo del lavoro; ci sono aziende che la utilizzano perfino per fare gli inventari di fine anno. Questo non è più tollerabile. Bisognerà modificare i criteri di utilizzo, collegandoli strettamente ad una rilancio effettivo dell'azienda che chiede la cassa integrazione.

I voti della Confindustria

Sindacati: due in composizione. Governo: tre in svolgimento

BC

L'assemblea della Confindustria boccia la proposta sindacale sul costo del lavoro e decide anche di lanciare un siluro al Governo. «Tante promesse e pochi fatti».

Il compromesso sindacale su costo del lavoro e scala mobile non ha trovato buona accoglienza nella controparte. L'assemblea straordinaria della Confindustria riunitasi all'Eur anzi, ha colto l'occasione per unificare nella critica feroce sindacati e Governo, i primi colpevoli di presentare dopo sei mesi un accordo «poco serio, falso, privo di garanzie e di globalità»; il secondo per non aver mantenuto le promese di portare a buon esito la trattativa perché «troppo condizionato da un'esasperata ricerca del consenso e della mediazione tra interessi particolari i più disparati».

Ma la critica al Governo Spadolini è anche un'altra: quella che contesta una politica restrittiva del credito fatta di un costo del denaro tropo alto e di una «drammatica carenza di liquidità interna».

L'incapacità del governo e la rigidità sindacale, secondo Vittorio Merloni che ha aperto il consesso degli industriali, porta ad un'unica conseguenza: «che l'industria rischia di pagare due volte: la prima per gli effetti delle politiche restrittive, la seconda per il fatto che l'inflazione continuerà a divorare la competitività delle imprese».

Gli applausi più generosi, com'è facile immaginare, hanno premiato gli interventi dei «falchi». In via dell'Astronomia all'Eur, s'erano dati convegno alcune centinaia di grandi e piccoli padroni con l'unica motivazione di fare di quell'incontro l'assise per un piccolo referendum imprenditoriale sulla proposta sindacale e sull'operato del Governo.

La presa di posizione ha rappresentato un siluro notevole per la stessa stabilità della maggioranza di Governo e — insieme — un avvertimento ad essere meno entusiasti del compromesso confederale.

Così quando è arrivato Giovanni Spadolini alle 13, ospite d'onore per l'occasione, è spettato a Mandelli presidente della Federmeccanica, un «duro» nella geografia padronale, ad esporre il punto di vista dell'assemblea.

Mandelli ha detto senza mezzi termini che la trattativa per lui è ai livelli del 28 giugno quando la Confindustria stava per disdettare l'accordo sulla scala mobile, e che le speranze riposte sul suo programma dagli imprenditori sono state deluse.

La fiscalizzazione, secondo la sua filosofia, non è un regalo fatto alle imprese, ma un obbligo dello Stato che «risarcisce solo a metà il 18% di contributi impropri versati ogni mese». Non è accettabile, insomma, una proposta come quella confederale che vorrebbe congelare i 7.000 miliardi esponendoli all'erosione inflattiva, né - tantomeno - che gli industriali debbano pagare maggiori contributi al fondo cassa integrazione. Passando ai contratti, il punto di maggiore attrito è rappresentato dalla riduzione d'orario di lavoro. «È vero - ha detto Mandelli - che il mondo va tendenzialmente verso una riduzione degli orari, ma è anche vero che in Italia abbiamo il più basso numero reale di ore lavorate. La stessa ipotesi francese di riduzione a 39 ore settimanali, mantiene un monte ore annue effettivamente lavorate superiore di duecento ore a quello italiano».

Secondo la Confindustria, insomma, quando gli orari della Cee avranno raggiunto il «basso» livello italiano si potrà parlare di riduzione, precisando - beninteso - chi la dovrà pagare.

Anche gli altri punti inerenti all'organizzazione del lavoro, al Fondo di Solidarietà, all'indennità di liquidazione, non hanno trovato migliore accoglienza.

Premesso che la Confindustria «non ha bisogno certo dei consigli del sindacato per far bene il proprio mestiere», ogni richiesta dovrà fare i conti con il tetto del 16%, dentro queste compatibilità, dice Mandelli, tutto è contrattabile, fuori no.

Quando è intervenuto Spadolini, rosso in viso come un peperone, non ha potuto fare a meno di rispondere per le rime.

Ha contestato intanto il fatto che il Governo non abbia successi al suo attivo: la riduzione degli stanziamenti agli enti locali, intanto, la riduzione - nel Bilancio - delle spese correnti, a favore delle spese in Conto Capitale; l'approvazione ormai imminente della Legge Finanziaria e soprattutto la gestione dei contratti del Pubblico Impiego e dei ferrovieri. «Convincendo i sindacati ad accettare la logica del tetto, ha detto il Presidente del Consiglio, abbiamo stabilito un principio che varrà per tutte le vertenze».

«Ma non vi ricordate - ha aggiunto suscitando l'ilarità della sala, di quando venivano da voi in corteo a gridare Agnelli e Pirelli ladri gemelli? Proprio ora che il sindacato ha cambiato atteggiamento dovremmo buttare a mare tutto, perdere l'occasione?» Per Spadolini l'ipotesi sindacale va accettata di principio, tempo per discuterne i contenuti ci sarà poi.

L'ultima parte del discorso è stata spesa per rispondere al problema della stretta creditizia: «sarà possibile abbassare i tassi di sconto - ha detto - quando mi darete una mano a abbassare quello di inflazione. Sta a voi non rinunciare ad una buona occasione».

Sarà possibile solo nei prossim giorni vedere se la Confindustria è di questo avviso, oppure se preferisce alzare il tiro anche a rischio di mettere a repentaglio la stessa vita di un Governo già traballante.

Distribuzione per le librerie:

Lombardia/
Cooperativa Smemoranda
Via Vetere, 3
Milano
telefono
02/8397023

Altre regioni/
Cooperativa Editoriale '80
Via Cavour, 185
Roma
telefono
06/4757237

SMEMORANDA
MILLENOVECENTOTTANTADUE

Per le federazioni di Democrazia Proletaria telefonare a «Cooperativa Smemoranda» - Milano telefono 02/8397023

Movimento antinucleare

L'Italia è nucleare. L'unità nazionale è risorta solo per 85.000 miliardi E... il movimento?

Comitato campano di opposizione al programma nucleare

Il fine di questo articolo, che riprende i temi dell'opposizione al programma nucleare, è anche quello di sollecitare il movimento a riprendere il dibattito, il confronto, l'iniziativa.

La campagna di stampa dedicata alla sacrosanta crociata «contro i missili dagli Urali al Portogallo» ha distolto l'attenzione dell'opinione pubblica da una notizia che era già stata minimizzata da quasi tutti i quotidiani: la chiusura del dibattito sul nuovo PEN-piano energetico nazionale-in sede di commissioni industria del Senato e della Camera.

Non a caso si è voluto eludere anche quella parvenza di dibattito pubblico con il quale, nell'ottobre del 1977, l'assemblea della Camera approvò il piano energetico di Donat Cattin.

La evidente contraddittorietà tra le scelte di fondo del PEN e le ripetute asserzioni di voler ridurre l'inflazione e la disoccupazione, difendere l'ambiente e programmare un sano sviluppo del Mezzgiorno, hanno fatto preferire il chiuso delle commissioni parlamentari.

A parte l'entità degli stanziamenti previsti, 85.000 miliardi di lire nel decennio 1981-1990, il nuovo PEN prevede scelte suicide non solo nel campo del nucleare, ma anche in quelli del carbone e del petrolio.

Per fare degli esempi, sarà sufficiente ricordare che in questo piano si insiste:

1) col voler incrementare la ricerca e lo sfruttamento di idrocarburi anche nelle acque profonde al largo delle nostre coste;

2) col prevedere ulteriori donazioni ai petrolieri attraverso la modifica della relativa legislazione che già ci pone al livello di una colonia (legge 11/1/1957 n° 6 e legge 21/7/1967 n°613);

3) con un massiccio ricorso al carbone, specie nel Sud e nelle isole maggiori, dove sarebbe logico invece puntare sull'energia solare;

4) col marciare decisi sulla strada della scelta nucleare che il presidente del consiglio Spadolini aveva difinito «urgente e da attuare senza indugi» nel suo discorso programmatico.

Una campagna martellante

C'è da rilevare che, in questi ultimi mesi, si è intensificata la martellante campagna pubblicitaria tesa a convincere gli italiani della necessità, economicità e sicurezza del nucleare. Tra i «chierici» sempre pronti a fare le lodi dell'atomo si distingue il prof. Felice Ippolito, ben noto anche per essere un diffamatore del movimento antinucleare.

La recensione del suo ultimo libro «politica eropea e politica dell'energia» - apparsa sul quotidiano Sole-24 ore del 18 ottobre scorso-offre un'ennesima prova della superficialità e della malafede di certe sue argomentazioni.

Ne riportiamo integralmente l'ultima parte: «In ogni pagina del libro lo scienzato è tutt'uno col politico: quando sostiene che il problema delle scorie è poco significativo e in ogni caso limitato a poche centinaia di anni; quando non può escludere che «dietro la campagna antinucleare vi sia lo zampino delle multinazionali»; quando afferma che Harrisburg ha inequivocabilmente dimostrato solo una cosa: in caso di incidente nucleare non muore nessuno. Nuovo olio sul fuoco della polemica energetica». Così ha scritto Sole 24 ore.

Sorvoliamo sui primi due argomenti. Primo, perchè anche gli orecchianti in materia energetica sanno che il problema delle scorie è quello più grosso e occupa perfino i filonucleari più accaniti. Secondo, perchè lo stesso Ippolito ha pubblicamente riconosciuto che le multinazionali del petrolio- da lui sospettate di essere dietro il movimento antinucleare-sono le stesse o parenti di quelle che dominano il settore nucleare. Ippolito inoltre dovrebbe sapere che le grandi del petrolio dominano anche il settore del carbone.

Veniamo alla mistificante asserzione relativa al disastro di Harrisburg.

Sarà utile portare a conoscenza di Ippolito e degli altri piazzisti di centrali nucleari i dati statistici pubblicati sul New Scientist del 24 aprile 1980 assieme all'intervista rilasciata dal prof. Ernest Sternglass - della scuola di medicina dell'Università di Pittisburg - al giornalista Lee Torrey.

Sternglass è del parere che gli effetti biologici delle radiazioni di basso livello possono essere osservati meglio attraverso l'uso di tecniche epidemiologiche soprattutto mettendo a confronto anomalie nei tassi di mortalità con documentati rilasci radioattivi nell'atmosfera. Nello studio su Three Mile Island egli cominciò con l'esaminare i cambiamenti mensili nei tassi della mortalità infantile in Pennsylvania e negli stati vicini, dati che venivano riportati su US Monthly Vital Statistics.

Sternglass trovò che il numero di bambini morti aumentano drammaticamente dopo l'incidente, proprio nelle zone sopra le quali notoriamente si era spostato il pennacchio radioattivo.

In Pennsylvania la mortalità infantile aumentò del 92% - una percentuale senza precedenti-nei mesi estivi, quando queste morti sono di solito al livello più basso. A settembre i tassi tornarono ancora una volta ai livelli normali.

Alla luce di questi dati il comitato campano di opposizione al programma nucleare sollecita il movimento antinucleare italiano a riprendere il dibattito ed il confronto sulle scelte energetiche. Dibattito smorzatosi negli ultimi tempi, tanto da far auspicare al senatore Urbani (PCI), in sede di commissione industria, il 14 ottobre scorso, che venga sconfitta l'antinucleare contraria al carbone così come sembra oggi stia tramontando quella antinucleare (vedi atti parlamentari.

Nella stessa seduta il senatore Gualtieri (PRI) esprimeva un giudizio severo sulla propaganda antinucleare da lui ritenute demagogica ed irresponsabile.

Questi giudizi pesanti e del tutto gratuiti espressi nei confronti del dissenso confermano l'arroganza di quanti hanno eluso fino ad oggi ogni serio confronto con coloro che la pensano in modo diverso.
Consapevoli che il contraddittorio li avrebbe messi con le spalle al muro, essi hanno trovato e trovano comodo predicare la loro verità dagli innumerevoli pulpiti messi a loro disposizione, continuando ad insultare, diffamare e criminalizzare l'opposizione alla scelta nucleare.

Le scelte del piano energetico nazionale, la sua approvazione ed il modo con il quale si è giunti ad essa, rafforzando la tesi formulata fin dal dicembre del 1979 dal comitato campano di opposizione al programma nucleare. Tesi secondo la quale è necessario che il movimento antinucleare italiano discuta e prenda posizione anche sui programmi relativi al carbone ed al petrolio, considerato che anche in questi settori si vorrebbero portare a compimento scelte negative per il Paese.

L'azione del movimento

Il movimento potrebbe in tal modo far sentire, con rinnovata efficacia, la sua voce non soltanto nel campo del nucleare e potrebbe compiere opera di demistificazione nei confronti della martellante propaganda in atto che si avvale di tutti i mezzi di comunicazione di massa.

Questa propaganda-che è imperniata su una inesistente scarsità di energia e si serve della minaccia di sospensioni nell'erogazione di energia elettrica ha come obiettivo principale quello di intimidire l'opinione pubblica per far accettare, senza proteste, le centrali nucleari ed a carbone, la ricerca e lo sfruttamento di idrocarburi in mare-in acque sempre più profonde-ed i continui aumenti di prezzo dei prodotti petroliferi e delle tariffe elettriche.

C'è da ricordare infine che-secondo quanto affermato dal ministro dell'industria Marcora-le Regioni, entro il 31 dicembre prossimo, dovranno indicare al governo i siti di possibili insediamenti di centrali nucleari ed a carbone.

Per quanto riguarda la Campania, ricordiamo che il PEN già indica la foce del Garigliano come zona che potrebbe ospitare una centrale nucleare. Ma nella nostra regione non c'è mai stata neppure la parvenza di un confronto sui problemi energetici, incluso quello relativo alla localizzazione di una centrale nucleare.

Droga: che fare? È il titolo di una nuova trasmissione della RAI, che va in onda ogni giovedì verso mezzanotte meno un quarto (alla buon'ora!). Scritte in falso-spray su falsi-muri, filosofia moderna del «fare senza capire», dove capire sta per «perdere tempo». Una impostazione falsamente «realistica» e neutrale, tutta protesa alle proposte «concrete»: e così può capitare che una Associazione di artigiani diventi una benefattrice natalizia, proponendo l'apprendistato senza «termine», cioè senza assunzione nè garanzie, per i «drogati» in cerca di recupero. O che Piera Patti ci proponga la Comunità terapeutica come «sanzione alternativa» al carcere. Cioè, in pratica, come carcere, pena, luogo di - improbabile - purificazione.

È però importante saper legare la riflessione di operatori, tossicodipendenti, famigliari sulle proprie esperienze a delle proposte concrete: come quella di trasformare i SAT, cioè le istituzioni sanitarie per la distribuzione delle sostanze «sostitutive», da luoghi di mantenimento di «drogati di stato» a luoghi d'incontro, di aggregazione, di ricerca di motivazioni reali alternative alla droga. Oppure cercando di capire quali trasformazioni della cellula-famiglia e della stessa società sono causati dal fenomeno eroina, per esempio nella palestra occupata del quartiere romano di Primavalle. Una proposta concreta può essere quella di una vertenza verso il SAT e il carcere, per non lasciare il tossicodipendente in balia della struttura autoritaria e inumana del carcere, come quella proposta dalla federazione romana di Democrazia Proletaria.

Quotidiano dei lavoratori
23.12.81

Eroina

L'aggancio ovvero come «contattare» il tossicodipendente

Francesco Carchedi

Uno degli aspetti più ambigui che accompagna la lotta alle tossicodipendenze, portate avanti dai servizi preposti qualunque essi siano, (sia quelli gerarchicamente più alti sia quelli più bassi come i SAT distrettuali) è quello relativo al concetto di «aggancio». Con questo termine s'intende, generalmente, il contatto o meglio l'entrata in contatto che il servizio opera con l'utenza: maggiore è l'atomizzazione dell'utenza, maggiore sono le aspettative che si attribuiscono all'aggancio; maggiore è la coesione che esiste nell'utenza, minore sono le aspettative e le tensioni che le si attribuiscono.

Quindi il problema più grosso è vedere cosa si può fare una volta «agganciata» l'utenza. È noto come dopo tanti anni di lotte si è riusciti a strappare i servizi relativi alla «cura e riabilitazione» dei tossicodipendenti: i SAT. La loro formazione ha seguito un po' l'iter ormai classico del «ballottaggio» politico riformistico: i movimenti di lotta trascinano in basso ciò che di solito sta in alto. Nel cammino però avvengono dei cambiamenti sostanziali: l'auspicato decentramento (di ciò che è rigidamente centralizzato) si trasforma in spezzettamenti camuffamenti e trasformismi.

L'istituzionalizzazione

Apparentemente, attraverso la formazione di SAT, c'è stata una specie di tregua sociale e le sole grosse discussioni vertono ora sul fatto che si dà il metadone come terapia e che invece di essere a scalare è sempre di più di mantenimento. Ciò sicuramente è importante ma rimanda a quello che abbiamo detto pocanzi: che fare con l'utenza una volta «agganciata»? Una prima fase è quella dell'aggancio primario o quello che avviene per il mero fruire del servizio che ne permette però soltanto il mantenimento, perchè è fondato sulla sostanza e quindi verte sulla «cura» del male (inteso medicalmente). Questo, in definitiva, è l'aspetto che determina l'istituzionalizzazione del servizio stesso spezzando di fatto il momento «curativo» da quello «riabilitativo» (che è invece il binomio che dovrebbe caratterizzare il funzionamento del servizio); l'intervento che viene fatto tende a cristallizzare sempre più il primo termine rimandando ad un futuro indefinibile il secondo. Anche se, come dimostra ancora una volta l'occupazione della palestra abbandonata da parte dei giovani tossicodipendenti di Primavalle, la ricomposizione degli equilibri socialiaffettivi di chi buca avvengono i luoghi che non sono quelli istituzionali e tanto meno attraverso gli aspetti sanitari: sono nel sociale e non altrove.

Dentisti o dermatologi

«L'aggancio» è affidato al servizio, che in quanto istituzionalizzante non può che manifestarsi sotto la forma della strumentalizzazione reciproca; l'utenza perchè prende il metadone e il personale perchè svolge il proprio lavoro richiestogli e basta. I rapporti prodotti in questa maniera non possono che prodursi e riprodursi burocraticamente ed essere quindi freddi, distaccati perchè professionali, atipici, privi di calore, di sentimento, di curiosità, di socialità e di volontà di apportare delle modifiche reali. In una parola rapporti clinico-ambulatoriali alla stregua del dentista o del dermatologo, cioè tutto il contrario di ciò che invece necessiterebbe ai fini di una reale «cura e riabilitazione dei soggetti tossicodipendenti». Dunque è in questa situazione piuttosto ambigua che per es. tra gli operatori socio-sanitari non si parla più di somministrazione in farmacia, perchè si pensa che verrebbe a mancare questo momento fondamentale che è l'aggancio e quindi vedersi sfumare l'unica possibilità che hanno i distretti sanitari di entrare in «contatto» con questi famigerati tossicodipendenti. Sganciando il SAT invece - secondo me - dal peso della somministrazione, trasferendolo alle farmacie, si offrirebbe innanzitutto una maggiore possibilità di esercitare la propria funzione, con una visione strutturalmente differente nel rapportarsi con il sociale, in direzione della cosidetta «riabilitazione» (è questa la domanda espressa dai giovani di Primavalle anche se il termine è riduttivo).

L'aggancio troverebbe il suo naturale sbocco nella socializzazione di un luogo (i locali dei SAT) dove chi ci va e chi lo frequenta è conscio di trovare un luogo, non più istituzionalizzante, ma aperto al sociale e subordinato ad esso in quanto ne riflette i bisogni e dove si possono trovare delle persone (il personale) che si «occupano di loro» non più come dei malati da curare ma al limite come dei convalescenti che vogliono rimettersi in sesto. Se è vero che l'aspetto farmacologico è quello che maggiormente ha caratterizzato i due decreti Aniasi e che le strutture da essi fuoriuscite non hanno fatto altro che passare e ripassare metadone ed eptadone e a volte morfina e che gli operatori sanitari preposti al servizio si sono visti ridurre giorno dopo giorno le loro possibilità d'intervento (in quanto «dare il metadone» comporta un peso organizzativo non indifferente) è pur vero che si sta rischiando di brutto il collasso e lo sbracamento di queste strutture dovuto al loro stesso peso.

Il personale è tutto mobilitato e concentrato alla somministrazione del metadone (cura = mantenimento) tralasciando il resto. (A Roma su venti SAT previsti ne funzionano soltanto la metà e in condizioni non buone). È chiaro che con questi presupposti qualsiasi discorso che nasce al di fuori del metadone è destinato ad non avere ascoltatori.

Eroina e Carceri

«Vedrai che non muori»

La popolazione detenuta del Carcere di Cremona

IL carcere come struttura rispecchia chiaramente gli aspetti esterni. L'emarginazione locale è rappresentata in modo peculiare da un insieme molto consistente di tossicodipendenti: la loro presenza è un fatto tangibile, riscontrabile in ogni posto della città.

Il tossicodipendente nel momento della sua entrata viene praticamente violentato, sia psichicamente che soprattutto fisicamente per una serie di motivi del tutto contingenti che riflettono la mancata attuazione della riforma e una completa disinformazione sul problema.

Il tossicodipendente che fuori cercava il proprio status da emarginato con l'eroina per il non reperimento di strutture alternative, dentro il carcere viene completamente obliterato.

Se questi è iscritto al centro antidroga gli viene somministrata una cura terapeutica di metadone, basata sullo scalare velocemente e non sul mantenimento costante o lento scalare del farmaco.

Se questi non è iscritto al centro inizia per lui una lunga tragedia fatta di rapporti di violenza e sofferenza.

La sindrome di astinenza è la malattia predominante nelle carceri della città. Nel carcere esiste un dottore che di fronte a questo fatto si esprime con un «vedrai che non muori».

La terapia del «vedrai che non muori» è chiaramente provocatoria e di fronte ad essa non c'è altra alternativa che vomitare in cella la propria sofferenza fisica.

Se la tossicodipendenza viene considerata una malattia curabile in realtà viene effettuata una politica di repressione, di isolamento da parte degli organi competenti sul soggetto. Si esprime in chiare lettere un carattere di contrasto tra il tossicodipendente e la sua nuova realtà che si identifica in atteggiamenti di violenza quotidiana quali il tagliarsi parti del corpo o reagire istintivamente con autolesioni o rottura di cose.

L'iniziativa del carcere si esprime con la somministrazione di psicofarmaci per mitigare l'asistenza; somminitrazione a lunga durata che denota una chiara tendenza ad una certa lobotomizzazione dal soggetto, ad un condizionamento del tipo «rimani intontito così non mi disturbi».

Cervelli già lacerati dalle droghe stesse vengono quindi usati, sfruttati per il mantenimento dell'immobile equilibrio della normalità cittadina? Divenuta tappa obbligatoria del tossicodipendente, il carcere inietta nello stesso una maggiore dose di violenza, di apatia, di avvenimenti esperiti che altro non fanno che solidificare il suo esser diverso, la sua emarginazione. Codificare, dopo questo vissuto, il comportamento del soggetto in questione una volta uscito dal carcere, è cosa banalissima: ritorno all'assunzione di droghe come riflesso condizionato. Infatti non esiste la benchè minima struttura che possa fare da catalizzatore nel rapporto del soggetto con l'esterno è che gli possa garantire una certa direttiva al momento della sua scarcerazione.

Mancanza totale di aiuto medico, psicologico, assistenziale, culturale rappresentano l'effettiva realtà del soggetto.

A questo stato di fatto, di fronte a questa inumana indifferenza noi tossicodipendenti del carcere di Cremona ora diciamo Basta! e rivendichiamo la nostra identità di esseri viventi.

La nostra Comunità

Comunità Giovani di Verona

La Comunità dei Giovani sorta nel 1972 come risposta a gravi problemi di disadattamento ed emarginazione, dopo anni di lavoro, verifiche, tentativi, ristrutturazioni, risulta attualmente così costituita:

- Centro di via Rigaste S. Zeno, 7/B - svolge una attività di documentazione, programmazione e consulenze. Chi vi lavora si occupa del collegamento con gruppi e associazioni, dai rapporti con gli Enti Pubblici, della raccolta e documentazione del materiale informativo, di collegamento tra le varie comunità. Vengono inoltre svolti, per chi lo considera, dei colloqui con uno psicologo che hanno carattere di «terapia d'appoggio» in momenti di particolare difficoltà e di verifica delle proprie motivazioni.
- Comunità alloggio di Via XX Settembre, 21 (femm.)
- Comunità alloggio di Vicolo 2 Mori, 2 (masch.)
- Comunità alloggio di Via Erice, 15 (masch.)

Sono piccoli gruppi in cui vivono ragazzi con problemi di disadattamento assieme a due, tre operatori. Le regole su cui si basano le comunità alloggio sono la condivisione ed il rispetto del programma concordato precedentemente.

- Cooperativa di lavoro - Corte Maddalena, 5. Costruisce giocattoli in legno per bambini in età prescolare secondo il metodo Vayet. È collegata con le altre cooperative autogestite della provincia; offre la possibilità di un inserimento lavorativo a ragazzi con problemi di tossicodipendenza.
- Comunità Agricolo-Terapeutica sita in località Festa di Brentino Belluno (VR). Questa comunità mira alla riabilitazione ed al reinserimento di tossicodipendenti mediante vita e lavoro comunitario.

Il fine che si propone è di rendere l'utente capace di fare scelte autonome e di riuscire ad avere un proprio equilibrio psicofisico. La richiesta, diretta o indiretta dell'utente, viene fatta al Centro. Con un colloquio preliminare si cerca di sapere qual è la richiesta reale e cosa gli si può offrire. Iniziano quindi una serie di colloqui con uno psicologo per comprendere la personalità e le motivazioni dell'utente. Avviene quindi l'inserimento nella comunità nel caso di ragazzi tossicodipendenti l'inserimento è receduto da disintossicazione fisica in ambiente ospedaliero.

Nella comunità alloggio l'utente continua i colloqui individuali e si impegna a portare avanti il programma stabilito. Viene aiutato a cercare un lavoro e a rispettare le regole interne.

Superati gli ostacoli personali e interpersonali l'utente viene sollecitato ad affrontare una vita del tutto autonoma fuori dalla comunità. Quest'ultima rimane tuttavia disponibile ad avere contatti con l'ex utente.

Con l'inserimento in comunità terapeutica i colloqui individuali vengono interrotti e sostituiti con quelli di gruppo all'interno della comunità stessa. Diverso è anche il programma: le uscite degli utenti vengono concordate e gradualmente prolungate in relazione al programma terapeutico inizialmente stabilito.

Eroina

Primavalle, una palestra nella bufera

a cura di Marco Mele

Ci siamo recati nella palestra di Primavalle con Giuliano Ventura, consigliere provinciale si DP, Valerio Giardini dell'Ist. Superiore di Sanità, Demetrio Massara consigliere circoscrizionale di D.P. Non abbiamo preso nè appunti nè altro. Non era possibile. Questa è solo una ricostruzione del tutto personale.

Appena siamo arrivati alla palestra della scuola media «Matteotti» siamo subito coinvolti in un clima teso, carico di contraddizioni: «*Oggi è un giorno particolare* - ci dice subito Giorgio Bartolomucci, il «medico» se così si può chiamare - *una raggazza è andata via, siamo usciti tutti, l'abbiamo ritrovata e portata qui. Ora ha deciso di restare*». È impossibile restare indifferenti, essere spettatori distaccati. «*Ogni giorno arriva qualcuno, chiedendo di restare qui* - continua Giorgio - *ma dobbiamo rimandarli indietro, sono partiti in quindici, ora sono diciasette, non possiamo reggere altre persone, con questi mezzi, chiusi in una palestra. Siamo come un guscio di noce, una navicella che sta imparando a navigare. E ci chiedono di essere una nave. E vengono di continuo*».

Entriamo. Sulla porta c'è un cartello che avverte «si perquisisce». La palestra è grande, fredda, moderna. Tanti lettini sono affiancati con la testa alla parete. In mezzo c'è una lunga tavola che è il luogo dove si mangia e si discute con i numerosi, (almento finora) ospiti e visitatori «*è venuto pure il sindaco, ma non abbiamo visto ancora niente*». Il confronto, e il dialogo sono difficili; si chiarisce subito che «*non siamo venuti nè a fare promesse nè a portare una semplice solidarietà, ma a capire quest'esperienza, sopratutto a capire*». Difficile perchè «*voi siete politici, vi rapportate ai tempi tecnici della politica, noi ai tempi umani*», difficile perchè queste madri, di estrazione popolare, di Primavalle, imputano proprio alla sinistra le più grosse responsabilità nella diffusione dell'eroina. Come è iniziata quest'esperienza, da chi è partita? «*Eravamo delle madri disperate, ci siamo viste per capire cosa si poteva fare. Poi i nostri figli si sono visti, ci hanno chiesto di aiutarli ad uscire. Hanno dato un calcetto alla porta e siamo venuti qui*».

In due ore non è facile capire qual'è il rapporto tra figli e genitori nella palestra occupata. Questi ultimi sembrano tenere i propri figli in una specie di «gabbia di vetro», fatta di affetto e controlli discreti ma continui. Non a caso parliamo con le madri e con il medico. Però è indubbio che un'esperienza così intensa, così vissuta - molti genitori ci parlano con le lacrime agli occhi - non lascerà nessuno immutato, gli stessi ruoli non potranno restare indenni. Droga: che fare? Tanto per ripetere il titolo della trasmissione televisiva che va in onda ogni giovedì sera.

«*L'unica via per uscirne è quella comunitaria. Noi abbiamo chiesto ma finora abbiamo ricevuto solo parole e non fatti, un casale e dei mezzi per fondare una comunità terapeutica agricola, dove ognuno si impegni a starci almeno per un anno, che diventi autosufficiente finanziariamente. Poi, dopo, gli stessi ex-tossicodipendenti potranno diventare operatori, e la comunità allora potrà allargarsi*». E prima di tutto: niente droga, di nessun tipo. «*Qui non c'è assolutamente niente, nessuna sostanza, dal primo giorno che stanno qui dentro non hanno preso niente. Noi siamo stati con loro per aiutarli ad affrontare le crisi*».

Loro, intanto, passeggiano, sentono la musica, si tengono per mano, scrivono poesie, s'incazzano. Comunque non parlano e noi non parliamo con loro.

Le madri invece sono un fiume di parole, di rabbia, non hanno dubbi ma solo sfiducia, nello Stato e nei partiti: «*Certo noi siamo un esempio scomodo, chiediamo un impegno immediato, preciso, ma lo Stato preferisce spendere i soldi per il mantenimento con il metadone. Ma se sperano di stancarci si sbagliano, siamo decisi a continuare, con qualsiasi mezzo, se servirà andremo ad occupare anche la chiesa*».

Certo alcune affermazioni sono molto facili di smontare intellettualmente. «*Bisogna proibire qualsiasi tipo di droga, sia per consumo che per spaccio, chi viene pescato anche con una sola dose deve essere messo davanti all'alternativa: o in carcere o in comunità*». Ma è questa una posizione estrema: in realtà convivono insieme posizioni diverse, in parte ispirate dalla Lega Nazionale Antidroga (alla domanda «*Ma la vostra è la sola esperienza possibile? E per chi non è motivato a smettere, non si può concepire una forma che salvaguardi comunque l'aggancio, la possibilità di costruire in seguito le motivazioni?*» la rispota è stata «*No*» «*No*» «*No*») in parte estremamente legate alla realtà sociale che si vive a Primavalle, all'emarginazione preventiva del quartiere - dormitorio.

Emerge la figura sociale del genitore del drogato: «*Sono andata in giro per tutto il quartiere, bussando alle porte di tutte le famiglie dei drogati. Ma molte fanno orecchie da mercante, non vogliono impegnarsi in prima persona*». E qui, in prima persona, sono proprio le famiglie, sconvolgendo nei fatti tutte le abitudini quotidiane (si mangia insieme in palestra, la notte restano, a turno, alcuni padri coi ragazzi) a porsi come *soggetto*, come interlocutori diretti dello Stato. «*Pertini mica è venuto qua dentro*», «*Paghiamo noi le tasse con cui si dà il metadone e con cui si pagano le cliniche private, vogliamo che i soldi vadano impiegati per le comunità*».

Il dialogo è frammentato, Giuliano Ventura e Valerio Giardini insistono sul carattere sociale, sulle cause, sul quartiere, ma è difficile offrire qualcosa di concreto a delle madri che propongono drammaticamente qualcosa non solo di concreto, ma di immediato («*i tempi umani*»...). Si tira fuori una ricerca americana che dimostra come le Comunità terapeutiche ottengano poi, in fondo, gli stessi risultati dei trattamenti «sostitutivi». Ma il medico contesta i dati e i criteri della ricerca, la discussione si divide in tanti rivoli impossibile da riferire: c'è anche un assistente sudamericano che pone l'accento sugli errori della sinistra . «*A Licola Lotta Continua diceva 'prendo la droga, quindi sto bene', questo è l'errore, e occorre fare autocritica su questo*»; poi arrivano due operatrici del SAT, il centro publico di somministrazione del metadone; vengono qui ogni giorno, ma il loro punto di vista non è lo stesso delle madri: criticano la logica del centro di smistamento del metadone ma ripropongono il SAT come centro d'aggregazione per i tossicodipendenti e le stesse famiglie.

Poi si parla del carcere, dell'amnistia, delle storie personali. E loro, i «tossicodipendenti», loro, i figli?

Passegiano. Non parlano. Sul vetro della palestra è attaccato un manifesto del 24 Ottobre. Non è lì solo per gli spifferi. Ma fino a quando la navicella di Primavalle resisterà nella bufera?

Vertenza-salute negli istituti romani

Per fare del carcere una 'casa di vetro'

Federazione Romana
Democrazia Proletaria

La federazione romana di Dp assieme al Coordinamento per l'assistenza ai detenuti tossicodipendenti, apre una vertenza con la USL RM1 e col Ministero, per garantire nelle carceri condizioni di assistenza e vivibilità.

I casi drammatici di Aldo Mkrys, che sta diventando cieco per mancanza di cure, il «suicidio» di Mario Ciulla, dopo due tentativi falliti, gli scioperi della fame a Regina Coeli, per elencare gli ultimi anelli della tragica catena di avvenimenti nei soli carceri romani, hanno riaperto la questione della sopravvivenza fisica dei cittadini detenuti e delle loro condizioni di vita materiali, umane affettive e sociali in modo così radicale che è impossibile per tutte le forze e organismi politici e di massa non affrontare la questione carcere.

Le lotte dei cittadini detenuti nell'ultimo anno si sono caratterizzate per il rifiuto di «un terreno di scontro dettato dalla logica militare del governo e delle direzioni carcerarie» (documento di Rebibbia settembre) e per il metodo di vertenze di massa articolate e pacifiche «per migliorare le condizioni carcerarie, i servizi, la socialità la smilitarizzazione, per la riforma dei codici, la depenalizzazione e l'amnistia» (documento di Rebibbia). Lo sviluppo del movimento dei detenuti per aprire un varco nella segregazione e ghettizzazione ha però bisogno anche di interlocutori esterni, a livello di massa politico e istituzionale, in grado di sostenere le sacrosante richieste elaborate collettivamente a Rebibbia e a Regina Coeli. Chi come noi, è fuori dal carcere deve seguire e raccogliere le indicazioni di fondo che vengono dal movimento dei cittadini detenuti: 1) rompere la barriera tra carcere e società esterna, 2) aprire vertenze con obiettivi precisi e con controparti ben individuate, per strappare risultati concreti.

È importante delineare e iniziare a percorrere un itinerario di obiettivi e di lotte capaci di coinvolgere i cittadini entro e fuori dal carcere: è quanto hanno cercato di fare a Roma DP e il coordinamento per l'assistenza ai detenuti tossicodipendenti, aprendo una vertenza con la USL RM 1 e con il Ministero di Grazia e Giustizia per la stipulazione di una convenzione realmente capace di garantire ai tossicodipendenti la necessaria assitenza. Le strutture sanitarie hanno gravi responsabilità per le drammatiche condizioni dell'assistenza sanitaria generale delle carceri, responsabilità inferiori solo a quella del Ministero di Grazia e Giustizia.

Non si applica neppure una legge del Parlamento che affida al servizio sanitario territoriale, tramite apposite convenzioni, il compito di garantire l'assistenza medica ai cittadini detenuti.

La questione salute in carcere è dunque uno dei punti qualificanti della lotta intrapresa dalla popolazione carceraria per salvaguardare la propria integrità fisica e per sottrarsi ai metodi vessatori e arbitrari con cui oggi viene attuata l'assistenza medica. DP condivide i punti elaborati nelle riunioni di Rebibbia relativi alle condizioni igieniche, sanitarie e alimentari nel carcere. Si dice precisamente: «L'assistenza medica è al di sotto di ogni livello civile, peritoniti scambiate per indigestioni, traumi cranici per mal di testa, estrazioni di denti sani, sono all'ordine del giorno. Carenza di personale in grado di fornire una assistenza preventiva, inesistenza di una struttura di Pronto Soccorso, attese troppo lunghe per le visite specialistiche che in molti casi possono rivelarsi determinanti, inesistenza di assistenza ai tossicodipendenti, mancanza di prevenzione delle malattie infettive: questi sono i problemi più urgenti.».

Intorno alla questione salute in carcere è possibile per tutti intervenire, organizzare lotte e pressioni sulle USL e sul Ministero di Grazia e Giustizia: deve essere compito delle USL (specificamente della RM5 e della RM1) operare nei due carceri romani e spetta al Ministero stipulare le convenzioni. Convenzioni che vanno però modificate radicalmente nei contenuti, per evitare che continui la supremazia delle direzioni carcerarie nella gestione dell'assistenza sanitaria (decisione sui ricoveri, le visite ecc.) e cercando di garantire che al potere carcerario non si sommi quello medico in una spirale tesa ad ampliare e rendere più penetrante il controllo su ogni momento della vita dell'individuo carcerato.

Gli operatori della salute devono essere messi in condizioni di poter svolgere, al di fuori dei condizionamenti delle autorità carcerarie, la propria azione, divenendo gli interlocutori dei cittadini carcerati nella battaglia, individuale e collettiva, contro la distruzione del corpo che il sistema carcerario provoca.

Oltre a ciò la vertenza salute può rappresentare un primo terreno su cui costruire momenti di socializzazione tra il carcere e gli organismi territoriali e una prima occasione per far intervenire nel carcere una struttura pubblica su cui è possibile esercitare un controllo democratico di massa. Per questo DP propone di continuare e allargare la vertenza salute, coinvolgendo il Ministero, la RM 1, e la RM 5 per raggiungere gli obiettivi elaborati a Rebibbia a Regina Coeli. Proponiamo di lavorare su una prospettiva che non esaurisce i problemi del carcere, su cui però è immediatamente possibile costruire interventi precisi, una sensibilizzazione e mobilitazione di massa entro e fuori le carceri. Seguire questa via significa lavorare «per fare del carcere una *casa di vetro*, trovare gli strumenti di comunicazione affinchè la società esterna, le istituzioni, il movimento siano investiti dei problemi quotidiani del carcere.....» È la via per battere l'avanguardismo e sviluppare il movimento di massa perchè «quanto più di una vertenza si socializza all'esterno del carcere tanto meno può essere repressa nel chiuso delle mura carcerarie» (Documento di Rebibbia).

La miccia è innescata, il dibattito esploso. Nei giorni in cui il clima natalizio affratella un po' tutti si fa un gran parlare del pianeta Cultura, ormai calpestato da centinaia di nuove proposte. E se i comunisti parlano senza pudore di svolta ideologica e metodologica, i socialisti allestiscono gli scenari del nuovo Stato Spettacolo tra i luccichii frastornanti dei nuovi modelli telematici. L'effimero di Nicolini appare oramai cosa d'altri tempi, un reliquario impolverato. E allora? finita l'illusione della «nuova spettacolarità», conclusosi il ciclo della «tensione metropolitana; esauritosi il discorso sulle possibili avanguardie urbane, ritornano sulla scena i protagonisti di sempre: i partiti. Bunuel è un grande saggio. Ha capito la trasparenza turbolenta della nostra libertà. Il suo gioco è stato però clamorosamente superato. Chiedetevi perchè, infatti, la scorsa settimana il suo film 'Il fantasma della libertà' trasmesso sulla rete due televisiva è stato censurato... Gli studenti nello zoo finale, mentre manifestavano gridavano «Viva le catene, abbasso la libertà». Nulla di preoccupante, all'apparenza. O forse sì. Il gioco della simulazione è stato giudicato pericoloso. Che strana censura... Come è possibile censurare un paradosso? Si riapre il dibattito sulla letteratura, Alphabeta di dicembre ad esempio dedica ampio spazio al problema. Pubblichiamo due interventi su due polemici libri usciti recentemente.

Quotidiano dei lavoratori
23.12.81

Sulle avanguardie, ma in letteratura.

Oltre l'Arcadia degli anni '70

Dopo l'avanguardia

Romano Luperini

Qualcosa forse va cambiando, anche in letteratura. L'idillico compromesso fra nichilisti moderati, quieti desideranti, poeti innamorati comincia a scricchiolare: il perturbante politico, l'abnorme letterario, il rigore teorico, e con essi lo spirito di scissione, ritornano a far capolino, minacciando il tranquillo week-end della patria letteraria. Escono **Per una ipotesi di «scrittura materialistica»**, *ad opera del gruppo di «Quaderni di critica» (Bettini, Muzzioli, Patrizi, Bevilacqua, Carlino, Mastropasqua, Ponzi), e* **Dopo l'avanguardia. Interventi sulla letteratura (1969-1980)** *di Felice Piemontese.*

Escono, ovviamente, non presso gli editori della moda e del successo: il primo da Bastogi (Foggia), il secondo da Guida (Napoli). Et pour cause. *Sono libri di rottura: che reintroducono la parzialità politica la tensione teorica, la scissione letteraria: ripropongono un atteggiamento anticonformistico di avanguardia, che gioca le sue carte eminentemente sul piano dello scandalo formale e dello sperimentalismo stilistico, ma che ha di mira l'Ordine, nel suo complesso. Con questi due libri, pure assai diversi fra loro, la sinistra ricomincia il suo discorso, dopo la crisi degli anni settanta. Il postsessantotto è forse finito. Si riparte da un cumulo di macerie, ma si riparte. Ci si muove da presupposti ora comuni (Della Volpe, il recupero del versante di sinistra della neoavanguardia non meno che dello sperimentalismo di matrice officinesca), ora diversi (la tendenziosità politica è più esplicita più sfibrata e 'depressa' di natura decadente); ma ci si muove. Dove si vada è ancora difficile dire (anche se i compagni di «Quaderni di critica» non rinunciano a una loro programmatività persino normativa); certo però, il tranquillo e mostruoso giardino della nostra Arcadia petulante e innamorata è finalmente alle nostre spalle.*

Già dal titolo del libro di Piemonte (*Dopo l'avanguardia) si può capire che una chiave di lettura esclusivamente letteraria sarebbe insufficiente. L'avanguardia è certo quella letteraria del Gruppo 63, prolungatasi sino a «Quindici» e scioltasi con questo periodico alla fine degli anni sessanta; ma è anche quella politica, rappresentata dai movimenti di lotta esplosi fra il 1967 e il 1970. A essi esplicitamente Piemontese si collega. E non è poco, in un momento in cui «fa moda» sputare sul Sessantotto. Beninteso, in questo riferimento giocano soprattutto elementi culturali, come è ovvio che avvenga da parte di un critico che è soprattutto uno scrittore, autore di testi poetici o narrativi (o meglio: poetici e narrativi a un tempo, alla frontiera fra generi diversi e fra modi di scrittura diversi: ma su questo tornerò più avanti). Il Sessantotto di Piemontese è quello dell'Internazionale Situazionista, di un movimento di lotta prevalentemente intellettuale e studentesco, in cui fermentano presupposti surrealistici: è il momento della sfida alla normalità, della primazia concessa all'immaginazione, al gioco, al disordine, all'abnorme, con riferimento alla nozione batailliana di* dèpense *e a quelle telquelliana di* jouissance.

Eppure la presenza del Sessantotto ha anche una sua rilevanza politica: serve, in questo libro, a una presa di distanza dal presente in nome di un «Altro» possibile: lo spazio dell'utopia diventa specola estraniata che fonda un discorso alternativo. Quindi: senza questo spazio e senza questa distanziazione politica, semplicemente il libro non si darebbe a Piemontese.

Accanto alla chiave politica, certo è indispensabile quella letteraria. Piemontese ha pubblicato da poco un libro Intorno a quelle macerie *(Carte segrete, Roma) che è in realtà una sorta di poemetto narrativo. Ebbene, esso, già nel titolo di sapore eliotiano (con preciso riferimento, mi pare, agli esordi di* The Wast Land), *rimanda alle macerie di una civiltà (quella borghese) ma anche di un sogno: quello appunto degli anni sessanta. Ne può derivare (non nel poemetto, che si mantiene sempre a un livello notevolissimo di tensione, ma nel libro di cui qui ci occupiamo e particolarmente nelle prime venti-trenta pagine) un gusto un po' decadente della sconfitta, forse troppo assaporata e un tantino compiaciuto (certo, con troppa insistenza e autocommiserazione confessato). Ne deriva anche e soprattutto con la ricerca coerente e lucidissima di un percorso alternativo, che punti a un testo come «trasgressione in atto, come luogo della contraddizione e del conflitto, della messa in causa dell'esistente». Di questo percorso vengono dati alcuni segnali indicatori: il settore sotterraneo, non ufficiale, della neoavanguardia (ovviamente, quella più rivoluzionaria), il versante più politico e più formalmente espressionista dello sperimentalismo (Roversi, Leonetti), poeti ignoti e ingiustamente trascurati (ahimè, anche dal sottoscritto) come Cacciatore e Villa, il marxista Della Volpe, scrittori e teorici francesi, da Blanchot (di cui s'apprezza, come è facile intutre, la «ricerca della verità nella dismisura, nella sregolatezza, nell'insubordinazione, nell'eccesso») e da Bataille a Daumal, da Foucault al polacco Gombrowics, non senza ritorni all'indietro (Sade, Rimbaud). Ovviamente si può dissentire (non solo sulla scelta dei maestri ma anche sulla proposta di un testo visto sempre come effrazione, senza considerare il richiamo all'ordine e alla bellezza che esso* comunque *contiene). Ma da un lato i bersagli polemici sono sacrosanti (dalla neoavanguardia ufficiale ai poeti «innamorati» sino all'antologia di Mengaldo), dall'altro la proposta di Piemontese si muove a un livello tale di tensione culturale che basta da sola a legittimarla e a farne un punto di riferimento esemplare.*

Un'ultima considerazione. Piemontese non si lamenta e basta; dichiara - ed è stupefacente in un poeta riservato come lui - che bisogna esserci, *e farsi sentire» e che è disponibile addirittura a «organizzarsi intorno a un progetto», ciò è appunto quanto propongono i giovani di «Quaderni di critica» di cui ci occupiamo in questa stessa pagina. È una coincidenza significativa. E non va lasciata cadere.*

Le armi della critica e la critica delle armi

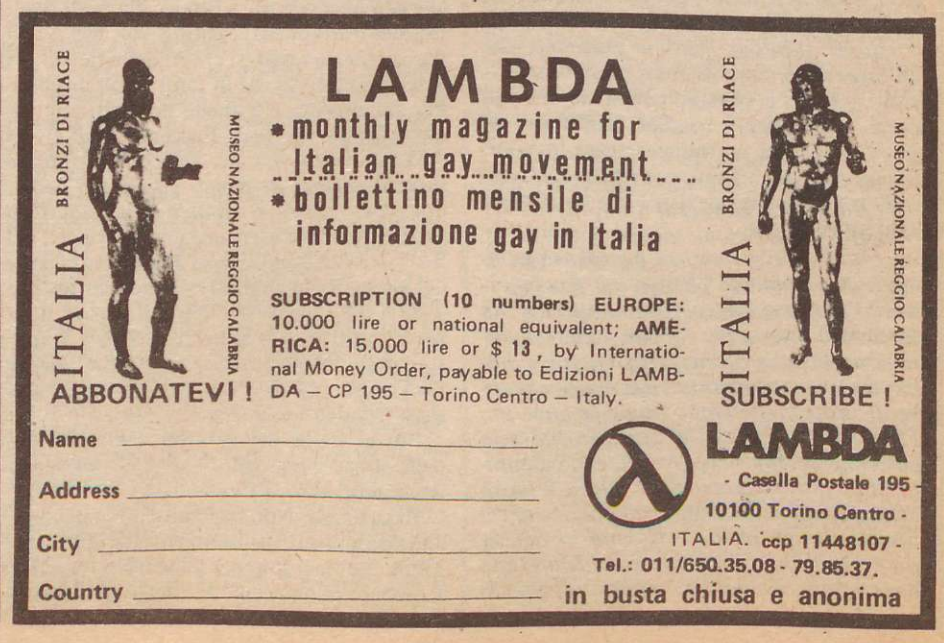
Massimo Raffaeli

Esce da un piccolo ma già accreditato editore un volume su cui specie la sinistra intellettuale non farebbe male a mettere gli occhi: frutto di contributi (diversi nel taglio e nelle soluzioni di scrittura) di alcuni giovani letterati militanti intorno ai *Quaderni di critica,* si presenta nel titolo volutamente obsoleto quale luogo di dibattito e di aperta ritorsione polemica dentro una geografia che tende ogni giorno meglio a narcotizzare, quando non a censurare, voci diverse e non pacificate. Perchè specie sul versante della massa a punto critica tira un venticello sciroccoso e niente piacevole, dove si torna ad arrendersi di fronte alla risolutezza circonflessa della bella pagina, per sè dotata della facoltà di sciogliere ogni nodo di contraddizione reale e per converso ogni snodo di mediazione critica. Si possono anche non accettare la matrice marxiana, ma è subito importante che essi rivendichino apertamente la matrice marxiana: che il marxismo non avesse prodotto un'estetica organica è stato un alibi troppo comodo per tutti; se ne sono infatti liquidati sbrigativamente i rilievi ermeneutici atti invece a collocare le opere in zone testuali/contestuali determinabili: se no, il meteorite della poesia va ad ingolfarsi in quella notte dove tutto appare tragicamente nero, indistinto. Allora questo libro-ipotesi che paga lo scotto programmatico riesumando ad esempio la formula del manifesto futurista trova una giustificazione opponendosi in maniera preventiva a due pratiche opposte, ma nella sostanza complementari, del lavoro critico: da un lato, si rifiuta lo sperpero occasionale della recensione, ormai anche incapace della forbitezza dei *pesci rossi* di Cecchi (: commessi viaggiatori dell'editori che riscrivono, male e in fretta, i risvolti di copertinata); dall'altro, viene denunciata la soluzione plenaria nell'ambito del semiotico, una pura ricognizione di tropi e figure ipostatizzate e anzi giustificate dall'avanguardia fenomenologica.

Peraltro, Bettini Muzzioli e compagni risultano impopolari diffidando delle possibilità esaustive dell'inventario retorico: da ultimo il contrappunto di metafora e metonimia... Piuttosto, ci si muove a partire dalla scrittura intesa come produzione materiale di segni, in cui si concreta il valore di scambio, in quanto prodotto-merce segnato dalla solidarietà convenzionale di significante e significato, e parallelamente (paradossalmente, alla lettera) si libera valore d'uso mediante sospensione o messa in crisi degli automatismi precettivi garantiti da una *media* reificata di opzioni linguistiche, stilistiche, sintattiche: oggi il senso comune è infatti l'ottimismo ideologico del mercato. Si inseguono le grandi figure sintagmatiche (laddove il senso produce e riproduce) del lavoro letterario, letto quale specifico momento della conoscenza: non separato e nemmeno autosufficiente (o superiore come baccagliano candidi nipotini dannunziani) ma sapere fra i saperi, agli altri relazionato dialetticamente. L'attenzione alle valenze cognitive dell'arte si deve in Italia al genio tutto antiromantico di Galvano Della Volpe, del quale qui un passo dalla *Crisi dell'estetica romantica:* «Si vuol dire, in altri termini, che la poesia è *intelligenza* (concreta) come la scienza o la storia e che *in questo non differisce* punto dalla scienza o dalla storia: non differisce, cioè, negli elementi gnoseologici generali, sensibilità e ragione, che sono comuni... Ne consegue, allora, che poesia e storia o scienza, che sono entrambe discorso, si differenziano solo in quanto sono due *diverse tecniche del conoscere,* entrambe parimenti giustificate nel rispettivo ambito dal comune impegno umano totale (entrambe senso e ragione o immaginazione e intelletto e così via) e però ognuna indispensabile e insostituibile».

Riportando tali coordinate entro un ambito di militanza immediata si spiega l'avversione sia verso la letteratura d'impegno estrovertito, grezzo, che verso il neoromanticismo visceral-effusivo, dove un Es privatizzato (ma non per questo meno onnivoro) racconti al mondo al suo futile scandalo. D'altra parte l'idea circa un fare letterario tenuto in una precisa mozione strutturale e insieme svincolato dalle ipoteche della forma-mercato stava già nella giusta epigrafe di *complessità e antagonismo,* procurata da Majorino.

Ribadendo comunque l'importanza del libro (il favore alla sua tendenza) un pericolo reale, neanche latente: l'ignoranza o in certi casi il fastidio dei motivi innervati dentro *l'affettività profonda* (vocabolo meglio formalizzato non so trovare al momento) del singolo autore; se rimane vera l'interpolazione aristoletica del *cuore* fra corpo e cervello.



Convegni

Che spettacolo, questo Stato del Psi...

Giulio Gargia

Per ora lo annunciano soltanto nei «Prossimamente» ma già l'attesa si fa spasmodica. Oltretutto, in questi tempi di noia, l'unica cosa che si annuncia interessante nell'universo delle politiche culturali, è il sorgere del sole di Martelli. Il futuro Ministro della Cultura si è amorosamente preparato a tale ruolo, legittimandosi con anni di lavoro preparatorio, formando accanto a sè uno staff di lavoro politicamente omogeneo quanto culturalmetne ricco, con cui ha prodotto linea politica su tutte le questioni chiave della cultura. E questo convegno, organizzato dal Club dei Club (una sorta di organismi di massa del PSI per i problemi della cultura, con caratterestiche adeguate ai delicati meccanismi di questa macchina) è il risultato finale di questo paziente lavoro di recupero, rielaborazione, e ricerca su tutte le principali questioni che la Cultura (oggi «oscuro oggetto di desiderio» per molti politicio) pone per essere governata. È grazie a questo lavoro che oggi Martelli, Craxi-driver di un progetto politico davvero complessivo, ha gettato le fondamenta del suo Ministero della Cultura, e vi ha posto, con questo convegno, la prima pietra e l'incisione inaugurale, che poi sarebbe il «Manifesto per la Cultura Ialiana». Invitante occasione per gli intellettuali di sentirsi impegnati senza compromettersi troppo, e di conquistarsi così, senza troppa fatica, un ruolo d'attore nella scena madre della seconda Rivoluzione Tecnologica, quella dell'informatica, nell'era della Centralità della Telematica. E senza neanche dover rinnegare l'Uomo, perchè è vero che bisogna muoversi e mettersi anche noi a fare i tecnologici, ma, visto che nell'hardware non abbiamo nessuna speranza di recuperare i ritardi (come dice il Demichelis) è sul software (cioè sulla capacità programmatoria, dove conta ancora l'elemento umano) che bisogna puntare, per conquistare nuovi mercati. E così, Michelangelo legittima l'informatica, anzi l'Italia non può fare e meno di nessuno dei due, se non vuole scivolare nel baratro del Terzo Mondo, dice sempre De Michelis. Così pian piano si delinea, a partire dai cinque scenari introduttivi, l'accorta regia con cui il PSI sta preparando lo spettacolo del suo Stato.

Uno spettacolo, a dir la verità, interessante, coinvolgente, che lascia il massimo spazio agli attori, nell'ambito di un copione che si svolge ferreo. Uno spettacolo di Stato che recupera la vecchia tigre dell'Utopia, mettendola al sicuro tra le sbarre del Riformismo, contando sull'inevitabile «suspence» del richiamo della foresta che quest'ipotesi esercita su quanti continuano in qualche modo a desiderare il cambiamento, ma non sono più disposti a correr dietro a qualsiasi «sol dell'avvenir». A costoro il PSI garantisce uno schema di «felicità cibernetica», come la chiama una delle relazioni, che del governo della cultura fa elemento essenziale per far si che si realizzi almeno un po' di qualità della vita. Un sistema regolato, uno spettacolo equilibrato dove vi si trova tutto, dove l'ambito della Cultura (intesa come spettacolo bene culturale, ricerca scientifica e tecnologica, informazione e comunicazione) è lo spazio di una controscena in perenne fermento innovativo e rivoluzionario, dove si sfogano tensioni sociali e energie antagoniste; e il cui sfondo è un quadro politico di una democrazia borghese tranquilla e ordinata, in cui tutti faranno la spesa col terminale, ma dove il genio classicista degli italiani si potrà sempre esprimere col software.

Una forma di dominio avvincente e moderna, che immette nella logica della gestione delle cose il desiderio rivoluzionario nella sua forma utopica, neutralizzandolo senza ucciderlo. La nuova enciclopedia illuminista italiana è una banca dati laica e socialista, futuro dolce e ammaliante. Sinceramente viste queste premesse non si capisce proprio perchè gli estensori del Manifesto per la Cultura italiana debbano fuggire da New York.

Fumetti e grida

Le strenne di Natale

Luigi Bruno

Il *Premio Stakhanov d'oro* per il Natale 1981 è stato vinto, senza alcun dubbio, dalle Edizioni Nuova Frontiera. Casa editrice che si presenta sul mercato delle strenne a fumetti con ben quattro titoli, con un prezzo contenuto che permette di fare bella figura senza dilapidare il salvadanaio. Francois Bourgeon ha disegnato **La galera infernale** (50 pagine a colori, lire 4.000) narrando le avvenutre della bella Isa senza paura e del suo innamorato Tragan. Regalo ideale per i romantici, che non hanno ancora perso speranza nell'avventura e nella malizia.

Enki Bilal, invece, il miglior disegnatore di tutti gli universi paralleli, ha armato il suo **Sterminatore 17** per far strage di regali ad appassionati di narrativa d'anticipazione con scenari di dittature tecnologiche parapsichiche (64 pag. a colori, L. 4.000). Leggere per credere, e questo è un consiglio. **Il vespaio** di Daniel Ceppi è un rigoroso bianco e nero dedicato a lettori inveterati di Dashiell Hammett, di Chanlder e spettatori di Hitchock. Un giallo dell'epoca moderna (48 pag., L. 3.500).

Chicca della chicche, arriva inaspettato e fulminante Hugo Pratt con la seconda parte del suo **Wheeling**. Di Pratt si è parlato abbastanza, basti dire che è un regalo ad effetto sicuro per i patiti del vecchio marpione veneziano - una volta tanto, senza Corto Maltese. Tutti questi albi sono in edicola. Forse qualcuno (ma ha torto) ritiene che non sia molto elegante regalare cose da edicola. Guardiamo cosa c'è in libreria.

Mondadori, spara la solita bordata di volumi dalla copertina spessa e multicolore. Tralasciamo gli altri per prenderne in considerazione due.
Se il vostro amico o la vostra amica vi stanno veramente a cuore, e se è una persona veramente simpatica, bene: Paperino è l'ideale, e Paperinik è l'ideale più ideale. Sono 20mila lire, già, ma per un amore si possono spendere; **Io Paperinik** leggetelo insieme in una cupa notte al suono degli Stray Cats. Poi organizzatevi, fondate un clan Paperinik. Nel prossmi carnevale travestitevi da Paperinik, potreste lanciare una moda.

Se proprio siete egoisti e vi tenete Paperinik per voi, allora fate un pensierino su **Topolino 1935**. Si tratta di una ristampa per amici bibliofili di un giornale dell'epoca. Non male, ma solo per addetti. Lire 20mila anche questo. Comunque io consiglio il vendicatore mascherato di Paperopoli.

Caliamo verso prezzi più contenuti. 15mila è il prezzo di **Dallo stato liberale all'Italia fascista**, quarto volume della storia a fumetti di Alfredo Chiappori per Feltrinelli. A molta gente piace, ma personalmente trovo che Ciappori sia un po' troppo legnoso e ripetitivo. Obiettivamente, però, è un regalo che calza a pennello per un amico della sinistra seria, impegnato, lettore di Rinascita, impegolato con i sindacati, che non legge mai fumetti. Insomma per chi prima lo legge in poltrona fumando la pipa, e poi lo sistema in libreria accanto alle Opere Scelte di Lenin in sei volumi.

Volando verso lidi più mondani e di riflusso, intercettiamo **Ghita di Alizarr** di Frank Thorne, edito dalla Nord. Ghita è una bionda che fa bella mostra di sè, ma attenzione: ha in pugno una spada affilatissima con la quale mozza le teste dei repellenti e crudeli Troll. Dall'età di nove anni ha dovuto provvedere al proprio mantenimento con la sottile arte del sesso a pagamento, sino a diventre la prostituta favorita del re. Nel mondo fantastico degli 8786 avanti Cristo, Ghita si destreggia fra falsi maghi e veri demoni, conquistandosi un regno di bellezza e desiderio con il suo fisico da pin-up di Playboy. Solo lire 12 mila per ammirarla all'opera.

A 12mila anche **Pinocchio Super-Robot**, di Max Bunker e Gianpaolo Chies. Questo volume meriterebbe un dicorso più ampio di quello che è possibile fare qui. Nonostante sia un adattamento di Pinocchio non è banale o scontato. Ha però un grosso difetto: nel proiettare il burattino nel mondo della televisione e della droga, gli autori hanno risentito fortemente di una formazione culturale di tipo classico e il movimento del libro nell'universo multimediale risulta poco efficace. L'idea è buona, il tutto scorre velocemente, gradevole, divertente.

Incontri

I «giochi» del riflusso?

Felix Anto

Forse un po' in sordina, ma sicuramente partendo col piede giusto si è svolta a Lugo (Ravenna) la 5 giorni di giochi indetta dall'Arci in collaborazione con la Giocrea. Per la prima volta non si è trattato di un Convegno riservato agli addetti ai lavori, ma di una vera e propria kermesse che ha coinvolto scuole, cittadini, amministrazione. Questa ridente cittadina romagnola ha accolto i partecipanti senza, per fortuna, manifestazini più o meno precostituite, ma al contrario integrandoli in tutta tranquillità nella vita quotidiana. In pratica Lugo non si è «fermata» e non è stata travolta dall'avvenimento, ma l'ha vissuto forse con un po' di indifferenza. Il merito dell'Arci a Lugo è stato quello di non mettere in piedi una rassegna «pubblicitaria», ma di cercare di legare i puri «momenti ludici», vi sono stati ben tre tornei di *Master Mind*, tra cui il Campionato Italiano di Master Mind Attivo, simultanea di scacchi, animazione di vari giochi come Otello, Cubo di Rubik, ed altri, oltre a momenti di dibattito. Ecco allora un primo incontro che partito dal tema «La dimensione culturale del gioco Intelligente» si è risolto in un animato dibattito sui motivi del boom del gioco. «È il gioco figlio del riflusso?» questo uno dei quesiti che sono stati posti, ed ecco che la risposta emersa, se non risolve ovviamente il quiz, ha teso a legare la realtà attuale alla ventata di lotta, di desiderio di cambiare partita dal '68. Con ciò non si vuole certamente dare una «patina» di dignità al gioco in sé, (non ne ha sicuramente bisogno): si è voluto mettere in rilievo come le disquisizioni sul gioco come espressione della «destra» o della «sinistra» siano in realtà fini a se stesse e come invece sia più opportuno riportare il gioco a momento collettivo in cui il singolo sia realmente «attore» e non spettatore.

Il momento migliore è stato infatti quello vissuto quando si è trascorsa una mattinata in compagnia di Mario Barra ricercatore della facoltà di matematica di Roma e di Ennio Peres, insegnante di matematica di un liceo romano. Si è affrontato il tema dei giochi matematici sotto una veste magica e reale trasferndo tutti sulla scena e non lasciando gli «oratori» sul palco a pontificare.

Esperienze come quella di Lugo vanno riprese e generalizzate perchè sono, o più correttamente possono essere, il filo giusto per impedire che il gioco rappresenti il «rifugio» nel privato e magari esclusivistico club, più o meno qualificato. Altro momento particolarmente valido è stato poi quello dedicato agli origami, arte antichissima di trasformazione di semplici foglietti di carta nelle più incredibili forme e creazioni. Sono mancati i Wargames, che pure erano nel programma, a causa di problemi organizzativi, decisamente scusabili visto lo sforzo messo in piedi dall'Arci di Lugo che ha decisamente dato fondo a tutte le sue energie.

Il Quotidiano in galleria

Si è aperta alla libreria Pan in Via del Fiume 3a a Roma una mostra di grafica, tipografia e l'illustrazione a cura dei fantastici quattro (alias Giovanni Lussu, Giuliano Vittori e Paola Trucco). Paola Trucco è stata la grafica del QdL fino a qualche tempo fa; e infatti, all'interno della mostra, ci sono alcune riproduzioni di pagine del giornale. Fa un certo effetto, c'è un certo affetto... La mostra è bellissima e avremo modo di parlarne. Intanto andate a vederla.

Tre ipotesi

Lorenzo Mango

C'è aria fumosa nel clubs newyorkesi - a tutti i livelli - specialmente musicale. Le immagini dei gruppi nuovi, nuovissimi, vecchi si susseguono implacabilmente. Oggetti misteriosi e fantastici. È dal tempo della New Wave che i confini della musica si estendono fino ad inglobare il rumore, l'immagine, la performance.

Glenn Branca ha presentato al Mudd Club uno di questi ibridi, Il rumore è protagonista, derivazione sintetica di amplificazioni, chitarre. Un rumore musicale insomma, che nasce da un non-suono prodotto da uno strumento - ma l'intenzione è un'altra - uscire dalla musica/evento ed entrare nei terreni della composizione. Il punto di partenza è minimale. Suoni secchi rapidi riverberanti delle 10 chitarre elettroniche e della batteria. Composizione disarmonica e schizofrenica che nasce dai contrasti, le sovrapposizioni, le fratture. Glenn Branca gioca sempre sulla soglia del dolore, ma non per provocazione. L'esaltazione del volume gli consente di far meglio vibrare i canali sotterranei della sua musica. Perchè di questo si tratta. Il tracciato sinfonico, a volte persino melodico, è un'esile linea che si fa strada nell'evento catastrofico della musica - vero e proprio collasso sonoro - frutto di studio e di elaborazione. I «crescendo», i «calando» e le progressive interazioni sonore non vengono lasciati al caso ma accuratamente programmati. Se la logica è minimale questo non comporta che l'effetto sia freddo o mentale. Branca costruisce in elementi primari per intensità emotive. Trascina musicisti e li coingolve in una sorta di trance percettiva. Violenta e sofisticata la sua è una musica da impatto che trasforma l'atmosfera in un clima da glaciazione.

* * *

Scorre il sangue sulla strada. Scorre il sangue sulle guance. Al Peppermint Longue e al Chase Club. *Suicide* è un incrocio di suono e gesto. Violenza ed iterazione. Alan Vega è l'impatto. Una bomba umana in uno stato di pre-esplosione. Raccolto e paranoico accumula energia, la comprime e la indirizza per vie che mortificano il corpo e lo esaltano come martirio. Gesti deformi e cattivi, esposizione di aggressività, microfoni scagliati lontano e distrutti fino al culmine. Alan si colpisce, crolla, sanguina. Il suo è un continuo alternarsi di stati di esaltazione e di depressione.

La violenza è vissuta intensamente e drammaticamente. Con margini limitati di controllo. Alan Vega si ferma, stupito di quetse sue esaltazioni e terrorizzato dal pubblico. Martin Re è una macchina di suoni. Frasi brevi, iterate per batteria elettronica e tastiere. Un suono monocorde, residuo frammentario di rock'n'roll su cui crescono frequenze di synth. Un modello fluido e trascinante che esalta la performance di Alan. Si genera un vero e proprio ipnotismo, una specie di partecipazione mistica. Senza sacralità. Suicide è una presenza bruta e raffinata. Lo shock è forte. Il suicidio di una dinamica reale.

* * *

Fra le soglie del rumore e dell'armonia in un clima di giungla tecnologica. Così i DNA presentano la loro musica allo Sokat Thetre e all'Interferon. I pezzi sono tutti dei frammenti, partizione del concerto in schegge di alta vibrazione. Lo sviluppo è negato al suono. Questo è solo un'apparizione che lascia sospesi. La base è percussiva. Nella batteria di Ikve Mori colpita solo sui tamburi a creare atmosfere tribali. Ma soprattutto nel basso di Tim Wright che è un'incessante generatore di ritmi. In continuo divenire aggressivo e serafico. Le sue sono serie di note che generano la frase. E intanto Arto Lindsay, nuovo stregone, lancia urla e parole rituali - come nel woodoo, come nei richiami della foresta. La chitarra gli salta fra le mani creando dissonanze percussive e suoni lancinanti.

La musica si produce in un clima a metà fra l'indifferente ed il rituale. Tim taglia il palco a passetti impercettibili o si immobilizza in pose improbabili. Arto è una continua esplosione. La loro musica è un vero gesto post-bomba. Recupero del primitivo e del rituale. Senza sacralità o naturalismi. Il loro ambiente è un incrocio fra le strade di N.Y. e i panorami e gli stregoni del Centro America. In un'atmosfera collassata e claustrofobica la fusione si è completata. DNA è gli albori di un nuovo mondo (e di una nuova genetica).

Q.d.l.: migliorare mangiando

Questo Quotidiano dei Lavoratori, largamente dedicato ai fatti della Polonia è l'ultimo numero del 1981. Il giornale non sarà in edicola venerdì 1° gennaio per riprendere invece regolarmente le pubblicazioni a partire da venerdì 8.

Dai primi numeri dell'anno nuovo contiamo di uscire anche con alcune modifiche grafiche e giornalistiche per migliorare la formula del giornale, ma certo non sarà uno sforzo facile cambiare il giornale nella situazione economica in cui ci troviamo. In una situazione cioè — lo abbiamo detto più volte — in cui in attesa dei soldi della riforma dell'editoria i debiti rischiano di strangolarci. Un meccanismo perverso ci sta coinvolgendo: quello in cui l'attesa dei soldi provoca il pagamento di interessi passivi e l'ipotecamento del futuro togliendoci continuamente margini di manovra. Una prima quota del rimborso carta (quella del 1980) arriverà probabilmente entro gennaio, ma è già tutta ipotecata. Per il resto si parla di marzo-aprile. Tre o quattro mesi quindi in cui non sarà facile tirare avanti. Soprattutto in una situazione in cui per coloro che hanno accettato di legarsi, anche finanziariamente, alla vita del giornale la pratica della militanza e dei sacrifici ha raggiunto un tetto materialmente insuperabile. Per risolvere questo problema, ma anche perché ciò che più determina la vita e la qualità di un giornale come questo è la percezione di quanto esso serva, sia utile ai lettori, sia parte di un progetto collettivo, abbiamo oggi bisogno che questa percezione si materializzi in soldi, che chiunque creda nell'utilità di questo strumento faccia oggi uno sforzo; anzi faccia una scelta. Potrebbe essere decisiva.

coop

Una mano contro il carospesa.

A Natale la spesa nei supermercati Coop ti fa fare ancora una grande festa risparmiando.

La Coop protegge il potere di acquisto delle famiglie grazie ad una politica commerciale, che rispecchia gli scopi per cui è nata: la cooperazione fra consumatori. Fondamentale, a questo proposito, la linea dei prodotti con marchio Coop, una gamma completa, che offre costante convenienza nei prodotti per la famiglia e la casa.

I prodotti con marchio Coop sono quasi 300. In vendita esclusivamente nei supermercati Coop, rappresentano l'offerta piú ampia proposta in Italia da un'organizzazione distributiva con il proprio marchio.

Etichette che informano. Per la prima volta in Italia l'etichettaggio informativo viene sviluppato con ampiezza. Nelle etichette dei prodotti con marchio Coop sono indicati:
– gli ingredienti e le sostanze impiegate;
– i valori nutrizionali (calorie, proteine, vitamine e altri);
– il peso sempre bene in evidenza;
– le modalità d'uso e di conservazione;
– l'invito ai consumatori di offrire suggerimenti e richiedere ulteriori informazioni.

La Coop svolge un'azione costante di tutela del consumatore. La sua politica commerciale e le sue proposte innovative sono al servizio di tutti.

Coop. Siamo piú grandi perché sono piú forti i consumatori.